

Università degli Studi di Verona

Facoltà di Economia

Corso di Laurea Specialistica in Economia e legislazione d'impresa

Tesi di Laurea Specialistica

I Gruppi di Acquisto Solidale come strumenti innovativi per un'economia sostenibile

Relatore

Ch.mo Prof. Giorgio Mion

Laureando

Damiano Fermo

anno accademico 2007/2008

INDICE

Introduzione.....	4
1. Sviluppo e Decrescita.....	6
1.1.La crescita economica: industria e agricoltura.....	6
1.2.L'equivoco delle risorse infinite.....	8
1.3.Due visioni del mercato delle risorse.....	12
1.4.Durevolezza economica fra mercato locale e globale.....	18
1.5.La provocazione della decrescita.....	20
1.6.La misura giusta: scala e partecipazione.....	24
1.7.Decrescita: un'analisi economica costi/benefici.....	30
1.8.Nel mercato o fuori dal mercato?.....	35
2. La rinascita di un progetto sostenibile.....	38
2.1.Globalizzazione e de-territorializzazione.....	38
2.2.Rielaborare un progetto locale.....	47
2.3.Economia ed impresa civile.....	67
2.4.L'impresa civile nella nuova economia.....	80
2.5.Distretti di economia solidale.....	86
3. PDO: la piccola distribuzione organizzata.....	90
3.1. Il progetto.....	94
3.2.Organizzazione base di un GAS (gruppo di acquisto solidale).....	98
3.2.1.Rapporto produttore consumatore.....	102
3.2.2.Aspetti legali.....	103
3.3.Analisi mercato e clienti: prezzi e tendenze.....	106
3.3.1.Analisi Swg-Coldiretti.....	112
3.3.2.Prezzi a Verona.....	114
3.4.Struttura organizzativa.....	117

3.4.1.Processo organizzativo.....	119
3.4.2.Sistemi informativi interni.....	122
3.4.3.Punti di forza.....	125
3.4.4.Punti di debolezza.....	131
3.5.Conclusioni.....	133
Bibliografia.....	136
Ringraziamenti.....	140

"Se vuoi costruire una nave non richiamare prima di tutto gente che procuri legna, che prepari gli attrezzi necessari, non distribuire compiti, non organizzare lavoro. Prima sveglia invece negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà svegliata in loro questa sete, gli uomini si metteranno subito al lavoro per costruire la nave"

Antoine de Saint-Exupéry

Introduzione

Proporre una nuova struttura distributiva, quale sarebbe la rete cittadina dei gruppi di acquisto solidali, impone di svolgere in principio un'analisi approfondita su concetto di sostenibilità dell'economia, per individuare le conseguenze che, dal punto di vista sociale, ambientale ed economico, si verrebbero a produrre.

Lo sviluppo sostenibile è diventato un termine ormai di uso comune, spesso abusato, per dare all'opinione pubblica un'immagine non sempre veritiera delle reali intenzioni. Nel Rapporto Brundtland (Our Common Future) del 1987, lo sviluppo sostenibile corrisponde a "soddisfare le necessità delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità delle future generazioni di soddisfare le proprie". Lo sviluppo sostenibile è, dunque, un concetto molto complesso e ampio che si concretizza in politiche che abbiano una prospettiva di lungo periodo e che rispettino le componenti fondamentali della sostenibilità sotto diversi punti di vista:

- sociale, data dalla partecipazione dei cittadini alle scelte inerenti al loro territorio;
- economica, che implica il mantenimento locale del capitale (artificiale, sociale e naturale) e l'aumento dell'efficienza abbinata alla diminuzione dei consumi, in cui i prezzi riflettano, oltre alla rarità delle risorse, anche i costi esterni;
- ecologica, che si raggiunge attraverso il rispetto delle capacità di carico dei sistemi ecologici nel lungo periodo, gestendo le risorse in modo sostenibile, garantendo la rigenerazione di quelle rinnovabili e sfruttando le non rinnovabili ad un livello che dia tempo di sviluppare risorse alternative.

Solo dopo aver individuato le criticità presenti nella sostenibilità dell'attuale struttura produttiva e distributiva, può maturare una proposta di ristrutturazione del sistema economico, che si riproduca su scala ridotta rispetto all'attuale, capace così di sfruttare appieno le risorse locali, che evidentemente sono differenziate secondo l'ambiente e la componente umana che vi vive. Perciò si è avviata una riflessione sul concetto di crescita economica, evidenziando la questione centrale della modalità di sfruttamento delle risorse naturali e umane.

In una prospettiva di ri-localizzazione di alcuni mercati di prodotti di largo consumo, si è giunti a proporre un nuovo progetto locale, che porti a riattivare risorse che

nell'economia globalizzata sono invece svalutate ed escluse dal circuito economico. L'organizzazione individuata per perseguire tale progetto è l'impresa civile, nelle sue varie forme, ritenuta capace di riavvicinare le due controparti del mercato, domanda e offerta, facendo rientrare, quindi, nello scambio economico una rinnovata fiducia, non più solo contrattuale.

Concludendo il percorso di analisi teorica, si analizzeranno degli elementi concreti che portano ad immaginare la realizzazione di un coordinamento urbano di gruppi di acquisto solidale che, in stretta connessione con una rete produttiva territoriale, costituiscano quella che viene qui chiamata PDO (piccola distribuzione organizzata). In particolare si farà riferimento ad un concreto caso del GAS "Diogene Verona", esperimento nato per verificare potenzialità e difficoltà di questa nuova filosofia del consumo locale programmato.

1. Sviluppo e decrescita

Per giungere ad ipotizzare la proposta finale di questo lavoro, la piccola distribuzione organizzata in una rete di economia locale, si ritiene utile introdurre una riflessione sul concetto di crescita e sviluppo economico classico, facendo esplicito riferimento al rapporto che l'economia di mercato tiene con le risorse naturali dalla stessa sfruttate. Il fine è quello di cogliere gli spazi in cui manchi una razionale valutazione della scarsità delle risorse e riuscire a introdurre, per quanto possibile, elementi che permettano di considerare una struttura economica nuova, realmente durevole. Si vuole cercare di mantenere un contatto preciso con il principio di economia di mercato, riuscendo però a svelare quando questo tradisce il senso di "economia" come gestione efficiente di risorse scarse.

1.1 La crescita economica: industria e agricoltura

Nell'analisi sulla struttura economica della società di mercato, quando si discute di benessere e di ricchezza, il concetto fondamentale della crescita economica rimane un obiettivo dal quale non si può prescindere. Si afferma che l'economia possa crescere producendo sempre più surplus da impiegare in altre attività. L'idea di una progressiva crescita si è accompagnata naturalmente al graduale abbandono di un sistema di società basato sulla terra. Le teorie economiche che portano alla concezione di crescita come viene intesa oggi trova fondamento nel pensiero degli economisti liberali inglesi. Adam Smith giunge ad una concezione di crescita economica basata sullo sviluppo della manifattura e della produzione industriale. David Ricardo sostiene una teoria di specializzazione delle produzioni nazionali: ogni stato avrebbe dovuto importare i beni più efficientemente prodotti all'estero, concentrandosi in una produzione specifica nella quale risulta, per caratteristiche proprie, particolarmente dotato. Da allora si conferisce al commercio un ruolo base nella riduzione dei costi e nell'ottimizzazione economica che porterebbe a migliorare progressivamente la ricchezza delle nazioni.

Più recentemente il concetto di crescita economica trova nel modello di Solow la sua

continuità classica. Quest'ultimo studia come, nelle relazioni tra lavoro, capitale, livelli di investimenti e output economico, un ruolo centrale è attribuito alle scoperte tecnologiche utili per diminuire i costi di produzione. La tecnologia si presenta ora come l'unica vera leva del progresso economico, decisamente più dell'accumulazione del fattore capitale.

Già in Ricardo questa valutazione era nota con la legge dei rendimenti decrescenti, secondo cui in un sistema produttivo dato, ad ogni ulteriore apporto di uno qualsiasi dei fattori produttivi (terra, lavoro, capitale) non corrisponderebbe un incremento di produzione proporzionalmente crescente. Questa legge entrerebbe in funzione quando l'input variabile supera una determinata soglia. Ad esempio, l'aumento dei lavoratori a una catena di montaggio consente un aumento proporzionale della produzione fino a quando l'intero sistema non incomincia a soffrire di disfunzioni dovute alla logistica o all'organizzazione del lavoro, proprio a causa del suo ingrandirsi. I grandi impianti industriali hanno dimostrato che devono essere suddivisi in sezioni, per quanto coordinate, proprio a causa dei rendimenti decrescenti. Questo perché, all'aumento del numero dei lavoratori e della massa degli impianti, non corrisponde un conseguente aumento produttivo. L'antitesi ma allo stesso tempo la conferma alla legge dei rendimenti decrescenti viene dalla legge dei rendimenti di scala. È certo che una grande organizzazione produttiva ha la possibilità di eliminare gran parte delle diseconomie dovute alle piccole dimensioni, grazie al ricorso a massicce forniture sul mercato internazionale e alla concentrazione dell'amministrazione. Ma proprio a causa delle dimensioni, esiste una soglia oltre la quale le diseconomie prendono il sopravvento e si rientra nella legge precedente dei rendimenti decrescenti.

In questa discussione va, però, inserita la realtà dei grandi risultati di gigantesche multinazionali, che sembrano vanificare entrambe le leggi, dato che esse riescono ad ingrandirsi oltre misura, mantenere buoni rendimenti di scala e ridurre al minimo le diseconomie. Il fenomeno si spiega con la flessibilità delle grandi multinazionali, organizzate come catene di interessi. Imprese di quel tipo sono, infatti, in grado di collegare singole sotto-imprese come una singola fabbrica collegava le stazioni di una linea di montaggio. Si giunge così alla fabbrica diffusa, dove la produzione di uno stabilimento (quello che un tempo era il singolo reparto) non è più destinata a una

singola impresa ma a molte, con il vantaggio della specializzazione e dell'aumento enorme della produttività.

La dottrina economica della crescita ha tracciato la linea anche delle produzioni agricole, nel momento in cui la logistica, le tecnologie di produzione e di trasporto e la mondializzazione dei mercati hanno reso vantaggiose le produzioni estensive. Intorno alla metà del XX secolo si è assistito ad uno stravolgimento di portata rivoluzionaria della vecchia agricoltura, stimolato dai miglioramenti tecnici, dai nuovi prodotti chimici e dal sostegno statale e politico. Negli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, si assistette ad un definitivo avvicinamento delle sorti dell'agricoltura a quelle dell'industria, particolarmente la chimica.

Una struttura notevolmente stabile, almeno da un punto di vista ecologico, veniva sostituita da un'agricoltura nuova, sempre più dipendente, sia dal punto di vista economico che da quello sociale, da fattori prima esterni ad essa. L'agricoltura, semplicemente, veniva integrata nel sistema economico-industriale che si andava formando nei primi anni del dopoguerra.

Quel che è certo è che, con l'introduzione di nuovi macchinari, di pesticidi e di nuovi concimi chimici, la produzione agricola in tutto il continente europeo visse un enorme salto in avanti per quanto concerneva la quantità del prodotto.

Grano, patate e mais videro più che raddoppiati i loro livelli di produzione, tralasciando gli effetti del massiccio uso della concimazione artificiale sui terreni e non solo.

1.2 L'equivoco delle risorse infinite

Sia nello sviluppo industriale che in quello agricolo, il fattore tecnologico è da sempre teso a provocare un sostanziale incremento della quantità di produzione e di consumo, prerogativa di un sistema fondato sulla crescita economica.

In qualsiasi sistema economico, le risorse naturali e umane necessarie alla produzione vengono valutate per la scarsità, difficoltà di reperimento e utilizzo tecnico delle stesse. Contrariamente a questa semplice evidenza, nell'economia liberale i limiti fisici dell'accessibilità alle risorse non sono considerati fondamentali di fronte alla capacità

del mercato di rendere disponibili quantità sempre maggiori di risorse minerali nel futuro. E' accettato un principio di sostituibilità fra risorse: all'esaurimento di una il mercato opera per sopperire alla scarsità con la tecnologia, che permette lo sfruttamento di nuove risorse.

Un'interpretazione estrema, cosiddetta "abbondantista", ha portato alcuni autori ad affermare che le risorse minerali sono "infinite"¹. Da decenni, però, questo approccio si confronta con un altro punto di vista, quello precisamente elaborato nel "*Rapporto sui limiti dello sviluppo*", commissionato al MIT dal Club di Roma, pubblicato nel 1972, in cui si rileva che i minerali esistono in quantità finite e che quindi l'esaurimento è inevitabile².

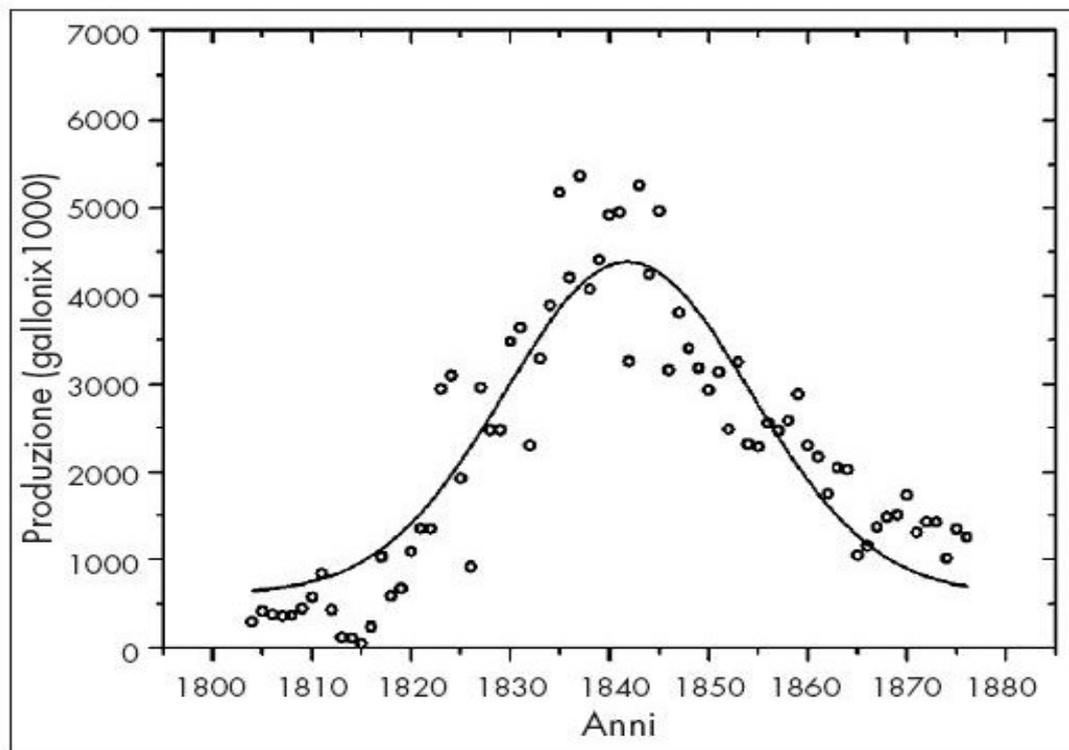
Basandosi su dati storici quantitativi sull'estrazione dei minerali, entrambe le visioni partono dal presupposto che la combinazione di fattori economici e fisici faccia sì che l'estrazione dei minerali segua una "curva a campana", detta anche "curva di Hubbert".

La curva, che prende il nome dal geologo americano Marion King Hubbert, negli anni cinquanta, è un modello astratto della futura disponibilità di risorse minerali (oggi più precisamente il petrolio). La curva è molto simile ad una distribuzione normale.

La prima rilevazione empirica riguarda la produzione di olio di balena negli Stati Uniti nel secolo diciannovesimo (figura 1). Inizialmente esisteva abbondanza di balene e molti si erano accorti che si poteva guadagnare bene con le navi baleniere. Con gli anni se ne costruivano sempre di più, aumentando così la produzione di olio di balena, ma diminuendo contemporaneamente anche il numero delle balene. Ad un certo punto, gli animali non risultarono più così abbondanti e le baleniere erano costrette a fare viaggi sempre più lunghi per la loro attività. Con le balene che continuavano a diminuire, i balenieri cominciarono a catturarne di meno e verso la fine dell'Ottocento la caccia ad un certo tipo di balene, quelle da cui si estraeva olio, è cessata. Non è stata, quindi, la sparizione fisica delle balene a causare la fine della caccia, ma il fatto che erano diventate troppo poche perché fosse conveniente cacciarle.

¹ J. Simon, *The ultimate resource*, 1981 e A. Morris, *The economics of petroleum supply*, 1983.

² D. Meadows, *I limiti dello sviluppo*, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, 1983.

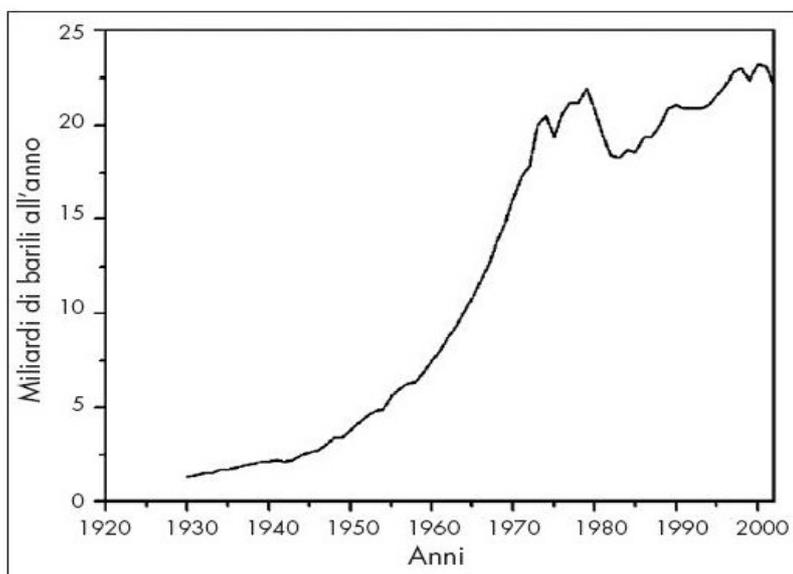


(figura 1: Produzione di olio di Balena. Fonte Ugo Bardi)

Il caso forse più noto è invece quello del petrolio negli Stati Uniti, dove la produzione ha mostrato un picco netto del 1970³ (figura 2).

La storia della curva di produzione del petrolio è simile a quella della caccia alle balene. Secoli fa si raccoglieva a mano il petrolio, che filtrava da solo in superficie in piccole quantità. Da quando si cominciò a scavare trivellando, petrolio se ne è estratto sempre di più, ma anche con sempre maggiori difficoltà. I pozzi all'inizio erano profondi solo poche decine di metri, oggi le perforazioni insistono per chilometri prima di trovare petrolio in quantità utili, arrivando fino al fondo del mare con le piattaforme offshore. Secondo questo modello, la quantità del petrolio estratto, e quindi prodotto, è determinata dalla velocità nello scoprire nuovi giacimenti petroliferi. Superato il punto di massima della funzione (detto picco di Hubbert), si avrà un declino dell'estrazione di petrolio che tenderà infine a zero.

³ ASPO (Association for the Study of Peak), Oil and GAS, www.peakoil.net.



(Figura 2: Produzione mondiale di petrolio. Dati ASPO, www.peakoil.net)

Il ciclo di Hubbert è il risultato logico di come i fattori economici operano quando si trovano ad avere a che fare con una risorsa fisicamente limitata, caso classico di una risorsa minerale non riciclabile come il petrolio. In generale si può dire che la curva di Hubbert si osserva quando l'estrazione della risorsa avviene in condizioni di libero mercato. Se questo non è il caso, per esempio per via di interventi governativi, formazione di monopoli, oligopoli o cartelli, oppure guerre e/o disastri naturali, allora la curva di produzione può essere irregolare e mostrare parecchi massimi. Questo sembrerebbe il caso della produzione da parte dei paesi che aderiscono all'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC).

L'estrapolazione dei dati secondo vari approcci porta a concludere che nel prossimo futuro gli aumenti dei costi di estrazione causeranno un declino della produzione di petrolio mondiale. Tale considerazione può essere sostenuta mediante modelli basati sul concetto di "dinamica dei sistemi" sviluppato da Jay W. Forrester, scienziato del Massachusetts Institute of Technology (MIT). Si tratta di una metodologia di studio a supporto dell'apprendimento e della formulazione delle decisioni riguardanti la gestione dei sistemi complessi di natura economica-sociale.

Nella versione più semplice, il modello dinamico dell'estrazione considera due elementi: entità del capitale economico disponibile ed entità delle risorse estraibili. Questi elementi interagiscono fra loro in modo, appunto, dinamico. Estrarre minerali crea risorse di capitale, questo capitale può poi essere utilizzato per estrarre più minerali. Tuttavia, la creazione di capitale diventa sempre più difficile via via che il minerale si esaurisce e la sua estrazione diventa più costosa. In pratica, quello che succede nel processo estrattivo è che l'estrazione declina non per mancanza di minerale, ma per mancanza di capitale.

Il modello può prendere in considerazione miglioramenti tecnologici nell'estrazione o nella generazione di capitale. Questo può cambiare la forma della curva, che può diventare asimmetrica, ovvero spostata in avanti. Ma non cambia il fatto che a un certo punto la produzione deve cominciare a declinare.

Sembra quindi poter dire che i fattori di mercato sono importanti, ma a lungo andare non riescono a compensare l'esaurimento fisico del minerale la cui produzione a un certo punto deve necessariamente declinare.

1.3 Due visioni del mercato delle risorse

Pur sottostando a dati empirici inequivocabili sul tema della scarsità, restano due scuole di pensiero distinte. La prima, come accennato, si sviluppa dalla convinzione di un mercato efficiente e tecnologicamente risolutore, un'affermazione che deriva da un concetto che va sotto il nome di "piramide delle risorse" e che risale, fondamentalmente, a un modello descritto per la prima volta da Erich Zimmermann nel 1933⁴. La teoria della piramide delle risorse sostiene che tutti i minerali si trovano in forme differenti, in particolare in depositi più o meno concentrati. Il concetto di risorse è definito come la somma di tutti i tipi minerali da giacimenti noti o presunti che vengono considerati estraibili, nel senso che se ne può ottenere un vantaggio economico ai correnti prezzi del mercato per mezzo della tecnologia esistente. Nel caso del petrolio, si intendono come risorse, normalmente, tutti i tipi di liquido che si possono estrarre da

⁴ E. Zimmermann, *World Resources and Industries*, Harper & Brothers, New York, 1933.

pozzi. I minerali in alta concentrazione sono facili da estrarre e, quindi, costano poco. Quelli più diluiti (come pure l'estrazione dai rifiuti) sono più difficili da estrarre e, quindi, costano caro. Ovviamente l'industria mineraria tenderà a estrarre prima i minerali meno costosi e via via che questi minerali a basso prezzo si esauriscono, la produzione diminuisce e il prezzo di mercato aumenta. Ma con l'aumento del prezzo di mercato, diventa conveniente estrarre minerali più diluiti. Dato che questi minerali diluiti esistono, di solito, in quantità maggiori di quelli concentrati, il risultato finale è che le risorse aumentano invece di diminuire. A questo si aggiunge l'idea che i progressi tecnologici porteranno sempre, alla fine, i prezzi di estrazione delle risorse diluite al livello di quelli delle risorse concentrate.

Alla stessa conclusione giunge anche Solow, pur partendo dal punto di vista del mercato al consumo. Poiché i prezzi al consumo reagirebbero all'aumento della scarsità, i consumatori comprerebbero meno beni che richiedano un uso intensivo di risorse e più beni di altro tipo⁵. Questa idea è stata estesa anche all'ambito della produzione, ipotizzando che potremmo sostituire altri fattori alle risorse naturali⁶. La sostituzione diventa il fattore chiave che supporta il progresso tecnologico anche qualora le risorse divenissero sempre più scarse, sostenendo quindi che il mondo può, di fatto, sopravvivere senza risorse naturali.

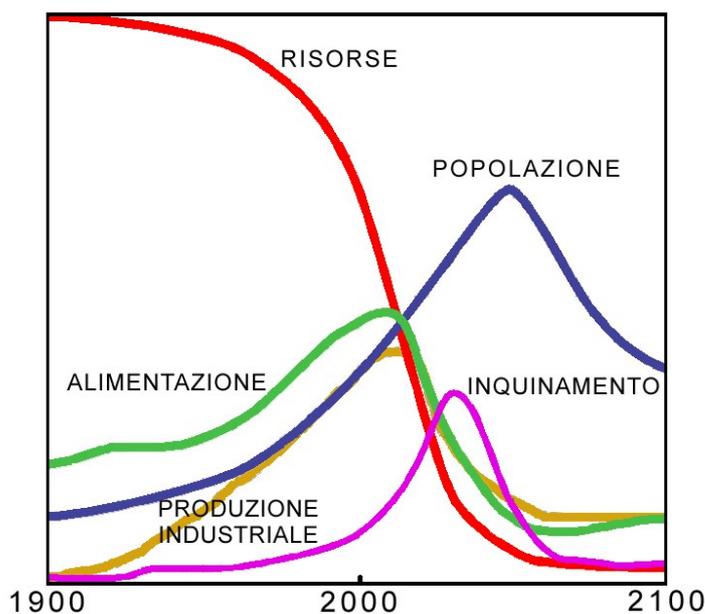
Un'impostazione che, invece, si pone all'opposto di quella appena descritta, si chiede come possa il mercato creare risorse senza l'aiuto di processi geologici che, come evidente, richiedono tempi di milioni di anni per essere completati. Non avendo inoltre la prova certa che la tecnologia possa sempre ridurre i prezzi di estrazione delle risorse diluite a livelli sopportabili e rimanendo evidente che le risorse primarie per il trasporto e la produzione di energia, come il petrolio e GAS naturale, non si possono riciclare. In verità molte risorse minerali, come per esempio il rame, il ferro e altri metalli, si possono riciclare, quindi il problema dell'esaurimento si pone molto meno. Ma senza energia – che oggi viene principalmente dal petrolio (risorsa primaria) – non si può riciclare nulla, per cui l'esaurimento del petrolio e delle altre risorse primarie porta

⁵ R. Solow, *Is the End of the World at Hand?*, Challenge (Marzo-Aprile 1973), pg. 39-50.

⁶ R. Solow, *The Economics of Resources or the Resources of Economics*, American Economic Review (maggio 1974), pg. 1-14.

come conseguenza l'esaurimento di una parte di tutte le risorse⁷.

Lo studio del MIT del 1972⁸ considerava i fattori principali dell'economia mondiale. Il risultato più importante di questo lavoro è stata la valutazione dell'interazione di fattori quali l'andamento dell'utilizzo delle risorse naturali, della produzione industriale e agricola, della crescita della popolazione e del tasso di inquinamento. Sia pure con forti semplificazioni dovute ai limiti della potenza di calcolo dell'epoca, il risultato principale del lavoro evidenziava la tendenza del sistema a quello che oggi viene chiamato overshoot (figura 3), ovvero il superamento della capacità delle risorse planetarie di rigenerarsi per sostenere in modo stabile nel tempo il consumo da parte della civiltà umana. La conseguenza è il «rientro» causato da una combinazione di effetti dell'inquinamento (o effetti climatici) e dalla riduzione del flusso delle risorse nell'economia. Secondo i calcoli dell'epoca, il rientro era previsto molto approssimativamente entro i primi due decenni del ventunesimo secolo.



(Figura 3: Overshoot, superamento capacità rigenerativa delle risorse)

Il modello non fornisce previsioni precise, ma soltanto indicazioni del comportamento

⁷ U. Bardi, *La fine del petrolio*, Editori Riuniti, 2003.

⁸ D. Meadows, *I limiti dello sviluppo*, op.cit.

generale del sistema. Il rientro o, nella peggiore delle ipotesi, il collasso, era previsto per un tempo ancora futuro rispetto a oggi, verso il 2010-2015.

Le difficoltà economiche che stiamo vivendo in questo periodo possono essere valutate come sintomi di una possibile crisi che potrebbe verificarsi, approssimativamente, nei tempi previsti. Negli anni sono stati sviluppati modelli dinamici dell'economia, molto più dettagliati di quelli del «modello del mondo» del MIT. Si possono introdurre parametri come i prezzi, l'effetto di politiche di tassazione specifiche (per esempio la «carbon tax») come pure varie ipotesi di sviluppo tecnologico di fonti di energia rinnovabile o di energia nucleare. Molti di questi modelli cercano di descrivere esplicitamente l'interazione fra le attività economiche umane e il cambiamento climatico globale dovuto all'immissione di CO₂ nell'atmosfera. Evidentemente, più parametri si inseriscono nel modello, più le cose diventano complesse e le predizioni incerte. Secondo i risultati dei modelli le risorse minerali non sono infinite, come alcuni hanno cercato di sostenere e il problema dell'esaurimento si pone anche in tempi abbastanza brevi. Per la tesi delle «risorse finite», quindi, il comportamento del sistema mondo sembra somigliare a quello che Hubbert aveva trovato per il sistema più semplice dell'estrazione dei minerali.

Un contributo all'analisi dello sfruttamento di risorse finite può giungere risalendo ad un approccio bioeconomico. Nicolas Georgescu, principale esponente della teoria bioeconomica, partendo dal presupposto che il processo economico assorbe energia e la espelle in modo diverso, dice «ciò che entra nel processo economico rappresenta risorse naturali preziose e ciò che viene espulso, scarti senza valore»⁹. Con un linguaggio fisico si parlerebbe di termodinamica, cioè di materia-energia che entra nel processo economico in uno stato di bassa entropia e ne esce in uno stato di alta entropia. Capire il concetto di entropia non è facile, ma è fondamentale per cogliere il ruolo non neutrale svolto dal processo economico nello sfruttamento dell'energia naturale e umana. L'energia esiste in due stati qualitativi, disponibile o libera, sulla quale l'uomo ha un quasi completo controllo ed energia non disponibile o legata, che l'uomo non può usare in nessun modo. L'energia chimica contenuta in un pezzo di carbone è energia libera, perché l'uomo può trasformarla in calore o in lavoro meccanico. Quando un pezzo di

⁹ N. Georgescu Roegen, *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, 1971.

carbone brucia, la sua energia chimica non varia, non è diminuita né aumentata. Ma l'energia libera iniziale si è dissipata sotto forma di calore, fumo e cenere, che l'uomo non è più in grado di utilizzare, si è degradata in energia legata. In un lasso di tempo infinitamente breve (il tempo necessario al carbone per bruciare) si è dissipato un processo per la cui costituzione era stato necessario un tempo infinitamente più lungo (il tempo necessario alla formazione del carbone). Secondo la legge dell'entropia, in un sistema chiuso, l'energia libera tende a trasformarsi in energia legata. L'entropia (cioè l'ammontare di energia legata) aumenta ininterrottamente. Sulla base di queste considerazioni, il processo economico non fa che trasformare energia libera in energia legata, ovvero da risorse naturali preziose (a bassa entropia) a scarti senza valore (ad alta entropia). Il processo economico non è dunque neutrale rispetto alla natura, anzi, come scrive lo stesso Georgescu-Roegen, «il processo economico è saldamente ancorato a una base materiale sottoposta a vincoli precisi»¹⁰. Le conseguenze, seguendo questa analisi, sono rilevanti. In primo luogo, il processo economico dovrebbe essere incentrato sulla bassa entropia ambientale. In presenza di questi vincoli il senso di scarsità risulta diverso da quello usato dagli economisti classici: per scarsità, qui si intende il fatto che, ad esempio, un pezzo di carbone o un giacimento di petrolio può essere usato solo una volta. In terzo luogo, lo sviluppo economico tende a diventare da sostenibile a insostenibile con lo scorrere del tempo, esaurendosi così il mito della crescita economica continua. Dal punto di vista metodologico, il processo economico non può essere più rappresentato come un processo circolare statico basato sul flusso: domanda, produzione, distribuzione, domanda, ma piuttosto da una rappresentazione evolutiva e dinamica, più a forma di spirale che di cerchio, dove non si possono ricreare mai le stesse condizioni di riproducibilità¹¹. Nel contesto attuale il paradigma di accumulazione capitalistico si fonda su tecnologie della comunicazione e sullo sfruttamento non solo della materia-energia, ma soprattutto dell'essere umano. L'aspetto bioeconomico non può più, quindi, riferirsi solo alla natura, ma deve riguardare, anche, la prestazione lavorativa, che sempre più tende a coincidere con la vita stessa. La centralità della conoscenza e del lavoro cognitivo ripropone la questione di quanto e

¹⁰ N. Georgescu Roegen, *Process Analysis and the Neoclassical Theory of Production*, American Journal of Agricultural Economics (Maggio 1972).

¹¹ N. Georgescu Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, 1998.

come sia possibile sfruttare la vita nella sua complessità (dai geni al cervello) ai fini della produzione capitalistica di ricchezza. Se lo sfruttamento della natura come elemento centrale del processo di sussunzione formale del lavoro meccanico, sono state al centro dell'elaborazione teorica e metodologica di Georgescu Roegen, oggi la nuova teoria bioeconomica ci porta ad affrontare i limiti del processo di «sussunzione reale» della vita¹².

1.4 Durevolezza economica fra mercato locale e globale

Il mercato, se lasciato agire liberamente, tende a sfruttare tutte le risorse disponibili, economicamente valutabili. In questi casi la cecità del mercato globale dovrebbe entrare in contrasto con una delle basi dell'economia aziendale, che si fonda sulla capacità di svolgere un'attività economica, duratura, dallo sfruttamento efficiente di risorse scarse. Il mercato concepisce come scarse solo le risorse che hanno un valore economico diretto, sostituendo il limite fisico e naturale con la “speranza” tecnologica. Questa dicotomia è presente nella totalità dell'economia moderna, in cui la direzione dell'investimento è rigidamente impostata alla crescita e al consumo, unica vera direttrice. Questa “rigidità di principio”, a nostro avviso non dovrebbe trovare giustificazione per la totalità delle produzioni odierne, alla tecnologia oggi disponibile. Obbligatorio è segnare una distinzione fra produzioni di largo consumo (bassa tecnologia) e produzioni ad alto contenuto tecnologico.

Le seconde mantengono un alto valore specifico, rilevabile con due semplici rapporti: prezzo/peso e utilità/prezzo. I prodotti tecnologici dovrebbero in teoria essere fatti per durare nel tempo e l'alto valore unitario rende marginali i costi di trasporto di un'economia transnazionale. In questo caso risulta efficiente concentrare la produzione tecnologica dove le specializzazioni permettono una costruzione economica di un bene

¹² N. Georgescu Roegen, *Bioeconomia*, Bollati Boringhieri, 2003.

duraturo. L'unica minaccia potrebbe giungere da un approccio consumistico nella costruzione del bene tecnologico, volto ad una crescita economica fine a se stessa e al rifornimento di nuovi capitali.

Lo scopo di questo lavoro è però quello di concentrarsi sullo stato della produzione di largo consumo, sulla quale la questione "risorse scarse" pretende risposte imminenti, dal punto di vista socio ambientale, nonché economico.

La storia ha spesso considerato il territorio ed il terreno agrario in particolare come un bene durevole, inalterabile nel tempo. Con l'avvento dell'agricoltura moderna, il costante ed intenso sfruttamento dei terreni è divenuto, per fattori di ordine economico-produttivo, necessario al fine di mantenere il prodotto in una posizione di buona concorrenzialità sui mercati.

Le conseguenze sul lungo periodo possono risultare problematiche: le monosuccessioni, le rotazioni (a volte obbligate da fattori non propriamente agronomici), l'uso eccessivo di prodotti chimici, possono rendere i terreni agrari di un paese come l'Italia assai poveri di sostanza organica, con il conseguente obbligo da parte dell'agricoltore di aumentare costantemente le dosi di concimazione chimica¹³.

Le alterazioni e le modificazioni dovute alla concimazione chimica vengono normalmente superate con l'introduzione di ulteriori concimi chimici, ma la pianta non assorbe allo stesso modo le sostanze presenti nell'humus e quelle che vengono aggiunte nel terreno dall'uomo. Mentre le prime hanno un assorbimento lento e graduale, le seconde generano un assorbimento massiccio e la formazione di residui nocivi¹⁴.

In alcuni agrosistemi, ormai, il modo di produrre è totalmente basato sulle tecnologie incorporate in nuovi e più produttivi inputs (sementi, fertilizzanti, erbicidi, insetticidi). L'aumento della produzione agricola, sempre più sostenuto dallo sviluppo di nuove tecnologie meccaniche, chimiche e biologiche, è divenuto strettamente dipendente dalla capacità del settore industriale, ad un processo di artificializzazione della vita biologica, trasformando la qualità in quantità, con inoltre la richiesta di un consumo crescente di energia esterna¹⁵. Negli ultimi cinquanta anni la produzione agricola non ha cessato di

¹³ Inoltre gli agricoltori biologici sostengono che un quintale di sementi di mais ibrido è 100 volte più caro del suo equivalente naturale. Potendo riseminarlo si risparmierebbero circa 150 € per ettaro.

¹⁴ E. Battistelli, *La concimazione e i suoi errori*, Paravia, Torino, 1961.

¹⁵ W. J. Jewell, *Energy, agriculture and waste management: proceedings of the 1975 Cornell agricultural waste management conference*, Ann Arbor Science, 1975.

crescere, giocando su tutti i fattori possibili. I risultati sono stati certamente sorprendenti, ma altrettanto lo sono stati gli effetti negativi sull'ambiente.

L'inquinamento delle falde con i nitrati e i diserbanti, gli ormoni della crescita per i bovini, gli scandali della mucca pazza e dei polli alla diossina ne sono gli esempi più significativi, ma vi sono stati anche effetti indiretti: l'abbandono delle aree collinari e di montagna da parte degli agricoltori, la concentrazione delle produzioni in poche aree e il conseguente aumento dei costi energetici dei trasporti.

Non si vuole qui mettere in discussione un bisogno indiscusso della società e dell'economia odierna: uno sviluppo economico fondato sulla ricerca tecnologica, quando soddisfi i principi fondanti dell'economicità e durevolezza. Ma si dovrà probabilmente tenere più conto della scarsità delle risorse minerali terrestri perché tale economicità e durevolezza siano effettive.

Viene quindi comunemente accolta la tesi che le risorse minerali sfruttabili unitariamente, con gradi diversi, siano esauribili. La teoria liberista della crescita crede che la tecnologia riuscirà a sfruttare sempre maggiori risorse da alimentare lo sviluppo economico. Ma anche con la scoperta di nuove risorse utilizzabili, la legge dell'entropia spiega come consumare continuamente più energia provochi un allontanamento da uno stato di durevolezza del sistema economico basato sulle risorse energetiche, minerali e umane. Le opzioni quindi sono due, continuare come probabile accada, con un modello di sviluppo neoliberalista, imperniato sulla crescita continua, oppure prospettare una conversione del sistema economico di crescita in uno di razionalizzazione energetica e tecnologica che punti alla massimizzazione del risparmio energetico e all'eliminazione di processi economicamente inefficienti, in cui la componente ambientale-minerale e sociale subentri nella creazione dei modelli economici futuri.

1.5. La provocazione della decrescita

Nella teoria economica classica viene assunta la completa sostituibilità fra risorse naturali e capitale. Con le parole del premio Nobel per l'economia Robert Solow questo significa che "non c'è in linea di principio alcun problema, il mondo può, in effetti,

andare avanti senza risorse naturali"¹⁶. Con un esempio banale, se cogliamo la funzione di produzione come una ricetta, sarebbe possibile, riducendo la quantità di farina, cuocersi una pizza più grande semplicemente utilizzando un forno tecnologicamente più avanzato, oppure due cuochi al posto di uno¹⁷.

Questo “errore” si spiega a causa della forzatura di estendere a tutti i fattori della produzione quella sostituibilità che esiste solo tra capitale e lavoro, dimostrando così di voler evitare un confronto con i fondamenti del processo economico. Il percorso logico che porta al principio di sostituibilità parte dalla realizzazione del profitto. Una parte dello stesso viene reinvestito andando ad accrescere la dotazione di capitale, la quale, attraverso l'innovazione tecnologica, diviene la base per ridurre le risorse necessarie e per realizzare nuovi profitti: questo carattere fondamentale dell'economia capitalista, crea la natura auto-espansiva del capitalismo. Mentre si è sviluppata una forte corrente di pensiero sulla presunta natura auto regolativa dei mercati, la sostanza auto accrescitiva del processo di accumulazione non viene presa in considerazione dal punto di vista strutturale. Essa ha raggiunto la sua maturità già agli inizi del '900, quando l'economia americana ha assunto la forma del “capitalismo monopolistico”¹⁸. Il processo di accumulazione del capitale, infatti, in quanto processo autoaccrescitivo, ha la proprietà di condurre il sistema verso la concentrazione delle imprese in poche grandi entità ed oggi tale concentrazione ha raggiunto la sua forma più pura nell'ambito dei processi di concentrazione finanziaria, in cui, al decentramento produttivo, corrisponde la concentrazione della proprietà e del controllo attraverso la forma dell'impresa multinazionale.

Evidentemente, nelle concezioni economiche standard, la crescita assume un carattere comunque positivo, ma una tale certezza è stata concepita in una fase storica del processo capitalistico in cui la disponibilità degli stocks della biosfera era tale per cui i servizi da essi offerti (risorse, assorbimento rifiuti, ecc.) apparivano virtualmente illimitati.

Tuttavia, come si è cercato di dimostrare in precedenza, tale assunzione viola le leggi

¹⁶ R. Solow, *Intergenerational equity and exhaustible resources*, Review of Economic Studies, 1974, p. 11.

¹⁷ M. Bonaiuti, (a cura di), *Obiettivo Decrescita*, EMI, Bologna, 2005.

¹⁸ P. Baran, *Il capitale monopolistico: saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Einaudi, Torino, 1968.

della termodinamica, secondo la quale il flusso di materia che entra nel processo economico coincide necessariamente con il flusso di scarti che ritroviamo in uscita, beni prodotti più rifiuti¹⁹. La verifica economica di tale tesi dimostrerebbe la mancanza del rispetto del bilancio dei materiali.

Ciò che sembra palesemente sostenibile dopo queste considerazioni è la non compatibilità con il carattere fondamentale della durevolezza economica, sociale e ambientale dell'alto concentrazione economico, che diventa anche istituzionale, del sistema competitivo del mercato globale orientato alla crescita. In questo scenario la tesi classica della crescita vede nella tecnologia la soluzione al problema, mentre un punto di vista diametralmente opposto è rappresentato dalla provocazione contenuta nella nuova ma straordinariamente "neutrale" tesi della decrescita. Questa sostiene che una produzione di quantità crescenti di beni e servizi implicano l'utilizzo di quantità maggiori di materie prime ed energia. Un corso che oggi dovrà tornare a vedere, nella rilevanza di risorse scarse e nella economia della natura, un riferimento imprescindibile per riprodursi nel tempo.

Come abbiamo infatti cercato di considerare, a partire dai fondamentali studi bioeconomici di Georgescu-Roegen, il processo economico è radicato nel sistema biofisico che lo sostiene e, dunque, soggetto a limiti di natura biologica e termodinamica. Se dovessimo cogliere questa riflessione autenticamente, l'obiettivo di crescita illimitata della produzione risulterebbe in contraddizione con le leggi fondamentali della termodinamica.

Un approccio compiutamente sistemico poi non potrà tuttavia limitarsi a considerare, come nello studio del MIT, solamente variabili di natura economica ed ecologica: esso dovrà introdurre anche considerazioni di ordine sociale e simbolico.

Alcuni stimano che una politica di "decrescita" riuscirebbe a compensare, mediante opportuni anelli di feedback negativi, la pericolosità dei processi auto-accrescitivi in atto. Vengono individuate quattro dimensioni fondamentali per valutare una politica di decrescita: economica, ecologica, sociale e simbolica. Una sorta di programma politico auspicabile dai pensatori della decrescita dovrà pertanto muovere:

¹⁹ G. Nebbia, *Il metabolismo industriale: un contributo ai rapporti fra impresa e ambiente*, Facoltà di Economia, Università di Bari.

- dalla crescita alla decrescita;
- dall'insostenibilità alla sostenibilità;
- dalla disuguaglianza (competizione) all'equità (cooperazione/reciprocità);
- dalla dipendenza all'autonomia.

Si cercherà, qui di seguito, di cogliere la semplice consequenzialità logica di una politica di “decrescita” che propone una risposta non ideologica alle contraddizioni ciclo economico capitalista. Una logica che assume un carattere di neutralità dal punto di vista ideologico politico: non rappresentando la tradizionale polarità destra-sinistra o conservatorismo-progressismo, la dimensione diviene un'altra, quella della sostenibilità, connessa alla dimensione della decrescita tramite l'autonomia necessaria per la gestione partecipata delle risorse e dei beni comuni su cui si fondano i progetti economico-sociali alternativi. Per autonomia si intende il progetto di una società dove tutti i cittadini hanno una eguale possibilità effettiva di partecipare alla legislazione, al governo, alla giurisdizione ed infine all'istituzione della società²⁰.

Come non è difficile dimostrare, per i paesi occidentali, l'esistenza di un ciclo logico tra crescita, competitività e dipendenza, così sembra importante notare l'esistenza di un circolo virtuoso tra decrescita, sostenibilità ed autonomia. A livello sistemico, per società di decrescita, si intende una società che ha ridotto il peso e la scala delle proprie strutture, che in questo modo favorirebbe il raggiungimento di una effettiva sostenibilità ecologica, essendo possibile solo su scale regionali o locali la chiusura dei cicli bioeconomici²¹. In realtà una riduzione della scala non significa assolutamente più efficienza da un punto di vista economico e non necessariamente neppure sul versante ecologico. Tuttavia, si ritiene che strutture produttive di dimensioni medie siano le sole che consentano un qualche controllo partecipato della tecnologia e, dunque, le sole che di fatto siano in grado di operare scelte in favore di un'autentica sostenibilità ecologica. L'obiettivo culturale della decrescita è porre l'attenzione sulle condizioni strutturali necessarie per raggiungere una stabile equità sociale. Partendo dal presupposto secondo cui ineguaglianze ed esclusione sarebbero, innanzitutto, figlie della crescita, viene assunto che solo un'economia che riduca la scala dei propri apparati possa dare luogo ad

²⁰ C. Castoradis, *L'enigma del soggetto*, ed. Dedalo, Bari, 1998.

²¹ ...infatti si sostiene che solo con strutture di ridotta scala le informazioni siano disponibili e divenga possibile un efficace controllo circa la sostenibilità dei processi di produzione.

una società autonoma”²², nel senso di una gestione del bene comune veramente partecipata, su scala locale, dalla collettività, dando quindi vita ad una società autonoma e conviviale. Reciprocamente, vedendo questa riflessione al contrario, solo una società che avrà saputo trasformare il proprio immaginario, favorendo l'autonomia, potrà generare individui e istituzioni in grado di accompagnare la trasformazione delle strutture economiche. In un tale circuito virtuoso il cambiamento dell'immaginario e delle strutture economico-sociali si sosterrrebbero e trasformerebbero a vicenda.

Se tale analisi fosse corretta, se cioè il sistema capitalistico si caratterizzasse innanzitutto come sistema auto accrescitivo e se esso fosse realmente responsabile delle disuguaglianze sociali e della devastazione della biosfera, immaginare una politica di decrescita significherebbe innanzitutto individuare alcuni processi di feedback in grado di consentire al sistema di evitare il collasso e, successivamente, di avviare un processo di trasformazione economico-sociale e culturale nella direzione della sostenibilità, della giustizia e dell'autonomia.

1.6. La misura giusta: scala e partecipazione

Le proposte politiche conseguenti ai quattro assi visti sopra (decrescita, sostenibilità, equità, autonomia) muovono dalla scala più ampia, quella globale, verso la dimensione nazionale e locale. Nella logica della proposta progettuale del presente lavoro, la questione della scala diventa fondamentale. In primo luogo la realizzazione di una piccola distribuzione organizzata di prodotti locali porrebbe una correzione (feedback positivo) all'aumento delle dimensioni, alla crescita continua degli apparati produttivi, che oltre una certa soglia producono l'emergere di fenomeni alteranti gli equilibri sistemici, come ad esempio la dissoluzione dei legami sociali o crisi ecologiche. In secondo luogo i processi della partecipazione, anch'essi legati alla scala, troverebbero forte attuabilità in una filiera corta e parcellizzata. Infatti, in generale, quanto più aumentano le dimensioni delle unità politico-amministrative tanto più si riduce la possibilità di partecipazione democratica.

²² C. Castoradis, *L'enigma del soggetto*, op. cit.

Per quanto riguarda la il rispetto di equilibri sistemici, sembra evidente che quanto più l'apparato economico si rende autonomo dalla sfera sociale e la scala a cui opera è sovra-ordinata rispetto a quella a cui si attua la partecipazione politica, quanto più l'economia finirà per muoversi al di fuori da ogni controllo democratico²³. Da questo discenderebbe la necessità di una riduzione della scala dei grandi apparati finanziari, tecnici e burocratici.

Si giunge quindi a concludere che l'ideologia propria del pensiero politico ed economico ortodosso, secondo cui sarà il mercato a definire la scala "ottimale" a cui si realizzano i vari processi economico-produttivi, non riesce a perseguire una logica di equilibrio economico, sociale, ambientale e di partecipazione attiva della comunità. Secondo questa tesi il mercato sarebbe capace di processi autoregolativi solo di breve-medio periodo in risposta ai segnali che provengono da variazioni dei prezzi.

Nel lungo periodo il mercato tenderebbe ad assecondare una dinamica di natura auto-accretiva e auto-referenziale, che Latouche definirebbe di "crescita per la crescita"²⁴. A livello del sistema finanziario e produttivo tutto ciò si tradurrebbe in un concentramento costante, con fusioni tra multinazionali, sino a quando a ciò corrispondesse una riduzione dei costi medi (economie di scala). Indubbiamente ogni processo tecnologico implica una certa scala di produzione (ad es. è possibile farsi lo yogurt in casa, ma non il computer). In generale possiamo ammettere che un grado maggiore di complessità e varietà nell'offerta di beni e servizi richiede scale più ampie, tuttavia, la quasi totalità dei processi economici primari (come la produzione di cibo) e gran parte della produzione di beni secondari sarebbero possibili a scala regionale/locale. Questo processo di decentramento renderebbe possibile realizzare sistemi agricoli, energetici e produttivi nei territori in condizioni di sostenibilità ecologica e sociale. Questo significherebbe progettare sistemi economici territoriali auto-sostenibili, cioè rigenerabili, capaci di offrire un'alternativa vitale non solo per le generazioni presenti, ma anche per quelle future.

Per quel che concerne invece la partecipazione della comunità alla presenza e al controllo del sistema, questa si riduce rapidamente al crescere della scala a cui si

²³ K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.

²⁴ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007.

prendono le decisioni. Occorre riconoscere che la partecipazione comporta costi crescenti (in termini di tempo e risorse) all'aumentare della scala e della complessità dei processi e, dunque, mentre è possibile prendere certe decisioni a certe scale, non lo è a certe altre.

Si pone, dunque, un conflitto, una sorta di trade-off, tra complessità e varietà nell'offerta di beni e servizi da un lato e controllo partecipato della tecnologia dall'altro. In generale, dunque, una maggiore varietà di offerta, a costi economici più bassi, implica un minore controllo democratico.

L'idea politica suggerita dalla decrescita va nella direzione di avvicinare la scala a cui si situa il baricentro del processo economico a quella in cui si esprime la partecipazione politica effettiva. Riducendo la scala del primo ed ampliando la seconda è possibile immaginare una sorta di convergenza verso una società capace di prendere decisioni responsabili circa il “come” e il “cosa” produrre su un determinato territorio. Questo consentirebbe alle imprese una certa libertà di movimento, ma entro una precisa cornice, democraticamente condivisa, che tuteli gli imprescindibili principi di sostenibilità ecologica e sociale.

In altre parole, la riduzione della scala dei grandi apparati, necessaria per ridurre le disuguaglianze e per realizzare forme di produzione ecologicamente sostenibili, offre una straordinaria opportunità di democrazia, nel coniugare condizioni di benessere materiale con forme di organizzazione politica partecipata ed autonoma, in cui le comunità divengano artefici del proprio destino.

Decrescita economica significa innanzitutto una riduzione del peso e delle dimensioni dei grandi apparati finanziari e produttivi, delle grandi strutture (stocks) e una riduzione della produzione. Dal lato delle risorse sfruttabili imprime un contenimento del consumo della materia/energia.

Le misure politiche capaci di offrire maggiore stabilità all'intero del sistema economico globale vanno dall'applicazione di aliquote sulle operazioni finanziarie di natura speculativa, ad una più rigorosa applicazione delle normative anti-trust. Più in generale, l'introduzione di imposizioni fiscali progressive sui grandi patrimoni (sia aziendali che personali) porterebbe di fatto a disincentivare la concentrazione delle imprese e superare la forma dell'impresa transnazionale come forma base dell'assetto economico

internazionale. In questo senso è importante precisare che, su talune produzioni altamente complesse e tecnologiche, una struttura transnazionale sia necessaria per la stessa economicità della produzione, imperniata sulla gestione efficiente delle risorse. Questa forma non deve però essere il modello base per la totalità del sistema produttivo, perché in molti casi produrrebbe una dissipazione di risorse e una rottura dell'equilibrio del sistema locale, economico e sociale.

Al processo di ristrutturazione di scala, conseguirebbe un progressivo decentramento di una parte rilevante delle attività economiche, dalla scala globale alla scala regionale o locale, che consentirebbe di porre le basi per la “valorizzazione dei territori”, delle ricchezze individuali e collettive (beni comuni).

Sul versante ecologico, per la teoria della decrescita, lo spostamento del baricentro da un'economia globale ad una prevalentemente regionale o locale è anche il modo più efficace di avviare a soluzione la questione ecologica. Si afferma che un'autentica sostenibilità sia pensabile solo a livello locale, non solo a causa della riduzione dei trasporti di merci, ma in quanto solo a livello locale si può disporre di quelle informazioni che consentano di realizzare e poi di controllare l'effettiva sostenibilità dei processi produttivi. Come è evidente, un riallineamento dell'asse della sostenibilità rientra logicamente nella riduzione della scala produttiva.

Le politiche ambientali utili per avviare il sistema verso la sostenibilità ecologica si adotterebbero applicando rigorosamente il principio “chi inquina paga” e muovendo così verso la riconversione del sistema energetico produttivo. Ciò richiederebbe la convergenza di due processi: la riduzione dei consumi (sufficienza) e il miglioramento dei rendimenti nell'uso della materia energia (eco-efficienza)²⁵.

Questi due processi non vengono visti come una garanzia per la sostenibilità, ma occorrerebbe una vera e propria rivoluzione tecnologica, a cominciare dall'energia. La proposta che prende il nome di “rivoluzione energetica”²⁶ è fondata su uno sviluppo delle energie rinnovabili e sull'implementazione di sistemi di gestione intelligenti della rete di distribuzione, che consentirebbero di promuovere i cittadini e le imprese da semplici utenti a piccoli produttori di energia.

²⁵ W. Sachs, *Ambiente e giustizia sociale*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

²⁶ J. Rifkin, *Economia all'idrogeno*, Mondadori, 2002.

Affinché questa rivoluzione tecnologica sostenga una trasformazione sociale nel senso dell'autonomia, occorre garantire che i sistemi di gestione della rete distributiva, ed in generale le tecnologie impiegate nel processo di riconversione/produzione, non finiscano sotto il controllo delle multinazionali, ma restino saldamente nelle mani dei cittadini e dei territori.

Una politica di decrescita, per affrontare seriamente la questione dell'equità, mette infine in discussione la logica integralmente competitiva del sistema economico di mercato. Viene ritenuto ormai evidente che la polarizzazione della ricchezza tra Nord e Sud sia connessa all'attuale modello di sviluppo fondato sulla crescita competitiva²⁷. Questo processo di crescente polarizzazione si verifica non solo tra Nord e Sud, ma più in generale, all'interno di una determinata regione, tra centro e periferia²⁸, così come, a livello locale, tra città e campagna. Non esistendo standard regolamentativi a livello globale, si riforma una evidente contraddizione di fondo tra gli obiettivi di difesa del welfare, del lavoro e dell'ambiente, e le condizioni di competitività crescente che caratterizzano il sistema economico nel contesto della globalizzazione. Rispondere alla crescente competitività significa infatti abbassare gli standard, per ridurre i costi di produzione.

Per concludere l'analisi sulle direttrici della decrescita si giunge ora a riflettere sul presupposto, il fine necessario alla produzione industriale, per garantire la chiusura del ciclo economico liberale, il livello di consumo che da solo può generare la crescita. La teoria ortodossa del comportamento del consumatore sostiene che lo stesso sia sovrano nelle scelte di acquisto. Indubbiamente il soggetto consumatore dispone oggi di una incredibile libertà di scelta: si calcola che nella sola città di New York siano oggi disponibili 10 miliardi di diverse tipologie di oggetti. Le posizioni critiche a questa teoria dicono però che il cittadino-consumatore può operare le proprie scelte solo all'interno di un set predefinito, non potendo determinare in anticipo l'insieme delle cose fra cui può scegliere²⁹. A livello sociologico viene immaginata una spirale discendente, in cui il soggetto trova sicurezza nell'avere, nell'atto dell'acquisto. Questo circolo vizioso, colpevole della parcellizzazione estrema dei valori, in cui il consumatore viene

²⁷ G. Rist, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

²⁸ A. Samir, *Oltre il capitalismo senile*, Punto Rosso, Milano, 2002.

²⁹ Z. Bauman, *Homo consumens*, Erickson, Gardolo (TN), 2007.

fatto entrare, rende impossibile al soggetto di cogliere un senso compiuto delle proprie azioni e intravedere la trama globale delle relazioni in cui è inserito. In sostanza il sistema di mercato che dichiara libertà di scelta, in realtà veicolerebbe dipendenza. Questa incapacità di comprendere le ragioni strutturali che sono alla base della perdita della propria qualità della vita, alimenterebbero ulteriormente la dipendenza. Perciò, in una visione come questa, immaginare una società autonoma richiederebbe una fuoriuscita da questa spirale per una profonda trasformazione dei valori e della cultura, capace di tradursi in una trasformazione delle istituzioni dominanti, restando fermo il principio secondo cui le regole di governo di un nuovo progetto di società dovranno partire dal basso, dalle comunità, dai territori.

Diventa a questo punto prioritario il ruolo dell'educazione. Sembra evidente che nella società del rischio e dell'incertezza, quanto più sono rigide e strumentali le nostre conoscenze quanto più aumenta il rischio soggettivo e la dipendenza nei confronti del sistema. Il ruolo dell'educazione dovrebbe, dunque, rovesciare completamente questo paradigma e fornire piuttosto un quadro delle relazioni sistemiche, che consentano di orientarsi consapevolmente, di apprendere ad apprendere e, dunque, a fronte di situazioni imprevedibili, di sviluppare le capacità a ricercare, anche collettivamente, le risposte adattive migliori³⁰.

Una questione fondamentale resta la decisione di quale debba essere il luogo principale di intervento, se la sfera individuale o quella collettiva. E' evidente che non sarebbe possibile una trasformazione ampia e diffusa dei valori collettivi senza modificare le condizioni sociali di produzione della ricchezza. In questo senso si dovrebbero favorire politiche rivolte al cambiamento degli stili di vita e di consumo, pratiche che rivestono un valore particolare come esercizio di trasformazione del soggetto, dunque dell'immaginario. Sarebbe tuttavia illusorio credere che il solo agire a livello individuale, o di piccolo gruppo, consenta di trasformare le leggi che regolano l'economia moderna.

I fallimenti registrati da parte di chi ha voluto inseguire un approccio totalmente culturale-soggettivo o politico-strutturale, servono a comprendere come, in una prospettiva sistemica, l'eterno interrogativo se debbano cambiare prima le strutture

³⁰ I. Illich, *La convivialità*, Mondadori, Milano, 1974.

economiche o prima l'individuo ed i suoi valori, non aiuta il cambiamento. Evidentemente, entrambi sono necessari e le une accompagnano e sostengono la trasformazione dell'altro.

1.7. Decrescita: un'analisi economica costi/benefici

Non esiste, nella forma attuale, peggiore società di quella fondata sulla crescita, senza crescita. Si intuisce, immediatamente, che una struttura economica che riduca la propria scala provoca l'eliminazione di una serie di passaggi che in una società di crescita sono ritenuti la logica del sistema. Perciò, partendo dal mercato energetico, proveremo ad immaginare risultati e conseguenze di una prospettiva di decrescita.

Ampliando lo spazio dell'analisi economica sulla "decrescita", se nel mercato energetico italiano si rispettasse la normativa in vigore (legge 10 del 1991), il riscaldamento degli edifici dovrebbe assorbire 140 chilowattora al metro quadrato all'anno. In realtà se ne consumano molti di più³¹. In Germania non si possono superare i 70 chilowattora al metro quadrato all'anno. Lo stesso valore è stato imposto dalla Provincia di Bolzano. I sistemi più efficienti mantengono una temperatura interna di 20 gradi centigradi con un consumo inferiore a 15 chilowattora al metro quadrato all'anno, un decimo del limite massimo previsto dalla legge italiana. Inoltre, è stato stimato³² che l'Italia consuma elettricità per 300.000.000.000 di chilowattora l'anno, avendo una superficie di 300.000 chilometri quadrati e una radiazione solare di 1.000 kWh/mq/anno (minima al Nord). Alcuni sostengono che l'intero fabbisogno elettrico nazionale annuo si potrebbe ottenere coprendo solo l'uno per cento del territorio (3.000 kmq = 3.000.000.000 di mq) con materiali FV al 10 % di efficienza, collocati semplicemente orizzontali.

Se, al centro della politica economica nazionale, si ponesse la ristrutturazione degli

³¹ Secondo la Regione Toscana, Settore Programmazione dello Sviluppo Sostenibile, il consumo energetico medio degli edifici realizzati prima del 1977 in Italia è di kWh/mq 200÷250 all'anno e quello degli edifici realizzati dopo il 1991 è di circa kWh/mq 100÷150 all'anno, a fronte del consumo energetico medio delle abitazioni in Germania, Austria, Svizzera e Danimarca di kWh/mq 20÷50 all'anno.

³² Fonte Aspo Italia, www.aspo.it

edifici esistenti, per ridurre i loro consumi energetici agli standard vigenti in Germania e l'investimento verso fonti rinnovabili, si risparmierebbe dalla metà ai due terzi delle fonti fossili attualmente utilizzate per il riscaldamento, che rappresentano circa un terzo di tutte le importazioni. In prospettiva, questa scelta farebbe diminuire di circa il 20 per cento i consumi globali di fonti fossili, a parità di comfort termico. La ristrutturazione del patrimonio edilizio comporterebbe pertanto una forte riduzione nei consumi di una merce che incide molto pesantemente sulla bilancia commerciale, e di conseguenza una riduzione significativa del Prodotto interno lordo. Dall'altro lato però si creerebbe una forte crescita occupazionale nei settori tecnologici che accrescono l'efficienza energetica dell'edilizia: una decrescita che farebbe crescere l'occupazione in quantità altrimenti non ottenibili. Si attiverebbe un gigantesco trasferimento di denaro dall'acquisto di fonti fossili al pagamento di redditi monetari per lavori che diminuiscono le emissioni clima-alteranti e migliorano la qualità dell'aria. Oltre a essere quantitativamente rilevante, questa occupazione avrebbe anche straordinarie connotazioni qualitative.

Evidentemente, prospettive analoghe possono essere aperte da tutte le innovazioni tecnologiche non finalizzate ad accrescere la produttività, ma a ridurre il consumo di risorse, l'inquinamento e i rifiuti, a parità di produzione. Il riciclaggio dei rifiuti consente di ricavare materie prime secondarie e di risparmiare, quindi di ridurre i costi. Se si consumano meno materie prime il Prodotto interno lordo decresce, ma per ricavare risorse sostitutive dai rifiuti occorrono nuove professionalità e una maggiore occupazione che trasforma in redditi monetari i risparmi che consente di ottenere.

Oltre questa semplificata analisi di trasferimento occupazionale all'interno di una politica di conversione energetica, altri esempi evidenziano ancora più esplicitamente gli effetti a catena di una politica di riduzione della scala produttiva.

Per esempio, se il numero di coloro che si auto-producono lo yogurt crescesse in misura rilevante, diminuirebbe la domanda di yogurt prodotto industrialmente. Di conseguenza, le industrie del settore dovrebbero ridurre i loro addetti, nonché gli ordini di vasetti di plastica, coperchi di alluminio e cartoncini stampati per le confezioni. Le aziende che fabbricano questi prodotti dovrebbero a loro volta sfoltire il numero degli occupati e diminuirebbe anche il numero dei camion che portano su e giù per l'Italia gli yogurt, i

vasetti di plastica, i coperchi di alluminio e i cartoncini stampati. Toccherebbe allora alle aziende di logistica licenziare e ridurre gli ordini di carburante per autotrasporto. L'eccesso di produzione si estenderebbe quindi alle raffinerie, che sarebbero costrette a licenziare e diminuire le importazioni di petrolio. Ci sarebbe infine una riduzione di plastica, alluminio e cartoncino nei rifiuti, per cui le aziende che li raccolgono e/o gestiscono le discariche e gli inceneritori vedrebbero diminuire i loro utili e sarebbero costrette a ridimensionare gli organici. I disoccupati di questi settori, non avendo più un reddito monetario, farebbero diminuire la domanda di tutte le altre merci, innescando un processo di licenziamenti a catena. Ammesso che l'auto produzione dello yogurt possa migliorare, in misura infinitesimale, la qualità della vita di chi la pratica, questo miglioramento avverrebbe al prezzo di un peggioramento totale della vita di tutti i licenziati che ne deriverebbero. Il rapporto costi-benefici sarebbe disastroso.

Questo ragionamento, decisamente lineare, è la sintesi di tre presupposti, che devono però essere preventivamente verificati. Primo, il lavoro viene identificato con l'occupazione, cioè con il lavoro salariato; secondo, la convinzione che la crescita economica faccia crescere l'occupazione e che la decrescita economica faccia decrescere l'occupazione. Terzo, che il sistema economico sia messo in crisi dalla riduzione di lavoro salariato.

La sostanza di questi presupposti è insita nella struttura economica moderna fondata sulla monetizzazione della merce. Nelle statistiche economiche la popolazione è divisa in "forze di lavoro" e "non forze di lavoro". Le "forze di lavoro" sono a loro volta suddivise in due sottoinsiemi: gli occupati, cioè coloro che svolgono un'attività in cambio di un reddito monetario, e i disoccupati, cioè coloro che non hanno un'occupazione, ma la cercano. Le "non forze di lavoro" comprendono le categorie di persone che non hanno un'occupazione e non la cercano, perché non sono in condizione di farlo (giovani o anziani), perché non ne hanno bisogno (chi vive di rendita) o perché scelgono di non farlo (le casalinghe).

Se una persona produce direttamente prodotti con cui si nutre la sua famiglia, non figura tra gli occupati, perché il suo lavoro non è svolto in cambio di un reddito monetario, ma non figura nemmeno tra i disoccupati. Non fa parte delle forze di lavoro. Chi produce frutta e verdura per il mercato, come coltivatore diretto, come imprenditore o come

salariato agricolo, cioè svolge la stessa attività ma lo fa in cambio di denaro, è occupato e inserito nelle forze di lavoro. Il lavoro delle casalinghe non è svolto in cambio di denaro e non genera reddito monetario, per cui non sono incluse nelle forze di lavoro. Chiunque svolga un'attività non remunerata non è dunque occupato e non fa parte delle forze di lavoro.

Il motivo scientifico di tali presupposti sono chiari: i beni auto-prodotti e i servizi auto-gestiti impediscono che il loro posto venga occupato da prodotti e servizi offerti in cambio di denaro, riducendo la crescita del prodotto interno lordo. Ogni bene auto-prodotto e ogni servizio auto-gestito costituiscono un'alternativa a una merce, per cui un sistema fondato sulla crescita della produzione di merci tende a ridurre progressivamente l'incidenza e svalorarli culturalmente.

L'economia di mercato tende a massimizzare e concentrare qualsiasi tipo di produzione, anche quelle la cui continuazione in sistemi locali "fuori mercato" e in rete avrebbero garantito efficienti gestioni dal punto di vista economico e sociale³³.

In questo sistema economico, l'occupazione non può essere intesa come tutto il lavoro possibile, ma soltanto la parte finalizzata alla produzione di merci, che acquista un ruolo totalizzante solo se non si è più capaci di produrre beni e la sopravvivenza dipende dall'acquisto di merci. Se, invece, si valorizza la dimensione dell'auto-produzione e dell'auto-gestione, più beni si auto-producono o si gestiscono senza intermediazioni e meno merci occorre comprare, meno si ha bisogno di reddito monetario, anche se non si può pensare di farne a meno del tutto³⁴.

Obiettivamente, la decrescita del prodotto interno lordo derivante dallo sviluppo dell'auto-produzione di beni può comportare un decremento dell'occupazione, ma non del lavoro, e compensa la diminuzione del reddito monetario con una minore necessità

³³ Nell'Inghilterra del Settecento la recinzione dei terreni agricoli e l'abolizione delle terre comuni riuscirono ad espellere i piccoli contadini dalla campagna e costringerli a trasferirsi in città, dove la legge puniva l'accattonaggio con la reclusione nelle fabbriche. L'introduzione delle tasse nei paesi coloniali obbligarono i nativi ad abbandonare la produzione di beni per la produzione di merci, riducendo la produzione agricola per auto-consumo alla monocultura agro-industriale. Poi sono stati sviluppati sistemi di persuasione di massa (tramite cinema, radio, giornali, riviste, pubblicità, televisione) che hanno imposto come valori positivi e progressivi le norme di comportamento funzionali alla crescita economica: innovazione, modernità, scienza e tecnologia, ricchezza monetaria, consumismo.

³⁴ Se un'economia che produce esclusivamente merci costituisce un'utopia negativa, anche un'economia che si proponesse di produrre esclusivamente beni sarebbe un'utopia negativa.

di acquistare merci. L'entità del reddito monetario di cui si ha bisogno per vivere è inversamente proporzionale alla quantità di beni che si auto-producono. Maggiore è la quantità di lavoro applicata alla produzione di beni, minore è la necessità di lavorare in cambio di un reddito monetario. L'aumento dei beni auto-prodotti non solo è in grado di sostituire la riduzione del potere d'acquisto di merci, ma, quel che più conta, costituisce un miglioramento qualitativo non altrimenti ottenibile.

Tornando all'esempio iniziale, se l'auto-produzione dello yogurt si diffondesse, i lavoratori del settore caseario potrebbero dedicare la riduzione del tempo di lavoro salariato che ne consegue ad auto-prodursi pane e vegetali qualitativamente superiori a quelli che comprano, a dedicare più tempo ai propri figli o ai propri genitori invece di affidarli a pagamento ad estranei. In realtà, questi sono effetti che si produrrebbero naturalmente in una società che debba obbligatoriamente ridurre la propria dipendenza dai prodotti e servizi del mercato. Deve, quindi, necessariamente prodursi un impoverimento materiale tale da porsi la necessità di studiare come gestire al meglio questa eventuale naturale transizione, per elaborare un nuovo sistema civico-solidale di gestione delle attività prima detenute, ad un livello superiore, dall'industria della produzione e dei servizi.

Tuttavia, non necessariamente la decrescita comporterebbe una riduzione dell'occupazione. Alcuni ritengono che in questa fase storica sia l'unico modo per accrescere l'occupazione nei paesi industrializzati³⁵. Occorre analizzare, invece, se la crescita economica sia indispensabile per far crescere l'occupazione. I dati dell'Istat sembrano smentirlo. Dal 1960 al 1998 in Italia il Prodotto interno lordo a prezzi costanti si è più che triplicato, passando da 423.828 a 1.416.055 miliardi di lire (valori a prezzi del 1990), la popolazione è cresciuta da 48.967.000 a 57.040.000 abitanti, con un incremento del 16,5 per cento, ma il numero degli occupati è rimasto costantemente intorno ai 20 milioni (erano 20.330.000 nel 1960 e 20.435.000 nel 1998). Una crescita così rilevante non ha fatto crescere l'occupazione in valori assoluti, ma l'ha fatta diminuire in percentuale, dal 41,5 al 35,8 della popolazione, limitandosi a ridistribuirla tra i tre settori produttivi, spostandola prima dall'agricoltura all'industria e ai servizi, poi, a partire dagli anni settanta, anche dall'industria ai servizi.

³⁵ Élemire Zolla parlava di «recessione ben temperata»

Se la crescita del Prodotto interno lordo non crea occupazione, a maggior ragione si pensa che non ne possa creare la decrescita.

1.8. Nel mercato o fuori dal mercato?

Le analisi portate avanti dai teorici della decrescita si basano su logiche compiute e presupposti talvolta inequivocabili. La questione resta però irrisolta nel momento in cui la strada intrapresa dalla struttura economico-sociale moderna è da tempo, complessivamente, un'altra. Viene qui esposta una critica al sistema di concentrazione capitalista, per giungere ad immaginare nuovi strumenti capaci di rispondere ai mutamenti imposti dalla struttura globale dell'economia.

Quello che, dalle analisi esposte, deve intuirsi, non è tanto l'immagine di una struttura economica priva di un approccio di mercato. L'obiettivo deve essere quello di cogliere lo spunto per immaginare una rifocalizzazione delle produzioni e dei rapporti di rappresentanza sulla scala che maggiormente riesce a garantire un equilibrio economico integrato, in cui la sfera ambientale e sociale trovino una "contabilizzazione" puntuale. Si tratta quindi di scoprire dove la concentrazione di mercato sta rompendo equilibri fondamentali alla durevolezza economica, ambientale e sociale, dove la ricchezza viene distrutta invece che essere salvaguardata e sviluppata. Appreso ciò, l'impegno deve essere quello di proporre misure auspicabili e disponibili all'interno di un'economia di mercato (non di sola reciprocità, ma anche di scambio economico) per iniziare un percorso di ri-localizzazione della sua formazione produttiva e rappresentativa, di coordinamento e sviluppo delle risorse locali, di cooperazione e diffusione delle conoscenze e delle migliori pratiche. Partendo dal basso, dal proprio territorio, ricercare il pieno sfruttamento delle libere risorse, necessarie al proprio mantenimento, nel rispetto dell'ambiente e dell'essere umano. Questo patrimonio, che la logica odierna del mercato tende spesso a scomporre e disperdere, va, in quest'ottica, salvaguardato e posto alla base del nuovo sviluppo.

Si pensi ad un sistema reticolare di risorse locali (individui, associazioni di varia natura, istituzioni, imprese), che va organizzato affinché sia in grado di soddisfare una quota

parte di bisogni materiali delle persone senza dover, per tale quota, dipendere da altri territori o da imprese transnazionali de-territorializzate.

Si potrebbe dire che ciascun territorio, di scala idonea a consentire rapporti diretti fra gli individui (in relazione a gran parte dei loro bisogni materiali e relazionali) e compatibili con le risorse scarse e la salubrità dell'ambiente, si organizza come unica impresa per sottrarre la quota del mercato locale ad imprese e mercati esterni.

Un territorio-impresa non di tipo autarchico, ma aperto agli altri per l'acquisizione di risorse di cui non dispone, scambiandole con proprie risorse eccedenti. Un luogo non chiuso, perché inserito nella rete globale che scambia conoscenza, la più importante delle risorse a bassissimo consumo energetico e ad altissimo valore aggiunto.

Vengono così a formarsi delle "zone" che valorizzano le proprie risorse interne, detenendo l'autonomia necessaria alla crescita, che diventa fattore importante di sviluppo della cultura locale, che torna ad essere fattore globale di sviluppo del territorio e non solo reminiscenza del passato.

Quella che deve essere elaborata è, quindi, una proposta specifica su quale forma debba avere questa impresa-territorio e su come debba organizzarsi. Essa dovrà scaturire dalla discussione di tutti i soggetti coinvolti nelle analisi e proposte sortite, cercando di essere coerenti con tali analisi e proposte.

Il passaggio successivo riguarda, quindi, la stesura del piano d'impresa e il suo decollo graduale, da sottoporre a continua discussione e rettifica, per tentativi successivi.

Si intende, con questo approccio, supporre una re-strutturazione del ciclo produttivo complessivo destinato al largo consumo, immaginando che buona parte dello stesso torni ad una programmazione territoriale, per beneficiare pienamente di quella efficienza economica che tenga conto della scarsità evidente delle risorse minerali e della necessità di sfruttare tutte le risorse umane e sociali locali disponibili. La vicinanza tra produzione e consumo locale permetterebbe di restaurare un'economia "a cerchi concentrici", cioè a più mercati, locale, regionale, internazionale, a seconda del grado tecnologico e della più efficiente gestione delle risorse. Un progetto che tenga conto dunque di tutti i costi, diretti per chi produce, ma anche indiretti per il territorio intero; costi, questi ultimi, che oggi è tempo di computare pienamente nel ciclo economico.

2. La rinascita di un progetto sostenibile

In questo capitolo si cercherà, partendo sempre da una analisi preventiva, di capire quali spazi siano oggi disponibili e con che strumenti, per tentare la via di una ristrutturazione degli operatori economici nel segno della sostenibilità e di uno sviluppo umano duraturo.

Partendo da una descrizione dell'evoluzione della struttura economica, che passa da una condizione industriale ad una post-industriale, con la definitiva entrata nell'era dell'informatizzazione, si introdurranno osservazioni su processi economici e sociali osservabili oggi nell'espansione delle agglomerazioni urbane conseguenti alle concentrazioni finanziarie e alla standardizzazione delle economie mondiali. Essendo, l'idea di questo lavoro, quella di un economia a più velocità e a più mercati, si anoteranno le priorità necessarie per produrre un cambiamento nella struttura economica e nelle abitudini di consumo e negli stili di vita. Si arriverà, quindi, ad un approccio di economia civile, come rinnovata possibilità di scelta e di partecipazione nella produzione dei beni di consumo, materiali e relazionali. Un'organizzazione nuova dello sviluppo locale, propedeutica alla costruzione di un'economia e di una società realmente sostenibile, in cui i popoli e i territori non siano considerati elementi da modellare alle necessita del mercato mondiale, ma, inversamente, che il mercato riesca

a sfruttare appieno ricchezze umane e territoriali per un rinnovato equilibrio ecologico.

2.1. Globalizzazione e de-territorializzazione

La nozione di globalizzazione è difficile da definire precisamente. Partendo dalla sua dimensione economica, un'economia globale è un'economia le cui attività centrali funzionano come un'unità integrata che opera simultaneamente su scala planetaria; una struttura in cui i mercati dei capitali sono interconnessi in tutto il mondo, in modo che in tutti i paesi i risparmi e gli investimenti, anche se non sono investiti globalmente, dipendono per i loro risultati dall'evoluzione e dal comportamento dei mercati finanziari globali.

Le società multinazionali dell'industria, dei servizi e della finanza, con le loro reti ausiliarie di imprese piccole e medie, costituiscono il nucleo dell'economia mondiale. Il livello più alto della scienza e della tecnologia, che dà forma e direzione allo sviluppo tecnologico complessivo, è concentrato in poche decine di centri di ricerca e di innovazione, situati soprattutto negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone. Il lavoro altamente qualificato è, dunque, sempre più globale: quando imprese e governi hanno bisogno di lavoratori con particolari competenze e sono disposti a pagare per assicurarseli, li reclutano in tutto il mondo. Tale processo è, ovviamente, valido per ogni fattore produttivo, specifico o generico. Certamente, però, questo significa che mentre la stragrande maggioranza delle persone che lavorano non sono globali ma sono locali e regionali, il destino, il lavoro, la qualità della vita, dipendono in ultima istanza dal settore globalizzato dell'economia nazionale o dalla connessione diretta tra le unità economiche in cui i lavoratori sono attivi e le reti globali del capitale, della produzione e del commercio.

Questa "economia globale" rappresenta una fase storica recente; solo negli ultimi vent'anni è nata l'infrastruttura tecnologica necessaria per il suo funzionamento come un'unità integrata su scala planetaria: telecomunicazioni, sistemi d'informazione, produzione e lavorazione industriale basate sulla microelettronica, trasporto aereo basato sull'informazione, trasporto marittimo in container, treni ad alta velocità e servizi

finanziari internazionali diffusi in tutto il mondo. Tuttavia, se la nuova economia globale arriva a estendersi sull'intero pianeta, non tutti i luoghi, né tutte le persone, ne fanno parte direttamente. Di fatto, la maggior parte dei territori e delle popolazioni restano esclusi come produttori e come consumatori.

La flessibilità di questa economia globale permette al sistema complessivo di connettere in rete tutto ciò che è giudicato prezioso, alla stregua dei valori e degli interessi dominanti, lasciando isolato ciò che non ha o che perde valore. La nuova economia globale, così come si configura nell'era dell'informazione, è proprio caratterizzata da questa capacità di includere ed escludere simultaneamente persone, territori e attività.

In mancanza di un parallelo sviluppo sociale e con una debole stabilità istituzionale, lo sviluppo economico possibile sarebbe basato sull'abbassamento dei costi piuttosto che sull'aumento della produttività. La maggior parte dei lavoratori non avrebbe più incentivi a investire il proprio capitale intellettuale in un'impresa collettiva, la curva dell'istruzione rallenterebbe, restringendo sia il potere d'acquisto che la spinta all'innovazione. Le zone di eccellenza continuerebbero certo a prosperare, grazie all'innovazione, e a calamitare da tutto il mondo una quantità di talenti intellettuali nel campo della tecnologia dell'informazione. Le dimensioni di questa élite tecnologica rispetto alla popolazione complessiva diventerebbero, però, sempre minori, fino a creare una situazione sociale difficilmente sostenibile, in un sistema sempre più piccolo di consumatori altamente produttivi, poggiato su manodopera poco qualificata e su persone e luoghi definitivamente svalutati. La dissociazione tra crescita economica e sviluppo sociale, nell'era dell'informazione, sembra non soltanto moralmente sbagliata, ma anche impossibile da sostenere.

Nel corso della storia, le grandi trasformazioni tecnologiche sono sempre state accompagnate da una corrispondente trasformazione dei modelli organizzativi dell'impresa. La grande fabbrica, destinata alla produzione di massa, è stata decisiva per la formazione dell'era industriale, esattamente come lo sviluppo e la diffusione di nuove fonti di energia. Nell'era dell'informazione, il modello organizzativo chiave è quello della rete. Una rete è un insieme di nodi interconnessi, non ha un centro, ma può avere una gerarchia. Chi è nella rete ha accesso alle opportunità, per chi è fuori della rete o ne viene escluso, le opportunità svaniscono, perché ciò che ha valore è organizzato in una

trama mondiale di reti che interagiscono tra loro.

Le reti rappresentano la forma di organizzazione adatta al funzionamento di un'economia globale interconnessa, in una fase di adattamento incessante ed estremamente flessibile, basata su una domanda economica variabile e su una tecnologia continuamente rinnovata. Le reti sono sempre esistite come modelli organizzativi umani, ma solo ora sono diventate il mezzo più potente per organizzare la strumentalità, piuttosto che l'espressività. La ragione è fondamentalmente di tipo tecnologico. I punti di forza delle reti sono la flessibilità, la capacità di decentramento, la geometria variabile, la capacità di adattarsi a nuovi compiti ed esigenze senza distruggere le regole di organizzazione fondamentali o modificare gli obiettivi più generali. La loro debolezza essenziale, finora, è stata la difficoltà del coordinamento verso un obiettivo comune, uno scopo definito, che richiede una concentrazione spaziale e temporale delle risorse nell'ambito di grandi organizzazioni, come grandi fabbriche e società a struttura verticale.

Con la nuova tecnologia dell'informazione e della comunicazione, invece, la rete è a un tempo centralizzata e decentrata. Può essere coordinata senza che esista un centro. Livelli di complessità molto più alti possono essere gestiti senza grandi problemi.

Il decentramento dell'organizzazione è spesso accompagnato dalla concentrazione del capitale. Le grandi società multinazionali funzionano internamente come reti decentrate, i cui elementi sono dotati di un notevole grado di autonomia. Ogni elemento di queste reti, di solito, è parte di altre reti, alcune delle quali sono formate da imprese ausiliarie, piccole e medie; altre reti sono collegate con altre grandi società intorno a progetti e obiettivi specifici.

Gli utili molto spesso non restano all'interno delle imprese (che siano di produzione, di servizi o finanziarie), ma vengono investiti nel "gioco" globale dei mercati finanziari interconnessi, il cui destino è deciso da una serie di fattori che solo in parte hanno a che vedere con i fondamentali economici.

A causa di questo alto livello di incertezza e di complessità, le reti a cui sono ancorate tutte le imprese, piccole o grandi, si spostano, si riadattano, si formano e si trasformano in una variazione infinita. Le imprese e le organizzazioni che non seguono la logica della rete rischiano di essere spazzate via dalla concorrenza, perché non sono attrezzate

per il nuovo modello di gestione. Tutte le reti, quindi, progrediscono ristrutturandosi, anche se questo significa cambiare la propria composizione, i propri membri e perfino i propri obiettivi.

Il problema è che le persone e i territori i cui mezzi di sussistenza e il cui destino dipendono dalla posizione assunta in queste reti non sono in grado di adattarsi così facilmente. Le reti si adattano, eludono il territorio o le persone e si ricostituiscono da qualche altra parte, o con altre persone.

Il primo fenomeno che caratterizza l'era dell'informazione come conseguenza della sua forma di organizzazione in rete è la crescente individualizzazione del lavoro, un processo per cui il contributo del lavoro alla produzione è determinato specificamente per ogni individuo, mentre sembrano avere sempre meno peso la contrattazione collettiva o i regolamenti. Se l'era industriale è consistita nel portare una popolazione di contadini e artigiani a condizioni di lavoro socializzate, l'era dell'informazione si dimostra essere esattamente l'inverso. Si tratta della de-socializzazione del lavoro e della crescente flessibilità e individualizzazione delle prestazioni lavorative.

Un'altra caratteristica, collegata alla precedente, è l'esclusione sociale, vale a dire il processo per cui ad alcuni individui o gruppi è impedito l'accesso a posizioni sociali che darebbero loro il diritto di provvedere adeguatamente a se stessi. Ciononostante, chi non risponde ai requisiti dell'era dell'informazione, non per questo scompare dalla scena. Secondo Manuel Castells, oggi il soggetto ha sempre più bisogno di un alto grado di istruzione per non essere passivamente eterodiretto dai processi produttivi³⁶.

Se ogni cosa, e ogni persona, che rappresenti una risorsa valida può essere facilmente connessa e non appena smetta di essere utile può essere facilmente disconnessa (a causa dell'individualizzazione e dell'estrema mobilità delle risorse), allora il sistema di produzione globale è popolato allo stesso tempo da individui e gruppi estremamente preziosi e produttivi e da persone (o luoghi) che non sono più considerati preziosi, anche se fisicamente non sono scomparsi dalla scena. A causa del dinamismo e della competitività del sistema dominante, gran parte dei precedenti modi di produzione

³⁶ “solo chi è abbastanza istruito da sapersi riprogrammare lungo il percorso mutevole della propria vita professionale sarà in grado di sfruttare i vantaggi della nuova produttività. Il destino degli altri dipende dal tipo di organizzazione sociale, dalle strategie delle imprese e dalle politiche pubbliche. Se però ci si affida alle sole forze del mercato esiste una tendenza innegabile verso una struttura sociale polarizzata, tra un paese e l'altro e all'interno di ciascun paese”

vengono destrutturati e alla fine eliminati, o trasformati in tributari di un sistema altamente integrato, dinamico e globalizzato.

L'istruzione, l'informazione, la scienza e la tecnologia diventano decisive per la creazione e la remunerazione di valore nell'economia internazionale. In quasi tutti i paesi in via di sviluppo il deficit di istruzione e la mancanza di adeguate infrastrutture informatiche fanno sì che l'intera economia dipenda dai risultati dei pochi settori globalizzati, sempre più vulnerabili alle tempeste dei flussi finanziari globali.

Grazie agli sviluppi delle nuove tecnologie produttive, esiste un incremento della disoccupazione, in quanto le aziende hanno la possibilità di introdurre sistemi di automazione, di subappaltare o di investire altrove, continuando a vendere beni e servizi nel mercato europeo. Le regole e la tutela dei lavoratori sono sopraffatte da un mercato che può contare sulla maggiore mobilità delle risorse resa possibile dal nuovo contesto tecnologico. Questo è il motivo per cui, accanto al benessere e alla prosperità di una minoranza sensibile, sta prendendo forma un mondo caratterizzato dall'esclusione sociale. Questo quarto mondo è composto, come si diceva, di persone e territori che hanno basso valore per gli interessi dominanti nel capitalismo dell'informazione. Alcuni perché offrono un contributo troppo scarso come consumatori o come produttori e altri perché, pur avendo una minima istruzione, sono analfabeti in senso funzionale.

In questo modo, mentre le persone e i luoghi giudicati preziosi sono globalmente connessi, le località prive di pregio vengono disconnesse e decine di milioni di persone, di tutti i paesi e di tutte le culture, sono socialmente escluse. Questo quarto mondo dell'esclusione sociale, al di là della povertà, esiste dappertutto, anche se in proporzioni diverse. Sembra esistere, dunque, una relazione sistemica tra la nascita di un capitalismo globale dell'informazione, alle condizioni attuali, e la straordinaria crescita dell'esclusione sociale.

Si assiste, quindi, alla costruzione di una rete che si struttura come opposizione tra globalità e localismo: i processi fondamentali, nei settori dell'economia, della tecnologia, dei media e delle autorità istituzionali, vengono organizzati sotto forma di reti globali, ma il lavoro, il tempo libero, le identità culturali e la partecipazione politica sono essenzialmente locali. Le città, in quanto sistemi di comunicazione, dovrebbero fungere da collegamento tra globale e locale, ma le logiche della globalità e del

localismo sono in conflitto tra loro ed è molto difficile riuscire a soddisfarle entrambe e contemporaneamente.

Nell'età dell'informazione si assiste ad una crescente tensione e articolazione tra spazio fisico e spazio dei flussi. Lo spazio dei flussi stabilisce un collegamento elettronico tra luoghi fisicamente separati, creando un network interattivo di relazioni tra attività e individui a prescindere dallo specifico contesto di riferimento. Lo spazio fisico, invece, organizza le esperienze nei limiti della collocazione geografica. Le città moderne vengono contemporaneamente strutturate e destrutturate da queste due logiche contrapposte, trasformandosi attraverso l'interazione tra comunicazione elettronica e relazioni fisiche, attraverso la combinazione di luogo e network.

In una struttura così radicalmente rivoluzionata, lo sviluppo sociale dipenderebbe, dunque, dalla capacità di stabilire un'interazione sinergica tra innovazioni tecnologiche e valori umani e ambientali, che conducesse ad un nuovo insieme di organizzazioni e di istituzioni, in grado di generare un ciclo di feed-back positivo tra produttività, flessibilità, solidarietà, sicurezza, partecipazione e responsabilità, nell'ambito di un nuovo modello di sviluppo che sia sostenibile per la società e per l'ambiente.

Una conferma della trasformazione in atto la si trova nella ricerca urbanistica e nelle scienze sociali in generale, in ciò che è lo studio delle nuove relazioni tra spazio e tempo nell'era dell'informazione. La vecchia società industriale era regolata dallo scandire del tempo, i processi di urbanizzazione e industrializzazione erano visti come fasi del cammino verso il progresso universale, che avrebbe definitivamente annientato le vecchie tradizioni e culture ancorate allo spazio. Nella società attuale, reticolare, la dimensione spaziale sembra strutturare quella temporale. La cornice di riferimento temporale è imprescindibile dal luogo in cui ci si trova. Nello spazio dei flussi, o comunque in una qualsiasi località inserita nei network dominanti, il tempo è senza tempo.

Se a livello economico la società si sta ristrutturando su una fisionomia di rete, anche istituzionalmente è diffusamente accettata l'idea che lo stato-nazione abbia ceduto in favore di altri soggetti poteri e competenze riguardanti tanto la dimensione economica quanto quella politica e culturale, con l'effetto che l'autorità degli stati è sostituita da sistemi di potere politico, economico e culturale di livello regionale e globale. Sembra

che questo duplice processo di trasferimento di poteri a livello internazionale e di devoluzione all'interno dei singoli paesi sia destinato a proseguire nel prossimo futuro.

Gli stati non sono più protagonisti assoluti, ma attori la cui preponderanza è sfidata dalle imprese multinazionali, dalle organizzazioni intergovernative, dalla società civile globale, dai movimenti sociali transnazionali e, appunto, dalle città³⁷.

Gli enti locali e le città ottengono un'indipendenza in cui la definizione delle reciproche funzioni e sovranità si sfuma. Le città producono politiche in settori precedentemente di esclusiva competenza dello stato nazionale, producendo una tensione che può dare vita anche a dinamiche conflittuali, facendo politiche estere o alleanze economiche con altre regioni e città, riscoprono o inventano proprie identità locali e territoriali. Lo stato e i soggetti territoriali in cerca di autonomia, regioni e città, finiscono così per contendersi pezzi di sovranità e simboli di legittimazione, in un permanente disequilibrio³⁸.

Antony King è tra i primi a utilizzare il termine "città globali", attribuendo ai centri urbani un ruolo chiave in relazione alla nuova distribuzione dei flussi di capitale e di informazioni nell'economia globale. Per King le città globali sono infatti "basi delle grandi banche e delle corporazioni multinazionali. Basi dalle quali si irradia una rete di comunicazioni elettroniche e di corridoi aerei lungo cui il capitale viene dispiegato e ridispiegato, e attraverso cui sono spedite le decisioni fondamentali sulla struttura dell'economia mondiale"³⁹. La città è, dunque, globale, esclusivamente in virtù del suo essere nodo di una rete globale di flussi di informazione e di capitale.

Saskia Sassen focalizza invece l'attenzione sulle città globali in quanto luoghi materiali di concentrazione di beni e servizi che nell'economia globale non si sono virtualizzati ma riposizionati. La combinazione di dispersione spaziale e integrazione globale ha creato un nuovo ruolo strategico per le grandi città. Anche senza considerare la loro lunga storia di centri internazionali commerciali e finanziari, queste città operano oggi in quattro modi:

- 1) come punti direzionali di organizzazione dell'economia globale;
- 2) come località chiave per le società di servizi finanziarie e specialistiche;

³⁷ E. D'Albergo, *Strategie e politiche internazionali delle città*, Paper

³⁸ P. Perulli, *La città delle reti: forme di governo nel postfordismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

³⁹ A. King, *Global Cities: Post-Imperialism and the Internationalization of London*, Paperback, Routledge, 1991.

- 3) come luoghi di produzione, comprendendo in ciò anche la produzione di innovazione in questi settori avanzati;
- 4) come mercati per i prodotti e le innovazioni create.

In secondo luogo si disegna una geografia sociale urbana conflittuale, per la quale la città diventa luogo di affermazione di nuovi diritti: da parte del capitale globale, che utilizza la città come materia prima per l'organizzazione, ma anche da parte di settori svantaggiati della popolazione urbana, che nelle grandi città sono spesso una presenza tanto internazionalizzata quanto il capitale⁴⁰. Città come luoghi, dunque, e città come arene politiche per attori non solo economici, ma anche di società civile.

Le città globali non sono solo nodi di scambio di informazioni e capitali ma anche luoghi e palcoscenici di relazioni e conflitti sociali e, in quanto tali, terreno strategico dell'attività tanto del capitale quanto della società civile.

Secondo Castells, come visto in precedenza, la città è globale in virtù del suo ruolo di nodo nella rete globale di flussi informativi. Lo spazio fisico, invece, organizza le esperienze nei limiti della collocazione geografica.

Le città moderne vengono contemporaneamente strutturate e destrutturate da queste due logiche contrapposte. Questa tensione fa delle città arene politiche globali, in conseguenza dell'emergere in esse di attori sociali che producono azioni, anche conflittuali, finalizzate all'acquisizione di nuovi diritti. Come Sassen, anche Castells studia le città come luoghi di espressione dei movimenti sociali.

Il sociologo catalano osserva come la tensione tra spazio globale dei flussi e identità locali dia vita, in ragione della contemporanea scomparsa delle forme classiche di organizzazione dei movimenti operai, a nuovi movimenti caratterizzati dal prevalere di una dimensione identitaria. La resistenza identitaria assume il luogo come base culturale e arena politica; una resistenza che può assumere caratteri progettuali e divenire vettore di nuove forme di democrazia, come nei casi dello zapatismo in Chiapas o dell'autonomismo catalano; una sorta di resistenza identitaria progettuale, una medaglia che ha, come altra faccia, resistenze che si esprimono in forme non progettuali, come i localismi xenofobi o i fondamentalismi religiosi.

L'internazionalizzazione dei flussi economici e lo svuotamento di poteri dello stato

⁴⁰ S. Sassen, *Città globali*, New York, Londra, Tokio, Utet, Torino, 1997.

nazione ha quindi disegnato una nuova geografia politica globale, in cui a dominare la scena è un sistema urbano i cui nodi sono articolati essenzialmente in ragione delle esigenze del capitale. Ma questa articolazione lascia aperti spazi di intervento per nuovi attori politici come i movimenti sociali e i governi locali. Attori che hanno a disposizione nuovi strumenti e nuove strategie di azione, come le reti di città.

2.2.Rielaborare un progetto locale

Per dare ora forma alla base socio economica su cui si fonda l'ideazione pratica di questo lavoro, dobbiamo iniziare a dare delle risposte alternative ad un processo economico e poi strutturale, che tende ad allungare sempre di più le reti produttive e comunicative. Ci viene ora in aiuto l'analisi tipica della scuola territorialista⁴¹, alla quale si deve l'ideazione della Carta del Nuovo Municipio, la cui replica sta nella restituzione alla città dei suoi confini, della dispersa dimensione di "municipio", proponendo che esso torni ad essere sede reale di autogoverno della comunità locale, in contrapposizione quindi alla forma-metropoli che è espressione dell'economia globale sui territori. Questo significa contrapporre, allo spazio dei flussi descritto da Castells, uno spazio non virtuale, che inverte la tendenza all'emarginazione di intere nazioni, città o quartieri, in modo che il potenziale umano che oggi va sprecato possa essere nuovamente investito e che tutti siano giudicati produttori e consumatori preziosi.

Un approccio che mette in evidenza come i problemi della sostenibilità dello sviluppo mettano in primo piano la valorizzazione del patrimonio territoriale nelle sue componenti ambientali, urbanistiche, culturali e sociali, come elemento fondamentale per la produzione durevole di ricchezza, contro un mercato globale che, per gli autori, considera spazio e risorse locali come beni da trasformare in prodotti di mercato e di cui promuovere il consumo, senza alcuna attenzione alla sostenibilità ambientale e sociale

⁴¹ La scuola territorialista è nata all'inizio degli anni 90 in Italia per opera di alcuni docenti e ricercatori di urbanistica e di sociologia che hanno deciso di coordinare la loro attività di ricerca. L'approccio territorialista evidenzia come i problemi della sostenibilità dello sviluppo mettano in primo piano la valorizzazione del patrimonio territoriale - nelle sue componenti ambientali, urbanistiche, culturali e sociali - come elemento fondamentale per la produzione durevole di ricchezza.

dei processi di produzione⁴². Un progetto, come vedremo in seguito, alternativo, che valorizzi le risorse e le differenze locali promuovendo processi di autonomia cosciente e responsabile, di limitazione dell'eterodirezione del mercato unico.

Cinque sono gli ambiti di interesse principali:

- 1) Costruzione di elementi di empowerment delle comunità locali
- 2) Autosostenibilità e riduzione dell'impronta ecologica
- 3) Costruzione di nuovi indicatori di sviluppo
- 4) Autoriconoscimento del patrimonio e dei saperi locali
- 5) Costruzione di reti di relazione e di scambio solidale

Il primo punto mette in rilievo un'evoluzione di esperienze di apprendimento che portano un soggetto a superare una condizione di impotenza⁴³. Le azioni e gli interventi centrati sull'empowerment mirano quindi a rafforzare il potere di scelta degli individui e dei gruppi, migliorandone le competenze e le conoscenze in un'ottica di emancipazione politica. Il progetto di Nuovo Municipio si realizza attraverso l'attivazione di nuove entità decisionali che affianchino gli istituti di democrazia delegata, allargati al maggior numero di attori rappresentativi di un contesto sociale ed economico, per la promozione statutaria di disegni di futuro localmente condivisi.

L'autosostenibilità intende praticare la costruzione di nuovi sistemi economici locali autosostenibili e guidare lo sviluppo economico aiutando attori deboli ad emergere, decidendo cosa, come, quanto, dove produrre per creare valore aggiunto territoriale, favorendo la crescita delle autonomie della società locale come soggetto collettivo e complesso.

In pratica, alcuni esempi di una svolta autosostenibile si trovano nella chiusura tendenziale dei cicli delle acque, dei rifiuti, dell'alimentazione, dell'agricoltura; nella riduzione della mobilità e in un sistema economico che privilegi i cicli corti, permettendo di sviluppare economie e filiere produttive legate al territorio e alle sue peculiarità, che consenta di ridurre la mobilità delle merci (e di conseguenza l'impronta ecologica) e al contempo di spostare la concorrenza dal costo del lavoro alla peculiarità

⁴² Rete del Nuovo Municipio, *Carta del nuovo municipio , per una globalizzazione dal basso, solidale e non gerarchica* , www.nuovomunicipio.org/documenti/carta.

⁴³ O. Pieroni, *Sperimentazione ed innovazione sociale: democrazia oltre l'economia. La rete dell'Economia Solidale e la Rete del Nuovo Municipio*, Paper, settembre 2005.

del luogo e delle sue capacità produttive. In sostanza un'economia locale fondata sulla partecipazione.

Utilizzare indicatori di sviluppo rappresentativi della qualità del vivere significa prendere in considerazione fattori diversi dalla produzione, quali la qualità urbana e ambientale, la sicurezza, gli spazi pubblici, l'inclusione, il riconoscimento multiculturale, la partecipazione. Il sistema di calcolo del PIL è limitato, in quanto incapace di valutare la distribuzione della ricchezza prodotta, che cresce a ogni aumento di movimentazione del denaro, anche se esso è dovuto alla crescita di catastrofi ecologiche, guerre e malattie. Altro limite individuato nell'indicatore è quello di non considerare il valore dell'economia non mercantile e i beni non monetizzabili, come le risorse naturali-ambientali e il patrimonio culturale.

L'autoriconoscimento del valore territoriale ha un valore tanto culturale quanto economico, nella prospettiva di un'economia in cui la produzione di beni differenziati e fortemente legati ai territori valorizzano la conoscenza/informazione dei beni, piuttosto che la produttività in termini meramente quantitativi.

La Carta del Nuovo Municipio delinea, quindi, la figura di un produttore non più slegato dal luogo nel quale la produzione avviene e che, in quanto tale, è definito "produttore-abitante" che prende cura di un luogo attraverso la propria attività produttiva, attraverso la crescita del lavoro autonomo, della micro-impresa, del volontariato, del lavoro sociale, delle imprese a finalità etica, solidale, ambientale.

In un'epoca storica dominata dal fordismo e dalla produzione di massa, le teorie tradizionali dello sviluppo, fondate sulla crescita economica illimitata hanno considerato e impiegato il territorio in termini sempre più riduttivi: il consumatore ha preso il posto dell'abitante, il sito quello del luogo, regione economica quello della ragione storica. Il territorio da cui ci si è progressivamente "liberati", grazie anche allo sviluppo tecnologico, è stato rappresentato e utilizzato come un puro supporto tecnico di attività e funzioni economiche, che sono localizzate secondo razionalità sempre più indipendenti da relazioni con il luogo e le sue qualità ambientali, culturali, identitarie. Questa liberazione, avvenuta nella presunzione della costruzione di una seconda natura artificiale, ha prodotto una crescita della ricchezza indiscussa, ma dalla durata incerta, accumulando nel tempo un degrado ambientale e sociale che ha prodotto, oggi, un

crescente grado di insostenibilità dello sviluppo e l'obsolescenza del concetto di sviluppo stesso.

Si è assistito, dunque, ad una liberazione dai vincoli di luogo e dimensione della città, dai vincoli di prossimità spaziale indotti dalla localizzazione delle fonti energetiche, dalle gerarchie territoriali definite dai tempi di trasporto delle merci, dell'energia, delle materie prime, delle informazioni e delle persone. Si è chiuso un rapporto con i limiti dimensionali della città, stabiliti dalla riproducibilità delle risorse ambientali locali (per l'alimentazione, per l'approvvigionamento idrico e lo smaltimento dei rifiuti, per l'edificazione, per l'industria).

Il sapere tecnico ha reso possibile localizzare, quasi ovunque, ogni forma di installazione diretta ai fini produttivi o abitativi. Questo potere, che per una fase storica ha consentito giganteschi processi di mobilitazione e valorizzazione di risorse ambientali e umane, ha tuttavia prodotto nel lungo periodo un crescente fenomeno di dipendenza e fragilità: l'urbanizzazione vive e cresce ignorando e degradando le capacità del proprio ambiente di riprodursi. La forma metropolitana cui tende la società moderna è alimentata da risorse attratte da territori sempre più lontani. Questo determina, dunque, una forte gerarchia territoriale con dipendenza dalla periferia, su cui si tende a scaricare le funzioni meno nobili, quali i rifiuti civili e industriali. La liberazione progressiva dai vincoli territoriali (de-territorializzazione) ha portato nel tempo a una crescente "ignoranza" delle relazioni tra insediamento umano e ambiente, relazioni che hanno generato la storia dei luoghi e la loro identità. La distruzione della biografia di un territorio fa vivere in un sito indifferente, ridotto a supporto di funzioni di una società istantanea, che ha interrotto ogni relazione con la storia del luogo. Le funzioni economiche di produzione, circolazione e consumo riscrivono razionalità insediative riferite all'organizzazione del ciclo produttivo dei mercati. A determinare questo ha contribuito anche la grande mobilitazione di forza lavoro che ha fatto dello sradicamento geografico e sociale la condizione prevalente del residente, non più abitante. Ciò ha reso prevalente la condizione di straniero, di immigrato, di nomade, con la rottura delle relazioni fra storia e territorio. La perifericità diviene la condizione dominante del popolo della conurbazione delle città e l'infinita periferia della metropoli contemporanea assottiglia costantemente la qualità dell'abitare il territorio. La riduzione

a funzioni dei luoghi di comunicazione sociale nella città (la strada, la piazza, i viali) ha comportato la marginalizzazione dello spazio pubblico, che è ridotto nella città storica a parcheggio, attraversamento, nodo di traffico, oppure museificato, come sede del flusso turistico di massa; tale spazio collettivo è assente nelle conurbazioni periferiche diffuse o è surrogato da concentrazioni specializzate del commercio (la strada mercato, l'ipermercato).

Se l'abitante è frammentato spazialmente nei siti del lavoro, dello svago, della fruizione della natura, del consumo, della cura e quindi non ha più "luoghi" da abitare nei quali integrare e socializzare tutte queste funzioni, esso non ha più relazione di scambio e identificazione con il proprio ambiente di vita, che appare attraversato da flussi di oggetti e funzioni a catena. I due problemi si intrecciano, nel senso che la sparizione fisica dello spazio pubblico corrisponde alla progressiva perdita di potere sulla cosa pubblica da parte della comunità locale.

Seguendo queste regole insediative, la società industriale nella sua fase matura, non avrebbe quindi più progettato città, ma siti, ai quali è stata attribuita una funzione. Tali siti funzionali, collegati insieme, costituiscono un sistema economico produttivo localizzato nello spazio, suddiviso per funzioni. L'evoluzione della fase telematica evidenzia, ancora di più, l'interruzione delle relazioni fra insediamento umano e ambiente, che nel tempo hanno stratificato la costruzione dei luoghi.

L'approccio territorialista ricerca la soluzione al problema della sostenibilità nella promozione di atti territorializzanti che ricostruiscano queste relazioni. Questi atti non riguardano solo la cura dell'ambiente naturale, dal momento che il territorio non esiste in natura, essendo l'azione della società insediata a costruire buone o cattive relazioni con l'ambiente e di conseguenza buoni o cattivi equilibri ecosistemici. Secondo questo approccio, è nel modo di produzione del territorio che sta la chiave di una sostenibilità durevole, strategica. Ricercare la sostenibilità incentrando l'attenzione nelle regole insediative significa inserire nel progetto urbano, territoriale, socioeconomico, requisiti, variabili, limiti che producano di per sé insediamento ad alta qualità ambientale (senza necessità di disinquinare, trasferire rifiuti, restaurare ecosistemi: in sostanza senza necessità di "sostenere").

La definizione di "sviluppo locale auto-sostenibile", che risponde a questo obiettivo, è

nata in opposizione a definizioni tecniciste di sostenibilità. Risulta improbabile, infatti, un modello di sviluppo che deve essere sostenuto tecnicamente dall'esterno, con divieti, vincoli, norme, tasse, impianti, macchinari, continue opere di bonifica e di restauro ambientale: senza sostegno questo modello entra in crisi, dal momento che le sue leggi di crescita producono incessantemente e in forma cumulativa squilibri, degrado, distruzione di risorse. Occorre indirizzarsi piuttosto alla costruzione di regole dell'insediamento umano che non richiedano alcun sostegno esterno per autoriprodursi. Tuttavia, l'affermazione di queste regole non comporterebbe solo l'introduzione di limitazioni all'attuale modello di sviluppo, bensì la trasformazione delle regole genetiche del modello stesso. Di qui la necessità di una cultura di autogoverno e di cura del territorio che non affidi la sostenibilità dello sviluppo a macchine tecnologiche o a economie "straniere", ma a una riconquistata sapienza ambientale e di produzione di territorio da parte degli abitanti, in un mondo popolato da tanti stili di sviluppo⁴⁴.

E' necessario che esista la società locale affinché esistano le relazioni costruttive fra società locale e ambiente in grado di valorizzare il patrimonio territoriale: dunque il problema di fondo è fare società locale, una società locale sufficientemente complessa e articolata da essere in grado di aver cura del proprio ambiente e del proprio territorio. Tenendo conto di questo obiettivo prioritario, l'approccio territorialista assume come referenti gli abitanti e come fine la promozione della loro capacità di auto organizzazione del territorio, anche in qualità di produttori. Questo obiettivo assume valenza strategica nel contesto nel quale la crescita economica non è più sinonimo di crescita di ricchezza e neppure di occupazione, mentre la valorizzazione del patrimonio territoriale viene assunta come condizione primaria per la produzione della ricchezza.

In questa concezione, la sostenibilità economica è la capacità di un modello di crescita di produrre valore aggiunto territoriale. Nella prospettiva di un modello di sviluppo fondato sulla valorizzazione del patrimonio territoriale risorge il concetto di "autosostenibilità", finalizzato a ricostruire le sinergie interrotte fra territorio, ambiente e produzione. A tale scopo, è necessario inserire, nella valutazione dei progetti di sviluppo locale e dei piani territoriali, criteri per la selezione e la valorizzazione delle attività agricole, industriali e terziarie che:

⁴⁴ I. Sachs, *Un modello alternativo di sviluppo per il Brasile*, Emi, Bologna, 1993.

- producono valorizzazione del patrimonio territoriale e ambientale;
- agevolano lo sviluppo di auto-imprenditorialità locale in relazione alla valorizzazione delle risorse locali;
- producono beni relazionali sottratti alla direzione della grande impresa;
- favoriscono la formazione di filiere produttive complesse, intersettoriali, in grado di produrre sistemi economici a base locale di tipo distrettuale e di adattarsi alle turbolenze del contesto;
- qualificano l'identità produttiva, culturale, sociale della regione favorendo la permanenza degli abitanti e loro integrazione come produttori.

La complessità del sistema economico a base locale dovrebbe costituire la precondizione di una capacità di auto-riproduzione del sistema stesso rispetto alle variazioni del contesto globale e di un corretto uso delle risorse. In particolare, le aree di crisi del modello fordista nel processo di deindustrializzazione, rendono evidente la necessità del superamento di concezioni monoculturali (industria, agricoltura, turismo di massa,...) verso economie complesse che garantiscano la conservazione del sistema.

Ricerca equilibri fra locale e globale significa anche valorizzazione delle peculiarità locali per la qualificazione e la differenziazione competitiva delle merci sul mercato. Solo le società locali capaci di connettersi alle reti globali sono in grado di rinnovare l'uso del proprio patrimonio territoriale come risorsa, pena la decadenza per isolamento⁴⁵.

Attualmente, la relazione fra locale e globale è una relazione fortemente squilibrata a favore del globale [in particolare, per la crescita delle reti lunghe del capitale finanziario] che fissa parametri, regole, vincoli, tecnologie, modelli generali di sviluppo. Il rischio della teoria “glocalista” è che il locale sia chiuso nelle reti lunghe del globale e che riesca a inserirsi nella competizione solo adeguandosi alle regole di sviluppo date. Un esempio è dato dalla crisi di molti distretti industriali in cui la prevalenza del carattere economico-produttivo del mercato globalizzato genera effetti di gerarchizzazione interna rispetto alle imprese leader in grado di competere sui mercati internazionali, riducendo la complessità del sistema e la sua auto-riproducibilità.

Ma riportando l'attenzione sulla progettualità propria di un nuovo sistema locale, la

⁴⁵ A. Bonomi, *Il capitalismo molecolare*, Feltrinelli, Milano, 1997.

sfida sarebbe quella di interpretare la crescita di società e di stili di sviluppo peculiari ad ogni contesto, uno sviluppo locale fondato sulla valorizzazione del patrimonio territoriale come elemento principale della forza propulsiva necessaria all'attivazione di modelli di sviluppo autosostenibili.

Il progetto locale deve riuscire a creare nel processo della sua costruzione le condizioni della trasformazione degli stili di vita, di consumo e di produzione, valorizzando il lavoro autonomo, l'artigianato, la microimpresa: il complesso tessuto produttivo molecolare che può costituire la base produttiva dello sviluppo locale, dall'agricoltura al terziario avanzato.

Il concetto di autosostenibilità si fonda sull'assunto che solo una nuova relazione fra abitanti-produttori e territorio è in grado di determinare equilibri durevoli fra insediamento umano e ambiente, riconnettendo nuovi usi, nuovi saperi, nuove tecnologie, alla sapienza ambientale storica. Pertanto, autosostenibilità e autodeterminazione, sviluppo sostenibile e sviluppo autocentrato, divengono concetti strettamente interdipendenti, a significare la necessità di un profondo ridimensionamento dell'economico con un processo che rafforzi le pratiche di cooperazione e di partecipazione e sviluppi nuove forme di comunità che garantiscano a loro volta nuovi processi di accumulazione di capitale sociale.

La ricostruzione della comunità è l'elemento essenziale dello sviluppo autosostenibile: la comunità che sostiene se stessa fa sì che l'ambiente naturale possa sostenerla nella sua azione. Si delinea, dunque, un processo che, dalla partecipazione, evolve verso la produzione sociale del piano, fino alla produzione sociale del territorio⁴⁶.

La realtà odierna, invece, disegna l'abitante come un residente che non possiede i mezzi di produzione del proprio quartiere, della propria città, del proprio territorio: non sa da dove gli arrivano la luce, il cibo, dove vanno i suoi rifiuti, non sa il motivo per cui il suo lavoro salariato è lontano. In molti casi, nell'impresa virtuale ad esempio, il soggetto non sa più nemmeno per chi lavora⁴⁷. In questo contesto crescono persone spodestate di qualunque sapienza ambientale, di qualunque capacità e possibilità concreta di partecipare alla costruzione sociale del proprio ambiente. Questo fenomeno di

⁴⁶ P. Crosta, *La produzione sociale del piano*, Angeli, Milano, 1984.

⁴⁷ G. Ferraresi, *Costruzione sociale del piano e produzione autosostenibile di territorio*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano, 1998.

spoliazione, che nel fordismo ha assunto la regola della separazione radicale delle funzioni sul territorio, ha portato a una delega totale, nella costruzione e manutenzione dell'ambiente urbano e rurale, a sistemi funzionali e tecnologici.

Come visto in precedenza, la localizzazione dell'individuo e della famiglia nello spazio metropolitano è casuale, la relazione è di estraneità, di non riconoscimento. L'organizzazione dello spazio, depurata dei luoghi collettivi, è estranea all'individuo e alla comunità. In questo senso, vi è, dunque, una ragione strutturale dei limiti della partecipazione che ha segnato molte esperienze di progettazione. Nel tempo della separazione radicale fra abitante (che soltanto risiede) e produttore-consumatore, la partecipazione è stata principalmente rivendicazione (della casa, di zone pedonali, del rifiuto di una discarica, dell'asilo, di verde, di autobus, di qualità ambientale), subordinata al modello metropolitano dominante.

Il lavoro autonomo e di microimpresa, tramite il potenziale superamento del lavoro salariato come forma storica dominante del rapporto sociale di produzione, può essere determinante come soggetto collettivo per la costruzione di un altro sviluppo ambientalmente e socialmente sostenibile. Nel rapporto di lavoro salariato l'operaio è indifferente ai fini della produzione: scambiando la merce forza lavoro con il salario, esso non può incidere direttamente sulle scelte merceologiche, sulla produzione di valori d'uso. Nel fordismo la parcellizzazione estrema delle mansioni esaspera questa distanza del lavoro [espropriato dai saperi trasferiti nel macchinario] dalle scelte produttive dell'impresa. Nel post-fordismo il lavoratore autonomo può anch'esso essere un semplice terminale sfruttato dell'impresa a rete e della fabbrica arcipelago globale ma, per i caratteri stessi dell'organizzazione produttiva molecolare, può compiere scelte produttive coerenti con il suo stile di vita, la sua etica, le sue convinzioni culturali e politiche, avvicinandosi alla produzione di valori d'uso⁴⁸. Infatti, il lavoro autonomo e di micro-impresa di seconda generazione contiene, potenzialmente, quel riavvicinamento fra abitante e produttore (figure radicalmente separate nella civiltà del lavoro salariato), che può alludere a nuove forme di autogoverno e di democrazia della società locale verso la sostenibilità dello sviluppo, in quanto può accedere responsabilmente ai fini della produzione e, se supportato da politiche pubbliche, compiere scelte verso

⁴⁸ S. Bologna, *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Feltrinelli, Milano, 1997.

produzioni socialmente utili, superando un puro criterio occupazionale per la scelta dell'attività lavorativa. Inoltre, la sovrapposizione fra sfera domestica e sfera spazio temporale del lavoro, fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavoro può riavvicinare le figure di abitante e di produttore, superando l'estraneità ai luoghi, tipica del lavoratore salariato.

Queste potenzialità possono essere colte in strategie rivolte alla costruzione di progetti locali condivisi, in cui l'abitante-produttore divenga protagonista del progetto di sviluppo, della ricerca della sua qualità, della sua identità, intervenendo sul che cosa, sul dove, sul quanto, sul come produrre per la trasformazione del patrimonio territoriale in forme durevoli.

La diffusione del lavoro autonomo induce non solo la diffusione della proprietà dei mezzi di produzione e di saperi tecnici, ma anche una sovrapposizione fra luoghi e stili dell'abitare e luoghi e stili del lavoro: le nuove relazioni fra famiglia, lavoro e territorio, modificano radicalmente le relazioni fra abitazione, servizi, lavoro, spazio pubblico.

L'auto-imprenditorialità diffusa potrebbe, in questo senso, nell'ambito di un progetto politico di sostenibilità fondato sullo sviluppo delle autonomie locali, divenire la base produttiva centrale di sistemi socioeconomici a base territoriale, che si emancipino dalle dipendenze omologanti della globalizzazione.

Questi nuovi aggregati socio-territoriali hanno i loro antecedenti nei distretti industriali, sistemi di piccola-media impresa fondati sull'esistenza della comunità locale: reti di comunicazione fra attori economici, fiducia reciproca, circuiti interni di accumulazione⁴⁹.

Questo incontro possibile fra lavoro e territorio può determinare nuova socialità, nuova municipalità, nel senso di far confluire le figure dell'abitante e del produttore in aggregati societari locali che individuino nuove forme di socializzazione e di ricostruzione della polis. Una “nuova alleanza” fra abitanti e produttori può riorganizzare in forme sostenibili l'economia del tessuto di piccole e medie città, attivando reti di funzioni urbane sul territorio, rivitalizzando le reti commerciali locali, l'artigianato e la piccola produzione, per la valorizzazione delle peculiarità produttive,

⁴⁹ Nei classici distretti industriali un uso classicamente economicistico delle risorse locali ha portato in molti casi a un loro sfruttamento squilibrato e infine a una loro perdita di competitività.

connettendo reti diffuse di servizi.

Forme di produzioni artigianali, emarginate dal modello di sviluppo della produzione massificata di serie fin dai primi del Novecento, ritornano ad essere centrali nel processo produttivo fondato su reti di imprese e sulla specializzazione flessibile⁵⁰.

La forza strategica di questo processo di opposizione alle forme accentratrici sta, soprattutto, nel rafforzamento di un modulo plurale di società locali, in grado di connettersi a rete in modo non gerarchico, riconoscendo le diversità di stili di sviluppo e attivando relazioni di cooperazione.

Concepire un processo di sviluppo da sistemi complessi di società locali comporta un modo diverso di intendere l'accumulazione di risorse strategiche nel lungo periodo. Nell'ideologia corrente dello sviluppo, gli investimenti relativi a queste risorse sono riferiti ad alcuni settori ad alto investimento di capitale e a forte innovazione: biotecnologie, tecnologie spaziali, chimica avanzata, ecc.

La connessione a rete di società locali che indirizzano il loro stile di sviluppo, attribuisce all'insieme delle reti stesse la capacità decisionale sugli investimenti strategici e sui settori produttivi che li caratterizzano. Questi ultimi risulteranno influenzati dalle scelte relative ai requisiti di auto sostenibilità dello sviluppo e di valorizzazione del patrimonio, che promanano dalle società locali: ad esempio, tecnologie appropriate, energie rinnovabili, settori di produzione per l'economia ecologica, ecc. In questo scenario, sarebbe lo stile di sviluppo delle società locali che indirizza forme, tipologie, settori dello sviluppo economico globale e non viceversa.

Il conflitto che si creerebbe si concentra su globalizzazione accentratrice contro costruzione di reti di società locali e di città, focalizzando uno scontro fra diversi modelli di sviluppo che comportano modelli diversi di organizzazione del lavoro, diversi rapporti sociali di produzione e diverse scelte produttive strategiche.

Passando dalla teoria alla pratica, l'edificazione della nuova città sarebbe affidata all'interpretazione e alla valorizzazione dei mille segni di mutazioni culturali che vanno nella direzione di una ricostruzione della cultura dell'abitare il territorio. Segni che sono presenti nei nuovi movimenti sociali urbani e nelle politiche che affrontano i temi del degrado ambientale urbano e della difesa della natura, nelle esperienze di ri-

⁵⁰ A. Bagnasco, La costruzione sociale del mercato, in Stato e mercato, 1985, pg.13.

progettazione partecipata del quartiere, dei servizi, dell'ambiente, nei movimenti regionalisti, localisti e identitari, nelle forme produttive di nuova cooperazione del terzo sistema e nella diffusione del lavoro autonomo, nei movimenti associativi dei consumatori, nella nuova imprenditorialità ambientale, nella finanza etica, nelle agenzie di sviluppo locale, nelle reti di autoproduzione e autoconsumo, nelle pratiche di scambio non mercantile e comunitario, in molte esperienze amministrative locali che assumono come orizzonte la valorizzazione delle risorse territoriali.

I soggetti produttori di nuova territorialità esistono già come energie contraddittorie rispetto al modello di sviluppo tradizionale: sono soggetti, comportamenti, associazioni, culture, che vanno liberati dalle loro nicchie ecologiche o di mercato e aiutati a costruire delle reti.

In particolare, è necessario, a questo punto, ipotizzare l'uscita di esperienze di produzione economica alternativa dal loro carattere di nicchia e di marginalità per integrarsi con tessuti produttivi in trasformazione, per segnare l'evoluzione verso modelli di sviluppo sostenibili: avvicinandosi in questo percorso alla complessità del rapporto fra sistema produttivo e sistema socioculturale e storico locale, che ha caratterizzato ad esempio i distretti industriali del "made in Italy".

Il processo riguarda attività nei settori più diversi:

- fattorie e reti di produttori agricoli e di artigiani con valenze ecologiche e di valorizzazione delle peculiarità ambientali e culturali locali, che vanno assumendo finalità riconosciute di produzione di beni pubblici;
- costituzione di comunità complesse agro-terziarie (che integrano agricoltura biologica, permacultura, agriturismo, attività di commercializzazione, attività sociali e assistenziali, culturali, formative, pubblicistiche, artistiche, relazionate alla metropoli);
- iniziative di riqualificazione del piccolo commercio, che crea reti di valorizzazione delle produzioni locali e di marchio;
- esperienze di fair trade, imprese, cooperative, associazioni di formazione, informazione e produzione di servizi di terziario «avanzato» a valenza ecologica e sociale;
- micro-riciclaggio dei rifiuti, allestimento di orti urbani, riuso delle acque, che

- contribuiscono ai progetti di riqualificazione delle periferie;
- forme di neo-baratto, economie informali fondate su scambi di reciprocità (ad esempio le banche del tempo).

In queste iniziative emerge con forza una finalizzazione solidale ed etica dell'attività produttiva, formativa, comunicativa, sia nella direzione della costruzione di scambi economici finalizzati alla produzione di merci e di beni pubblici, sia nella ricostruzione di reti distributive e mercati locali legati alla cura ambientale e alla valorizzazione delle risorse locali e delle loro qualità peculiari.

In queste forme di micro-impresa (in parte facenti capo al terzo settore, cooperative sociali e aziende no profit) si legge chiaramente un potenziale sganciamento di larghi settori del lavoro autonomo da finalità dirette dall'esterno, verso la costruzione di aggregati locali di attività produttive legate alla costruzione della società locale.

Questo tessuto complesso, eterogeneo, formale e informale, sicuramente in sviluppo, è un referente debole dal punto di vista dell'impresa, ma forte se aiutato a mettersi in rete e a moltiplicarsi.

Lo sviluppo delle società locali e delle reti di cooperazione richiede l'esistenza dei soggetti locali, portatori di obiettivi virtuosi rispetto alla valorizzazione del patrimonio e di reti locali. Inoltre, è necessaria la piena visibilità dell'iniziativa di questi attori, che devono essere inseriti in reti più vaste di azione, favorendone la crescita economica.

Il compito delle politiche istituzionali per la crescita della società locale è la valorizzazione delle energie positive esistenti sul territorio, per dare attuazione a strategie di sviluppo locale auto-sostenibile.

Le azioni e i progetti di sviluppo locale dovrebbero promuovere l'evoluzione dall'abitante utente verso l'abitante produttore, incentivando la partecipazione intesa come costruzione e manutenzione (del proprio quartiere, degli spazi pubblici, dell'ambiente, della produzione locale), in modo da incrementare la socialità come risorsa. I progetti locali devono, poi, essere resi praticabili attraverso il potenziamento dell'imprenditorialità diffusa, legata all'uso sostenibile delle risorse, agevolando l'accesso ai finanziamenti pubblici, mettendo in rete i progetti esistenti, sviluppando sinergie fra progetti di settore. Le sinergie riducono i costi complessivi del progetto ed elevano il valore aggiunto delle operazioni settoriali. In questo senso si rende possibile

la costruzione di scenari locali condivisi, consentendo di attingere a più fonti di finanziamento, costruendo fiducia negli attori (pubblici e privati) per l'investimento sui progetti.

Lo sviluppo locale auto sostenibile utilizza raffinate tecnologie appropriate, valorizzando tecniche, culture produttive, saperi ambientali, attraverso i quali è stato costruito il patrimonio territoriale in agricoltura, nella media industria, nell'artigianato, nelle arti, nelle tecniche costruttive ecc.

I saperi in ambito locale, legati all'esperienza come progressiva eliminazione degli errori commessi, possono produrre alto valore aggiunto se integrati con politiche di valorizzazione del patrimonio territoriale. Il progetto locale si propone come la combinazione inedita degli elementi che costituiscono il patrimonio, connettendo a rete i saperi pratici. Contrariamente, le politiche economiche dominanti considerano per esempio l'agricoltura come un settore residuale circoscritto e orientato unicamente alla produzione per il mercato. Ma l'agricoltura può tornare ad essere lo strumento primario di difesa dell'assetto territoriale complessivo.

Immaginando, invece, con l'approccio di micro mercato, una molteplicità e connettività di funzioni, emergono importanti conseguenze: il settore agricolo, in questa prospettiva, non produce solo merci per il mercato, ma capitale fisso sociale, utilità collettiva, fruibilità del territorio. L'agricoltura può trasformarsi in un servizio pubblico altamente produttivo di esternalità economiche, paesistiche, culturali e, come tale, essere trattato nella spesa pubblica (anziché come un settore assistito).

La progettazione e la pianificazione del territorio agricolo e forestale divengono uno strumento fondamentale per lo sviluppo sostenibile: occorre, perciò, superare la settorialità e la frammentazione del trattamento degli spazi aperti (parchi, piani di settore agricolo, piani di bacino, piani delle acque ecc.), verso la proposizione di piani integrati nei quali le attività agricole e forestali siano trattate nella loro valenza di attività produttive di qualità ambientale e territoriale e, come tali, affrontate esplicitamente nei piani regolatori comunali, nei piani territoriali di coordinamento, nei piani paesistici, nei piani di bacino, ecc.

La stessa organizzazione interna del ciclo produttivo agricolo può essere trasformata e profondamente innovata in senso ecologico; per esempio determinando obiettivi

specifici delle produzioni di qualità: gestione ottimale della sostanza organica, incremento della diversità biologica, incremento della fertilità dei suoli, incremento della produttività vegetale netta, riduzione degli input energetici e dell'impatto, creazione di un reddito sufficiente per una comunità agricola stabile, valorizzazione della qualità peculiare delle merci (marchi, etichette).

La rivitalizzazione del mondo rurale diventa, così, un importante elemento della crescita della società locale, nella ricostruzione di processi auto riproduttivi delle bioregioni e di economie su base territoriale.

Alla chiusura del ciclo economico delle merci troviamo, invece, l'ipermercato, che completa la divisione dello spazio in grandi funzioni regolate dalla produzione e dal mercato. Le funzioni del consumo sono state sradicate dal tessuto urbano e riaccorpate in un unico sito specialistico, l'ipermercato. La sua localizzazione crea nuove centralità territoriali, responsabili della costituzione di nuovi flussi e mobilità, contribuendo all'omologazione dei paesaggi urbani e rurali, riducendone le peculiarità e le relazioni con le tradizioni produttive e costruttive. La forma, la dimensione, la localizzazione, non nascono per crescita propria del territorio, ma per questioni esogene delle imprese multinazionali de-localizzate.

Ovviamente, la capacità e la resistenza economica della grande distribuzione sta nella de-territorializzazione dell'economia produttiva, con l'omologazione delle merci nel mercato mondiale, abolendo i ritmi delle stagioni, il senso dei luoghi e le peculiarità ambientali. La conseguenza si verifica nella scomparsa delle filiere distributive dei prodotti locali e delle economie territoriali. I mercati alimentari locali, nei quartieri delle città e nei paesi, erano il terminale della produzione agricola e artigiana del territorio circostante. I prodotti locali erano parte costitutiva dell'identità dei luoghi, punti di scambio. La forma ipermercato recide questa rete, fa seccare le radici del territorio locale di produzione, impoverisce l'economia a base territoriale, crea disoccupazione, distruggendo micro imprenditorialità locale, sostituita con lavoro salariato dequalificato. Costi sociali questi, meno visibili del prezzo delle merci, certamente più basso nella logistica del supermercato. In realtà, oggi, questa ultima affermazione comincia a riferire della sua fragilità, essendo i costi legati alla distribuzione su larga scala in decisivo aumento.

Il rilancio della rete distributiva locale deve trovare radicamento, dovendo essere a pieno titolo inserito come tassello delle strategie di sviluppo da parte dei governi locali: in primo luogo, iniziando a distinguere, nelle politiche economiche, prodotti difficilmente producibili localmente, di natura industriale standardizzata, dipendenti dal mercato globale, da prodotti che valorizzano le qualità dello sviluppo locale (agricole, artigianali, di piccola e media impresa, artistiche, culturali), da potenziare perché strategicamente vantaggiose nel lungo periodo.

Il conflitto fra grande distribuzione standardizzata e piccola forma distributiva di quartiere è particolarmente evidente nelle città d'arte, nel reticolo delle città storiche, nelle zone di montagna, collinari e rurali. Qui la standardizzazione dei prodotti, importando modelli metropolitani di consumo e di uso delle risorse territoriali, allontana e rende impotenti le politiche di valorizzazione delle risorse locali tese ad un maggiore legame delle filiere produttive con la valorizzazione del patrimonio e degli stili di sviluppo territoriale.

Il controllo quantitativo sugli insediamenti di grandi centri commerciali non è, dunque, in grado di produrre significative inversioni di tendenza. Anziché studi di impatto o di compatibilità ambientale di interventi sulle reti distributive, predeterminati da logiche esogene per dimensione e tipologie, sarebbe necessario introdurre forme di pianificazione che garantiscano coerenza fra:

- sostenibilità ambientale: volumi di pendolarismo e di traffico operativo e di utenza indotti, dimensioni del bacino di utenza, livelli di inquinamento ecc.;
- sostenibilità economica e sociale: effetti sul piccolo commercio e sulla commercializzazione di prodotti locali, non solo sul piano occupazionale, ma rispetto alla crescita dell'economia locale e delle sue peculiarità;
- sostenibilità territoriale e urbana: qualità dello spazio pubblico, coerenza con i programmi di riqualificazione delle città storiche, delle periferie e della città diffusa.

Si tratta, in sostanza, di rovesciare le tecniche valutative. Prima andrebbero enunciati i progetti socialmente condivisi, poi andrebbe valutata la coerenza dei singoli interventi di settore.

L'integrazione dei piani di settore nelle politiche pubbliche di governo del territorio, rispetto a cui i piani del settore commerciale possono essere una tappa importante, deve

inserirsi in un cambiamento della cultura dello sviluppo. In particolare, però, il piccolo commercio deve modificare lo spettro merceologico caratteristico dei prodotti standardizzati della grande distribuzione: se lo segue in tono minore, più ci si addentra nelle periferie regionali e più si abbassa il livello qualitativo e quantitativo dei prodotti e la sua competitività è destinata a scomparire.

Nel supermercato c'è più scelta e i prodotti costano meno, perciò per immaginare un'alternativa occorrono progetti di differenziazione merceologica dei prodotti, dei cicli produttivi e delle reti distributive. A sua volta, la differenziazione qualitativa richiede che il piccolo commercio divenga agente propulsivo delle relazioni interrotte delle produzioni artigiane, privilegiando i prodotti biologici in agricoltura, i saperi locali nell'artigianato e nell'industria, i modelli socioculturali locali nel terziario avanzato, la qualità ecologica del ciclo dei prodotti.

In questo scenario i mercati regionali locali possono ritornare ad essere espressione di economie a base territoriale, competitive sul piano della qualità e della differenziazione dei prodotti agricoli e artigiani. Da parte loro i produttori biologici, l'artigianato locale, le produzioni legate alla valorizzazione dell'ambiente e del territorio, dovrebbero creare filiere che favoriscano i canali di distribuzione e vendita sui mercati locali. Gli enti locali dovrebbero promuovere agenzie di sviluppo per la crescita produttiva e la valorizzazione delle filiere funzionali alla valorizzazione del patrimonio territoriale, in primo luogo del mondo rurale (agriturismo, artigianato legato alla trasformazione dei prodotti agricoli, turismo ambientale ecc.), in cui inserire come elemento promozionale la rete commerciale locale. Inoltre, andrebbe attivata una progettualità urbana per ridurre la mobilità per i bisogni primari, progettando sistemi insediativi dove la rete distributiva riacquisti la sua funzione integrata, sociale e non divisa dallo spazio pubblico stesso.

Abitanti, produttori, commercianti dovrebbero, dunque, allearsi per costruire stili di sviluppo locale come base per nuovi stili di consumo volti a elevare la qualità dello sviluppo economico e sociale, nonché dell'abitare. Questo processo di ricostruzione del territorio degli abitanti è in atto in molte esperienze nelle periferie metropolitane, nel mondo rurale, in molte iniziative di volontariato e anche in molte amministrazioni locali. Il fatto è che, per la complessità del problema e per le interdipendenze dei suoi

vari aspetti, è necessario che si sviluppino sperimentazioni integrate su uno stesso territorio, che riguardino, insieme, la riorganizzazione dell'agricoltura, dell'ambiente, dei sistemi produttivi, dei sistemi urbani, del commercio, del consumo, del governo locale, mettendo in atto strategie di trasformazione ecologica dell'insediamento e l'attivazione conseguente di economie a base territoriale che abbiano la forza di contrapporre esperienze di sviluppo locale auto-sostenibile alla penetrazione dei processi di globalizzazione. I piani e le azioni sopra descritte si scontrano con la pervasività dei processi economici dipendenti dal mercato mondiale, di cui supermercati e ipermercati sono i principali terminali diffusi sul territorio.

Riprendendo alcuni concetti espressi nel primo capitolo, si vuole ora iniziare ad immaginare la creazione di una struttura economica complessivamente locale. Partendo, quindi, dalla ricchezza propria di un territorio quale pilastro di una nuova economia, pensare a caduta tutta una nuova serie di trasformazioni finalizzate alla ri-localizzazione di intere filiere di prodotto a livello territoriale e non più dal risultato di percorsi transnazionali.

Come visto anche in precedenza, l'idea che il territorio non debba e non possa essere solo un supporto logistico sul quale sperimentare la struttura omologatrice della globalizzazione economica deriva da bisogni ecologici e sociali, ma in seguito si cercheranno di far emergere anche fondamenti economici e culturali. Secondo tale base, occorrerebbe un'inversione paradigmatica proprio a partire dal territorio che, da puro supporto di un modello di sviluppo omologato, diventi il fondamento di una strategia locale di sviluppo, in grado di generare ricchezza durevole. La realizzazione prospettata di una nuova rete di produzione e distribuzione locale passa tramite la formulazione di un progetto che riesca a ricostituire un incontro fra domanda e offerta in un mercato locale, sfruttando così tutte le ricchezze ambientali e umane, per la costruzione di un territorio capace di rivalutarsi.

Sotto l'urbanizzazione contemporanea vive, infatti, un ricco patrimonio territoriale ripopolabile da nuovi attori sociali, che se ne prendano cura nel quadro di uno sviluppo locale auto-sostenibile, valorizzando qualità peculiari dei luoghi e promuovendo l'autogoverno delle società locali⁵¹. Questa eventualità fa riapparire la visione strategica

⁵¹ A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

della riduzione della scala, per ribaltare l'esito della globalizzazione in una generale ri-territorializzazione del mercato, che rimanda a pratiche politiche di federalismo e sussidiarietà.

Riprendendo, infine, il concetto di auto-sostenibilità, il progetto locale si fonda sull'assunto che solo una nuova relazione fra abitanti, produttori e territorio è in grado di determinare equilibri durevoli fra insediamento umano e ambiente, riconnettendo nuovi usi, nuovi saperi, nuove tecnologie alla sapienza ambientale storica.

L'auspicio si espande, poi, ad un processo di generale decentralizzazione politica, istituzionale, sociale ed economica, che consenta il rafforzamento di pratiche cooperative e di partecipazione, sviluppando nuove forme comunitarie in grado, a loro volta, di rilanciare l'identità culturale del luogo.

Se la dimensione mondiale dei processi in atto non può essere realisticamente rimossa, si avrà sviluppo locale dove la società saprà resistere attivamente alla globalizzazione costruendo reti locali. La globalizzazione esclude l'auto-sostenibilità del locale, imponendo la competitività contro la cooperazione, lo sfruttamento delle risorse contro la valorizzazione del patrimonio identitario.

L'identità locale sarebbe, invece, il luogo dell'incontro e dello scambio culturale ed economico, rifiutando la presunzione di essere esclusivamente autosufficiente. La piccola scala dell'organizzazione sociale porterebbe a forme di collaborazione interna, mentre all'esterno i rapporti sarebbero orientati verso forme di federazione e di sussidiarietà. Diversamente, la soppressione delle differenze genera chiusure che portano all'esaltazione della diversità fine a se stessa, autoreferenziale, che si percepisce superiore e, quindi, aggressiva (l'integralismo va infatti al traino dell'egemone occidentalizzazione del mondo).

Un contributo alle motivazioni strutturali che portano a teorizzare il progetto locale ci arriva da Ernst Fritz Schumacher, economista e filosofo tedesco che, negli anni settanta, partendo dal fallimento dell'economia e delle tecnologie inappropriate della produzione di massa, strutturalmente violente e dannose ecologicamente per l'uso di risorse non rinnovabili, metteva in discussione sia l'etica che l'efficacia dei sistemi economici⁵². Pensava un'economia basata su valori umani e un uso sostenibile delle risorse,

⁵² E. F. Schumacher, *Il piccolo è bello: una tecnologia dal volto umano*, Moizzi, Milano, 1977.

un'economia di scala eco-compatibile, animata dallo spirito di comunità: una filosofia opposta al gigantismo dei progetti per lo sviluppo. Un'economia che fosse diretta a raggiungere il massimo di benessere con il minimo del consumo: riteneva che produrre usando le risorse locali per soddisfare bisogni locali fosse la strada più razionale per un'economia vitale, inserendo nella progettazione economica la consapevolezza del fatto che il troppo grande è in generale pericoloso per gli equilibri, non solo ecologici, ma anche sociali. Questo senza, tuttavia, portarci a pensare che la soluzione ai mali del capitalismo stia nell'infinitamente piccolo, ma spostando il baricentro dell'economia e dunque la dimensione delle imprese, dalla scala globale ad una scala di dimensioni inferiori, diciamo prevalentemente regionale e per molti prodotti, locale. Questo non significa che l'alternativa alle multinazionali vada trovata nell'auto-produzione o nelle piccole comunità isolate. Per quanto le esperienze di autoproduzione e le piccolissime cooperative di produttori biologici siano indubbi esempi di buone pratiche, con ogni evidenza, non saranno mai in grado di sostenere un progetto economico alternativo. Il numero e la diversità dell'offerta di prodotti è infatti legata alla scala del sistema: è chiaro che, mentre possiamo farci lo yogurt in casa, non possiamo altrettanto facilmente costruirci telefoni o computer. In altre parole, quanto più complessi e differenziati sono i nostri bisogni, tanto più diversificata dovrà essere l'offerta (e di conseguenza il numero e la complessità dei produttori e dei mercati).

In conclusione, la questione della giusta misura (per le imprese e per i mercati) non può essere risolta né affidandosi alle forze del mercato e alla loro naturale tendenza al "sempre più grande", né cullandoci nel mito dell'infinitamente piccolo.

Il fine è quello di porre al centro delle riflessioni la questione sul "come" della produzione, in altre parole la questione della tecnologia, da cui dipendono gli equilibri economici e sociali.

2.3. Economia ed impresa civile

A questo punto, si rende necessario prendere in analisi i presupposti culturali su cui possa fondarsi una nuova progettualità imprenditoriale del sistema locale

autosostenibile, richiamando a sostegno i principi umanistici dell'economia civile e cogliendo spunto dalle nuove pratiche delle reti e dei distretti di economia solidale.

Oggi si stanno confrontando [e in certi casi scontrando] due visioni nel modo di concepire quale debba essere il rapporto tra la sfera economica e la sfera del sociale.

Da una parte, come si è visto in precedenza, vi sono coloro che vedono nell'estensione dei mercati e della logica dell'efficienza la soluzione a tutti i mali sociali, dall'altra chi invece vede l'avanzare dei mercati come una "desertificazione" della società, e quindi li combatte e si protegge.

La prima visione considera l'impresa come un ente "a-sociale", una concezione che si rifà ad alcune tradizioni dell'ideologia liberale in cui il "sociale" è distinto dalla meccanica del mercato, che si presenta come un'istituzione eticamente e socialmente neutrale.

Agli antipodi di questa visione troviamo l'altro approccio, che vede l'impresa come essenzialmente anti-sociale. Questa concezione, che ha tra i suoi teorici autori come Karl Marx, si caratterizza invece per concepire il mercato come luogo dello sfruttamento e della sopraffazione del debole sul forte, per cui la società andrebbe difesa in particolare dalle imprese multinazionali, con l'argomento che i rapporti veramente umani (come l'amicizia, la fiducia, il dono, ecc.), sono distrutti dall'avanzare dell'area del mercato.

La visione del rapporto mercato-società tipica dell'economia civile, che affonda le sue radici nel pensiero classico e, in particolare, nell'umanesimo civile italiano, si colloca invece in una prospettiva radicalmente diversa rispetto alle due visioni dominanti di cui sopra. L'idea propositiva centrale dell'economia civile è quella di vivere l'esperienza della socialità umana, della reciprocità, all'interno di una normale vita economica, né a lato, né prima, né dopo. Essa afferma che i principi "altri" dal profitto e dallo scambio strumentale possono trovare posto dentro l'attività economica. In tal modo si supera certamente la prima visione, che vede l'economico (i mercati) come luogo eticamente neutrale, basato unicamente sul principio dello scambio di equivalenti, poiché è il momento economico stesso che, in base alla presenza o assenza di questi altri principi, diventa civile o in-civile.

Si supera anche l'altra concezione, che vede il dono e la reciprocità appannaggio di altri

momenti o sfere della vita civile, una visione questa che oggi per i teorici dell'economia civile non è più sostenibile per almeno due ragioni:

- 1) in mercati globalizzati la logica dei due tempi (prima le imprese producono e poi lo Stato si occupa del sociale), su cui è fondato il rapporto tra economia e società (si pensi al Welfare State), non funziona più, perché è venuto meno l'elemento base di quella visione e cioè il nesso stretto tra ricchezza e territorio. Oggi questo meccanismo si è spezzato, sotto l'incendio della globalizzazione dei mercati.
- 2) l'effetto "spiazzamento": se il mercato, e più in generale l'economia, diventano solo scambio strumentale, si entra in uno dei paradossi più preoccupanti di oggi. Un meccanismo che agisce tutte le volte in cui motivazioni intrinseche, come la gratuità per esempio, si confrontano con motivazioni estrinseche (quali il guadagno monetario): lo scambio basato solo sui prezzi, solo sul contratto strumentale, esclude altre forme di rapporti umani. Se il mercato fosse solo questo, sviluppandosi eroderebbe la condizione del suo stesso esistere, la fiducia e la propensione a cooperare.

Le nostre società hanno bisogno di tre principi autonomi per potersi sviluppare in modo armonico ed essere quindi capaci di futuro: lo scambio di equivalenti (o contratto), la redistribuzione della ricchezza e il dono. In certe società può non esistere il mercato, ma certamente esistono forme di redistribuzione del reddito e, soprattutto, esiste il dono come attività simbolica che rafforza il senso di appartenenza alla comunità.

Se si elimina il dono-reciprocità abbiamo il sistema economico del Welfare State del dopoguerra di marca inglese, in cui il centro del sistema è lo Stato benevolente. C'è il mercato che produce con efficienza e lo Stato che redistribuisce secondo equità quanto il mercato ha prodotto.

Se si elimina la redistribuzione si palesa il modello del capitalismo caritatevole, dove il mercato è la leva del sistema e deve essere lasciato libero di agire senza intralci (il cosiddetto neoliberismo), produce ricchezza e i ricchi fanno la carità ai poveri, utilizzando la società civile e le sue organizzazioni (Associazioni caritatevoli e Fondazioni).

Infine, l'eliminazione dello scambio di equivalenti produce i collettivismi, dove si vive

volendo fare a meno della logica del contratto (anche a costo di inefficienze e sprechi), ma la storia finora ha insegnato che solo piccole comunità riescono a svilupparsi senza questo principio.

La globalizzazione sta estendendo in modo formidabile l'area di applicazione del contratto e, come effetto a volte anche non intenzionale, tende a spiazzare l'area di azione della redistribuzione e del dono. Il mercato stesso per poter funzionare ha bisogno anche di una certa dose di gratuità, che però non riesce di per sé a produrre e replicare dal suo interno in quantità e qualità sufficienti.

La società civile si regge sull'armonia dei tre principi e la stessa attività economica non può essere regolata dal solo scambio di equivalenti, poiché anche nel fare economia tutti e tre i principi vanno attivati sia pure in forme e proporzioni diverse.

Dunque, a fianco dell'impresa multinazionale di tipo capitalistico, dovremmo trovare la bottega artigiana, la cooperativa, l'impresa sociale, le imprese dell'economia di comunione, realtà queste che, con il loro stesso esistere, inseriscono dentro il mercato la reciprocità non strumentale, il dono e la comunione. Con il loro operare, esse rivendicano la possibilità di un mercato a più dimensioni, non solo luogo dell'efficienza, ma anche luogo per praticare la socialità e la cultura del dare.

Inoltre, mentre tutta la teoria e la pratica della globalizzazione sono centrate attorno alle merci, la visione dell'economia civile riporta l'attenzione sui beni (cose buone).

L'anima civile dell'umanesimo italiano, ben descritta da questa triplicità di condizioni per la durevolezza economica del mercato, non fu quella che è riuscita a prevalere. Quella che si affermò fu invece una concezione dell'uomo visto come un essere individualista, frenato soltanto dallo scontro con gli interessi degli altri. Questa visione esclude che il rapporto con l'altro sia connaturale all'essere umano (che in realtà non conosce vita altra da quella sociale). Per esprimere questo paradosso Kant conia l'espressione "insocievole-socievolezza", che secondo il filosofo tedesco caratterizza in maniera esemplare la condizione dell'uomo all'alba della modernità.

Per comprendere come la nascente economia politica o civile affronterà questo paradosso, è molto importante analizzare il pensiero di due autori, Thomas Hobbes e Bernard de Mandeville, i quali risolvono la contraddizione della vita in comune attraverso la rinuncia alla vita civile.

Per Hobbes, ciò che gli uomini hanno in comune è il fatto che chiunque può essere ucciso da chiunque altro. Il conflitto, la competizione, la lotta per sopraffare l'altro e conquistare il potere è la condizione ordinaria degli uomini, mentre la pace e la concordia sono stati temporanei. La paura dunque è il fondamento della vita in comune⁵³.

Nel radicalismo di Hobbes troviamo, però, anche un'intuizione capace di darci conto del perché il pensiero moderno abbia preso le distanze dall'umanesimo civile: le guerre di religione e la violenza dei nascenti Stati nazionali (il pensiero di Hobbes si forma durante la durissima Guerra dei trent'anni), mostravano un uomo moderno liberato dai lacci del feudalesimo, ma incapace di dar vita a società pacifiche e felici. Davanti a un tale scenario, la soluzione che Hobbes vide come possibile per evitare la guerra di tutti contro tutti fu quella di rinunciare al rapporto interpersonale, delegando la mediazione intersoggettiva allo Stato assoluto. Rinunciò al civile per salvare il politico inteso come sfera dello statale.

Un altro attacco all'ottimismo degli autori civili fu quello di Mandeville, con la sua celebre "Favola delle Api", che narra la triste storia di un alveare di api egoiste che, grazie alla loro avarizia e disonestà, vivevano nell'abbondanza e nel benessere. A un certo punto le api si convertono e diventano oneste, altruiste e virtuose. In breve tempo l'alveare precipita nella miseria.

Rispetto a Hobbes, l'attacco alle virtù civili viene sferrato da una prospettiva diversa: non solo non è vero che l'uomo è un "animal civile", ma Mandeville arriva a sostenere che, anche qualora lo fosse o lo diventasse per la cultura e l'educazione ricevute, dovrebbe comunque tenere a freno le sue virtù, perché esse sono negative per la vita della società. In conclusione sarebbe dunque il vizio che porta il benessere sociale, non la virtù. Le virtù, secondo Mandeville, sono benefiche solo nelle piccole comunità (come la famiglia o il villaggio) e se le grandi società volessero fondarsi sulle virtù civiche sarebbero destinate a restare sempre nella miseria e nell'indigenza.

⁵³ H. Thomas, *De Cive: elementi filosofici sul cittadino* (1643), a cura di Tito Magri, Editori Riuniti, Roma 2005, p.48. "La maggior parte di quelli che hanno scritto attorno agli Stati, presuppongono o richiedono, come cosa che dev'essere rifiutata, che l'uomo è un animale sociale, zoon politikòn, secondo il linguaggio dei greci, nato con una certa naturale disposizione alla società. Questo assioma, benché comunemente accettato, è completamente falso. Noi non cerchiamo i compagni per qualche istinto della natura, ma cerchiamo l'onore e l'utilità che essi ci danno: prima desideriamo il vantaggio, poi i compagni...."

In una società come quella descritta da Hobbes e Mandeville non c'è posto per l'economia civile che, come si è visto, si fonda proprio sulle virtù civiche e sulla natura socievole dell'essere umano, spinto a incontrarsi, anche nel mercato, con gli altri.

L'attacco di Hobbes e forse ancor più quello di Mandeville, esercitava comunque un certo fascino sui primi economisti: pur non volendo condividere l'impianto di fondo delle loro visioni dell'uomo e della società, Smith non poteva negare che i due economisti cogliessero qualche aspetto di verità. Innanzitutto, affascinava la concezione che l'economista (visto qui quale scienziato sociale), non deve immaginarsi un uomo ideale, ma deve saper descrivere e magari prevedere le azioni dell'uomo "qual è" e la concretezza di Hobbes e Mandeville offrivano quel realismo che certamente attirava quei primi studiosi dell'economia e della società moderna.

La principale strada che i primi economisti seguirono, sia in Scozia che in Francia e in Italia, fu una rifondazione dell'etica che, tenendo conto delle critiche degli autori individualisti, accomunasse le varie scuole classiche di economia politica. Cercando di portare il discorso su di un piano superiore, mostrarono che la società civile è proprio quell'insieme di stili di vita, di regole e di istituzioni che fa sì che la natura ambivalente dell'essere umano, la sua insocievole-socievolezza, possa essere orientata al bene comune. Riconobbero che, nella "grande società", la moderna società commerciale, non si può far troppo affidamento sulla benevolenza, perché l'uomo "reale" è tendenzialmente portato all'interesse personale che, però, all'interno della vita civile, non è più considerato un "vizio" perché è visto congiuntamente all'interesse degli altri, cioè all'interesse pubblico.

L'economia moderna, politica (inglese) e civile (italiana), nacque, quindi, inserita all'interno di una ricca e complessa antropologia, che espresse la ricerca dell'interesse personale come una passione compatibile con l'interesse degli altri. Non opposero all'interesse la benevolenza o l'altruismo, ma dissero che l'interesse personale è solo una faccia della medaglia, di cui l'altra è occupata dagli interessi degli altri⁵⁴.

Un passaggio obbligato per il ripristino storico dell'economia civile è la scuola

⁵⁴ G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, stamperia e fonderia di G.G. Destefanis, Milano, 1805. «L'utile, quella gran molla delle azioni umane, ed il benessere a cui ognuno aspira, faran sempre correre gli uomini là ove l'utile ed il ben essere viemmeglio e più facilmente s'incontrano.... Che ciascuno resti persuaso, che per rinvenire il proprio bene bisogna cercarlo nel procurare quello de' suoi simili».

napoletana del filosofo salernitano Antonio Genovesi (1713-1769). L'economia civile napoletana va letta come un'espressione moderna dell'umanesimo civile e cristiano.

Il primo elemento d'interesse è il complesso rapporto tra interessi, commercio e benessere sociale. Per Genovesi uno dei frutti del commercio è di creare le condizioni per la convivenza pacifica fra nazioni⁵⁵.

Su tale base poggia anche il suo atteggiamento nei confronti del rapporto tra interesse privato, virtù civili e bene comune, forse il tema centrale all'origine della moderna scienza sociale. Genovesi riconosce che l'attività economica e il commercio possono portare alla "rilassatezza" e al vizio, ma nega, in polemica con Mandeville, che possano esistere vizi utili alla società civile.

Nelle sue *Lezioni* si trovano tesi in linea con gli autori che avevano intuito il meccanismo delle conseguenze (benefiche) non intenzionali delle azioni umane auto-interessate (noto come il problema dell'eterogenesi dei fini). Ma gli interessi privati, secondo l'autore, sono guidati verso il bene comune solo in presenza di istituzioni e cittadini che vivono le virtù civili e le leggi che regolano le dinamiche spontanee degli interessi privati⁵⁶.

Il secondo elemento fondamentale per l'economia civile è infatti il ruolo centrale attribuito alla fiducia pubblica, la vera preconditione dello sviluppo economico. In Genovesi c'è una sostanziale differenza tra fiducia pubblica e fiducia privata: la fede pubblica (capitale sociale), nasce dalle virtù civili, mentre quella privata (come la reputazione o l'onore) nasce dall'interesse. Proprio nella mancanza di fede pubblica Genovesi individua la ragione principale del sottosviluppo, nel quale abbonda invece la fiducia privata e l'onore. Scarseggiando la fiducia pubblica e generalizzata mancherebbe, quindi, la prima risorsa anche per lo sviluppo economico. Se è quindi vero che l'estensione dei mercati aumenta la vita civile di un popolo, per Genovesi e la sua scuola è ancora più urgente sottolineare che, senza fede pubblica, i mercati non si

⁵⁵ A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, stamperia e fonderia di G.G. Destefanis, Milano, 1803, p. 390. "portare le nazioni trafficanti alla pace ... la guerra e il commercio sono così opposti come il moto e la quiete"

⁵⁶ A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, op. cit., p. 143. "Donde s'intende che la virtù non è, per ridirlo qui di nuovo, una invenzione dei filosofi, sparsa e fissa nell'animo con l'educazione e con le leggi, come il pretende l'autore della Favola delle api (Mandeville), ma è una conseguenza della natura del mondo e dell'uomo"

sviluppano⁵⁷. Per Genovesi i rapporti con gli altri non sono mezzi attraverso cui ottenere interessi personali. Per lui anche il mercato è un luogo dove esercitare la socialità: gli uomini sono stati creati per vivere insieme, per prestarsi reciproco aiuto, arrivando poi ad affermare che l'originalità della condizione umana non sta nella socialità (anche gli animali sono socievoli), ma nella reciprocità.

Ma dove più spicca la visione relazionale della persona e della società è il pensiero sulla felicità, la quale, per Genovesi, è un bene personale solo se collettivo⁵⁸.

La scuola milanese giunge poi ad associare al concetto di felicità l'aggettivo "pubblico". Possiamo vedere la riflessione sulla pubblica felicità del Settecento come l'approdo di un processo iniziato con l'umanesimo come dibattito sul rapporto tra vita civile e felicità, poi sfociato nella metà del Settecento nel tema della pubblica felicità.

A differenza dell'uso oggi corrente, che lo associa all'intervento del governo, in quegli autori dire che la felicità era pubblica significava riconoscere che, diversamente dalla ricchezza, la felicità può essere goduta solo con e grazie agli altri: si può essere ricco anche da solo, ma per essere felici occorre essere almeno in due. Inoltre, questa felicità è pubblica perché riguarda non tanto la felicità dell'individuo in quanto tale, ma aveva a che fare con le precondizioni istituzionali e strutturali che permettono ai cittadini di sviluppare la loro felicità individuale: l'economista civile, quindi, non vuole insegnare alle persone l'arte di esser felici, ma indica al governante o al politico le precondizioni da assicurare per far sì che ciascuno possa fiorire come persona, o suggerisce i modi per rimuovere le cause dell'infelicità. Nel senso che non si raggiunge la pubblica felicità senza buone leggi civili, le quali, secondo Cattaneo, "sono garanti della civile libertà e della felicità pubblica"⁵⁹.

La convinzione che non vi sia economia civile senza leggi civili proseguì nella tradizione italiana, in particolare nel pensiero di un altro milanese, Gian Domenico Romagnosi, per il quale l'"incivilimento" fu lo slogan della sua visione economica e sociale. Secondo Romagnosi, un buon governo deve puntare non primariamente alla crescita economica ma all'incivilimento del popolo. Privilegiare infatti la crescita

⁵⁷ A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, op. cit., p. 148. "Niente è più necessario a una grande e pronta circolazione, quanto la fede pubblica".

⁵⁸ A. Genovesi, *Autobiografia e Lettere*, Feltrinelli, Milano, 1963, p. 449. "È legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri".

⁵⁹ P. Verri, *Del piacere del dolore ed altri scritti*, Feltrinelli, Milano, 1964, p.100-102.

economica rispetto a quella civile significherebbe produrre necessariamente guasti sociali. Per questo l'autore riteneva migliore una crescita economica inferiore, ma tutti assieme, in modo che, grazie anche alle buone leggi, le virtù civili e la fiducia pubblica possano reggere l'impatto del dispiegarsi degli interessi economici⁶⁰.

Seconda caratteristica della Scuola milanese è il ruolo della creatività e dell'intelligenza umane. Gli economisti milanesi erano convinti che non solo la ricchezza nazionale, ma anche la felicità, dipendessero soprattutto dalla creatività che gli individui riescono a sviluppare. Al governo, quindi, spetta il compito di favorire la felicità consentendo ai cittadini di poter essere creativi. Fu soprattutto Carlo Cattaneo a sviluppare un pensiero economico che, criticando gli economisti inglesi che avevano individuato nei fattori produttivi gli elementi chiave dello sviluppo economico, poneva invece come punto di partenza teorico l'uomo e la sua intelligenza⁶¹. E' così che la persona, con la sua creatività e con la sua intelligenza, entra in rapporto con gli altri e con le cose, conferendo valore, anche economico, ai beni.

L'economia civile italiana aveva tenuto assieme il valore assoluto della persona e il valore della socialità, ma nel suo sviluppo successivo la scienza economica non è più riuscita in questo e ha generato approcci individualisti o comunitaristi, dove l'uno era alternativo all'altro.

L'economia civile, in questi due secoli, ha continuato comunque a scorrere, come un fiume carsico, nel sottosuolo delle dottrine economiche ufficiali e in alcuni momenti è riemersa, alimentando il pensiero di alcuni economisti, anche importanti (un nome per tutti è quello dell'inglese Alfred Marshall). Ma nella tradizione ufficiale dell'economia, l'anima civile, presente in vero anche in Adam Smith, per il quale il mercato è un meccanismo provvidenziale che permette di ottenere pacificamente le cose che ci servono, anche se non tutti sono nostri amici, è stata in buona parte smarrita durante il cammino delle moderne scienze sociali. Se, infatti, noi guardiamo al modo di intendere

⁶⁰ G.D. Romagnosi, *Collezione degli articoli di economia politica e statistica civile*, Stamperia Piatti, Firenze, 1835, p.9-11. "L'indefinita brama individuale di arricchire viene attemperata, senza essere affievolita, dall'azione incessante della società civile ben costituita, di modo che se da una parte vediamo l'egoismo e l'intemperanza individuale indefiniti, dall'altra vediamo pure la partecipazione e l'equità sociale".

⁶¹ C. Cattaneo, *Frammenti di filosofia civile*, studio 1859. "Non v'è lavoro, non v'è capitale, che non cominci con un atto d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale ... è l'intelligenza che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza".

oggi l'economia (sia come teoria che come applicazioni operative), i pilastri tipici dell'economia civile (virtù, socialità, felicità) sono quasi del tutto assenti.

A partire dalla prima metà dell'Ottocento, la visione civile del mercato e, più in generale, dell'economia, scompare dunque sia dalla ricerca scientifica sia dal dibattito politico-culturale. La ragione principale è la diffusione a macchia d'olio, negli ambienti dell'alta cultura europea, della filosofia utilitarista di Jeremy Bentham, la cui opera principale, del 1789, impiegherà parecchi decenni prima di entrare, in posizione dominante, nel discorso economico. E' con la morale utilitaristica (l'utilitarismo è qui inteso come una teoria etica) che prende corpo dentro la scienza economica l'antropologia iperminimalista dell'*homo oeconomicus* e con essa la metodologia dell'atomismo sociale. Inoltre, l'affermazione definitiva della società industriale disegna una società che produce merci, dove la macchina predomina ovunque e i ritmi della vita sono meccanicamente cadenzati. L'energia sostituisce, in gran parte, la forza umana e raggiunge enormi incrementi di produttività, che a loro volta si accompagnano alla produzione di massa. Energia e macchina trasformano la natura del lavoro: le abilità personali sono scomposte in componenti elementari, facendosi avanti un mondo in cui gli uomini sono visualizzati come cose, più facili da organizzare, e la persona è separata dal ruolo che essa svolge. Le organizzazioni, tra cui le imprese, si occupano dei ruoli, non delle persone. Questo avviene non solamente all'interno della fabbrica, ma nella società intera. In realtà il taylorismo costituirà un modello complessivo di ordine sociale e di divisione della vita sociale in funzioni separate e specializzate.

L'affermazione della catena di montaggio trova il suo correlato nella diffusione del consumismo. Da un lato si esaspera la perdita di senso del lavoro (l'alienazione dovuta alla spersonalizzazione della figura del lavoratore), dall'altro lato, per compensazione, si rende il consumo opulento.

Da questi due insiemi di ragioni, che porterebbero a discutere sulle due opposte concezioni del mercato, il punto che emerge con particolare interesse è capire che la redistribuzione perequatrice non può essere un compito esclusivo dello Stato, a causa dell'ingresso, nei processi produttivi, delle nuove tecnologie e del fenomeno della globalizzazione. Ecco perché occorre intervenire anche sul momento della produzione della ricchezza e non solo su quello della redistribuzione, se si vuole contrastare

l'aumento delle disuguaglianze. Il benessere dei cittadini non sembra dipendere dalla prosperità economica. Stiamo assistendo ad un percorso in cui crescita economica (cioè aumenti sostenuti di ricchezza) e progresso civile (cioè allargamento degli spazi di libertà delle persone) non riescono più a marciare insieme: un aumento del benessere non si accompagna più un aumento della felicità, perché il sistema di welfare restringere la capacità di partecipare all'attività economica di chi, per una ragione o l'altra, resta ai margini del mercato, mentre non aggiunge nulla a chi vi è già inserito, producendo un razionamento della libertà, che è comunque deleterio per la felicità di tutti, per la "pubblica felicità".

Si giunge, quindi, all'affermazione di un'idea di mercato contrastante con quella della tradizione di pensiero dell'economia civile. Un'idea, cioè, che vede il mercato come meccanismo fondato sull'impersonalità delle relazioni di scambio (tanto meno conosco della mia controparte tanto maggiore sarà il mio vantaggio, perché gli affari riescono meglio con gli sconosciuti).

La progressiva espansione delle relazioni di mercato nel corso dell'ultimo secolo e mezzo ha finito con il rafforzare quell'interpretazione pessimistica del carattere degli esseri umani che era stata teorizzata da Hobbes e da Mandeville: solo le dure leggi del mercato riuscirebbero a domarne gli impulsi perversi e le pulsioni di tipo anarchico. Una tale visione della natura umana che così si è imposta ha contribuito ad affermare che la sfera del mercato coincide con quella dell'egoismo, con il luogo in cui ognuno persegue, al meglio, i propri interessi privati e, simmetricamente, che la sfera dello Stato coincide con quella della solidarietà, del perseguimento cioè degli interessi collettivi. È su tale fondamento che è stato eretto il modello Stato-mercato: l'identificazione dello Stato con il pubblico e del mercato (luogo delle sole imprese che operano per il profitto) con il privato.

L'uscita di scena della prospettiva dell'economia civile, del mercato come veicolo di civilizzazione, ha costretto quelle organizzazioni della società civile oggi universalmente note come *non profit* a definire la propria identità in negativo: "non Stato" o "non mercato".

Una ragione dell'odierna ripresa di interesse al discorso dell'economia civile è quella che concerne la questione della disoccupazione. La dimensione quantitativa del

problema, così come la sua persistenza nel tempo, fanno pensare a cause di natura strutturale, legate alle caratteristiche dell'attuale passaggio dalla società fordista alla società post fordista. Cinquant'anni fa Keynes giudicava la disoccupazione di massa in una società ricca una vergognosa assurdità. Oggi le nostre economie sono molto più ricche rispetto ad allora, quindi si potrebbe concludere che la disoccupazione attuale è molto più assurda e pericolosa di allora, perché in una società più ricca l'ineguaglianza e l'esclusione sociale che la disoccupazione provoca sono ancora più disgreganti.

Ritornando ad analizzare il modello di crescita, si può qui ricavare che la disoccupazione di oggi è la conseguenza di un'organizzazione sociale incapace di articolarsi nel modo più adatto a valorizzare le risorse umane a disposizione. Le nuove tecnologie della terza rivoluzione industriale liberano tempo sociale dal processo produttivo, ma l'aumento della disponibilità di tempo utilizzabile per una pluralità di usi diversi continua a essere utilizzato per la produzione di merci (o di servizi alla produzione delle merci) di cui potremmo tranquillamente fare a meno e che invece siamo costretti a consumare. In conseguenza non vengono prodotti beni e servizi che vorremmo consumare.

Questa trattazione era iniziata ponendo una questione sul senso dei termini lavoro e occupazione, cercando di interpretare un sistema che ritiene lavoro solo quello salariato. Ora, forse, è possibile creare un nesso tra piena e buona occupazione ed economia civile. Siamo inseriti in uno schema concettuale che identifica la piena occupazione con il pieno impiego, ma vi sono parecchie altre offerte e domande di lavoro che non transitano per il mercato del lavoro, mansioni domestiche, servizi sociali, fornitura di beni relazionali: si tratta di attività lavorative che la società apprezza e di cui fa crescente domanda, senza però che esse siano sottoposte alle tradizionali regole del mercato del lavoro. Occorrerebbe dunque tenere distinta la nozione di pieno impiego dalla nozione più ampia di piena occupazione. Come abbiamo visto però, quando si parla di disoccupazione, il riferimento è sempre e solo alla categoria dell'impiego. Accade, così, che la società postindustriale può registrare un problema di insufficienza di posti di lavoro, cioè di disoccupazione, pur denunciando un eccesso di domanda di attività lavorative che non trova adeguata risposta. Un Paese può registrare una situazione di elevata disoccupazione e di una ancora più elevata domanda non

soddisfatta di attività lavorative. Pensare di dare oggi un lavoro a tutti sotto forma di impiego, di lavoro salariato, sarebbe puramente utopico. Mentre nella società industriale l'espansione dei consumi e la lentezza del progresso tecnico permettevano al mercato del lavoro di assorbire la nuova manodopera e di riassorbire quella vecchia resa esuberante, nella società postindustriale questi margini di intervento sono praticamente negati.

La proposta dell'economia civile è quella di favorire il trasferimento del lavoro liberato dal settore privato e pubblico dell'economia al settore civile dell'economia, un settore che tende a produrre soprattutto beni relazionali, che possono essere prodotti e fruiti in modo ottimale soltanto assieme da coloro i quali ne sono gli stessi produttori e consumatori, tramite le relazioni che connettono i soggetti coinvolti. Nelle organizzazioni dell'economia civile il lavoro che si svolge presenta dunque proprietà diverse da quelle del lavoro dipendente salariato. Oggi si parla di qualità della vita legata ad una domanda di attenzione, di cura, di servizio, di partecipazione, di relazionalità. La qualità cui si fa riferimento è quella dei prodotti (beni e servizi) oggetto di consumo e la qualità delle relazioni umane.

Se il soggetto è pronto a riprendere coscienza della sua esistenza relazionale, se riafferma il bisogno di qualità del vivere e accetta di riappropriarsi della facoltà di scegliere, l'economia civile lascia ai soggetti della società civile la determinazione delle tipologie di beni e servizi che si vuole vengano prodotti e distribuiti secondo la regola del profitto e quali invece secondo la regola del principio di reciprocità.

2.4. L'impresa civile nella nuova economia

La sfera dell'economia civile può dilatarsi ed essere in grado di assorbire il lavoro liberato dalla sfera dell'economia *for profit* solo se si sorpassa il modello secondo cui gli attori collettivi non agiscono autonomamente dallo Stato, ma per il suo tramite oppure con il suo permesso. La politica dovrebbe da un lato riconoscere l'auto-organizzazione dei soggetti della società civile in tutti gli ambiti in cui ritengono di avere interessi legittimi da tutelare, secondo il principio di sussidiarietà in senso orizzontale. Quindi

garantire le regole di esercizio di questa auto-organizzazione (trasparenza, regole di accesso alle fonti di finanziamento, regimi fiscali), facendo in modo che sia la competizione effettiva tra soggetti diversi di offerta a stabilire il confine tra le varie tipologie d'impresa (privata, pubblica, sociale e civile).

Il fine dell'economia civile è quello di consentire che il mercato possa tornare ad essere mezzo per rafforzare il vincolo sociale attraverso la promozione sia di politiche di distribuzione della ricchezza, sia di uno spazio economico in cui i cittadini che liberamente lo vogliono possono mettere in pratica, e dunque rigenerare, quei valori (quali reciprocità, solidarietà, simpatia) senza i quali il mercato stesso non potrebbe esistere.

Ci si deve quindi domandare dove meglio questa prospettiva possa affermarsi, se dentro il mercato, al di fuori o accanto ad esso. L'assunto è che lo spazio economico deve essere formato da soggetti il cui agire trae ragione dal riferimento a un preciso insieme di valori. La partecipazione alle attività di tale spazio non può essere infatti separata dalla cultura di reciprocità che ne è all'origine. In "questo mercato" i trasferimenti che si generano sono indissociabili dai rapporti umani: gli oggetti delle transazioni non sono separabili da coloro che li pongono in essere. Nella reciprocità lo scambio cessa di essere anonimo e impersonale come invece accade nella sfera dell'economia *for profit*.

La pratica della reciprocità è un fenomeno presente nella società, in varie forme e gradi, nella famiglia, nei piccoli gruppi informali, nelle associazioni di volontariato, in tutte quelle forme di impresa che vanno dall'impresa cooperativa, nelle quali la reciprocità assume la forma particolare della mutualità, alle imprese civili.

Mentre l'usuale processo produttivo è orientato all'output, i processi di riproduzione sociale sono orientati all'outcome. L'imprenditore di tali processi avrà tanto più successo quanto più saprà sfruttare le risorse specifiche dei protagonisti degli stessi processi. Ricevere determinati prodotti da fornitori lontani che mutano in continuazione non è la stessa cosa che riceverle dallo stesso soggetto con cui si instaura un rapporto di fiducia fondato sulla reciproca conoscenza.

Le imprese civili sono quelle organizzazioni la cui funzione specifica è quella di realizzare le condizioni sia per liberare la domanda dal condizionamento dell'offerta, sia per affermare la dimensione relazionale nella fruizione dei servizi. Le imprese civili

intervengono anche sul lato della domanda, consentendo ad essa di strutturarsi e organizzarsi per interloquire in modo autonomo con i soggetti di offerta. La forma dell'impresa civile sarà quella che prenderemo ad esempio per la costruzione dell'ipotetica rete di economia solidale locale, perché sviluppa ed elimina, rispettivamente, potenzialità e limiti delle classiche espressioni di un economia solidale, talvolta auto-referenziale. Una volta posto, infatti, il vincolo alla distribuzione degli utili, l'organizzazione produttiva *non profit* rischia di comportarsi come se fosse una qualsiasi organizzazione *for profit*. L'autoreferenzialità della produzione non è fenomeno esclusivo del modo capitalistico di produzione, ma di qualsiasi soggetto produttore che non risulti controllato dai rispettivi soggetti di domanda. Se si vuole dunque giungere ad una domanda di beni e servizi plurale, rispondente alle reali necessità dei soggetti, l'impresa civile è la forma organizzativa adatta.

Dopo aver stabilito che la forma imprenditoriale deve essere quella di una concomitanza nella guida dei soggetti di domanda e di offerta, è evidente che l'economia solidale può assumere una configurazione diversa a seconda della vicinanza più o meno stretta con le altre sfere presenti, il mercato globale e l'economia pubblica. Premettendo che la dipendenza finanziaria dal settore pubblico non può costituire la via verso un'autentica affermazione dell'impresa civile, le posizioni degli studiosi rispetto al diverso rapporto che questa dovrebbe intrattenere con il mercato differiscono significativamente.

C'è chi, come Zamagni, è favorevole ad un'apertura dell'economia solidale al mercato, nella convinzione che vi sia spazio, in questo, sia per relazioni di scambio di equivalenti che per relazioni di reciprocità. Secondo questa prospettiva, le relazioni di reciprocità veicolate dallo scambio di beni relazionali sono in grado di contaminare i tradizionali rapporti di mercato⁶². Altri, come Serge Latouche, temono che l'abbraccio con il mercato si risolva nella mercificazione e nello svilimento dei principi dell'economia solidale e pertanto suggeriscono una strategia "di nicchia" nella quale, cioè, l'economia solidale sia in qualche modo protetta dall'ingerenza del mercato⁶³. E' probabilmente questo il "dilemma" principale in cui si dibatte oggi il variegato mondo delle economie alternative o solidali.

⁶² S. Zamagni, *Il non profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna, 2005.

⁶³ S. Latouche, *Giustizia senza limiti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

Probabilmente, l'approccio adatto prevede una graduazione della relazione con il mercato. La sfida iniziale resta quella di riuscire a svelare quelle attività economiche che il sistema commerciale impone di svolgere in maniera non efficiente per l'uomo e la natura. Fatto questo, il settore *non profit* deve riuscire ad inglobare con efficacia ed efficienza tali attività, restando nel mercato e attivando la ricchezza delle forze volontarie e le relazioni con gli altri settori. In un secondo momento potrebbe giungere a de-mercificare i beni prodotti o servizi offerti, immaginando in parte un ritorno all'economia di scambio non monetario: una visione, questa, non lontana da una parziale ma concreta realizzabilità.

I principi essenziali su cui si fonda l'economia civile, reciprocità e cooperazione, non sono nuovi. L'evoluzione che ha visto ampia parte del movimento cooperativo è una testimonianza di come un abbraccio troppo stretto con il mercato e le sue logiche possa condurre all'allontanamento dai propri principi ispiratori, ma è necessario evitare la fuga nell'opposta direzione: l'economia solidale non può ridursi ad un ritorno all'economia tradizionale, centrata sull'auto-produzione e sull'assenza di scambi monetari, nonostante il fascino che il ritorno a forme di vita comunitarie esercita (es. movimento dei produttori biologici, ma non solo). Ben difficilmente oggi gli individui acconsentirebbero ad un ritorno a forme di organizzazione sociale di tipo tradizionale: la storia testimonia come l'espansione dell'economia di mercato si sia di fatto accompagnata, almeno in Occidente, alla liberazione dai legami di natura personale caratteristici delle società tradizionali, una trasformazione che appare oggi quasi irreversibile. La giusta scala, che permette di sfruttare le relazioni di reciprocità e la ricchezza territoriale, diventa certamente insufficiente per sostenere quindi la tecnologia di cui abbiamo necessità per soddisfare i nostri bisogni. Questo prova che l'eventualità di un mercato locale del largo consumo debba essere comunque complementare alla tradizionale forma di scambio impersonale (di mercato).

Da un lato l'economia solidale risulta essere, sia per la concezione dell'essere umano che ne è all'origine, sia per i principi fondamentali a cui si ispira, alternativa all'economia del mercato globale. D'altro lato è difficile immaginare un'economia solidale in grado di espandersi senza qualche forma di scambio di equivalenti, cioè senza mercato.

Lo scambio, in quanto scambio personale, contiene sempre una dimensione di dono che va oltre il prezzo pattuito, di luogo di scambio di informazioni gratuite. Qui il mercato è un'istituzione prima sociale e solo poi economica, mentre ciò che caratterizza il mercato globale è l'assoluta impersonalità dei rapporti. Nel mercato globale, infatti, non occorre che le persone si conoscano e si confrontino. Questo carattere impersonale dei rapporti ha certamente favorito gli scambi, al punto che nelle moderne economie occidentali i consumatori dispongono di grandi quantità di beni e di ampie possibilità di scelta. Questo carattere impersonale dello scambio porta con sé, insieme ad indiscutibili vantaggi, una tendenza di generalizzato disinteresse per l'altro che, generatosi all'interno dei rapporti di mercato, si estende inevitabilmente alla società civile, portando ad una mercificazione dei rapporti sociali.

Nell'ambito delle relazioni di mercato è possibile oscillare da un massimo ad un minimo di personalizzazione dei rapporti, essendoci spazio sia per le relazioni di scambio di equivalenti che per le relazioni di reciprocità. Occorre tuttavia essere ben consapevoli che, affinché la contaminazione possa realizzarsi verso un'estensione delle relazioni di reciprocità e non il contrario, i mercati dovranno probabilmente assumere dimensioni e forme ben diverse da quelle che caratterizzano l'attuale economia globale, simili a quelle viste in precedenza quando abbiamo trattato la questione della scala degli apparati.

Il problema da porsi si riferisce, quindi, a quali forme di mercato possano favorire l'espansione di un'economia il più possibile autonoma e rispettosa degli equilibri locali. Alcuni sostengono che le tipologie di mercato più adeguate alla creazione di forme di economia autonoma e solidale non sono quelle perfettamente competitive, quanto piuttosto quelle caratterizzate dalla compresenza di comportamenti competitivi e cooperativi. Mentre in contesti espansivi gli atteggiamenti competitivi possono essere premianti, in contesti di crescita stagnante come quelli che caratterizzano le economie mature, risultano vincenti i comportamenti cooperativi⁶⁴.

Nel proporre la formazione di nuovi mercati locali, sarà posto evidentemente il problema della reale esistenza di un mercato, cioè di una domanda che accetti di essere messa in diretta connessione con un'offerta locale. Questo punto verrà trattato nel

⁶⁴ G. Beccatini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

prossimo capitolo. Sono quattro le condizioni sufficienti per l'affermazione del progetto sul nuovo mercato locale.

La prima riguarda un' offerta di prodotti o servizi che si distinguono per il particolare contenuto etico, per l'elevata qualità ambientale od ottenuto con criteri di responsabilità sociale d'impresa. Questa è la via della differenziazione sociale, etica o ambientale che è stata imboccata dal cosiddetto "terzo settore", una sorta di applicazione del principio di diversificazione del posizionamento di mercato tipica delle teorie di marketing. A nostro avviso questa deve essere una caratteristica presto irricognoscibile, nel senso che deve rientrare nella normalità dell'azione, per non rischiare di connotare la nuova realtà nella zona delle "buone azioni".

La seconda caratteristica consente, invece, il reale radicamento che permette di proteggersi dalla concorrenza dei mercati internazionali ed è quello di costituire una rete di soggetti (produttori e consumatori) che, sul territorio, si impegnano a scambiare i propri beni e servizi prioritariamente all'interno della rete. È la via proposta, ad esempio, da Euclides Mance⁶⁵ e fatta propria da diverse reti di economia solidale nel mondo, in particolare in America Latina. Gli aderenti a queste reti si impegnano volontariamente a rispettare criteri che possono variare di caso in caso ma generalmente contengono i fondamentali principi di equità e sostenibilità ecologica. Creazione di reti economiche tra "cellule di consumo" (gruppi di acquisto) e "cellule di produzione"⁶⁶ (fornitori di beni o servizi).

La terza condizione è la necessaria reimpostazione dell'immaginario di acquisto abituale e del ruolo del soggetto, che dovrebbe infatti accettare di allontanarsi dalla posizione passiva del consumatore odierno, per muoversi verso una condizione dinamica all'interno del processo di programmazione, distribuzione e stoccaggio dei prodotti. Una vera e propria rivoluzione culturale, nelle abitudini sociali che si sono venute affermandosi negli ultimi decenni con il successo della grande distribuzione organizzata, attraverso la quale il soggetto può acquisire tutti i beni di cui necessita.

La quarta condizione, soprattutto nella situazione di non contabilizzazione dei costi ambientali e sociali del mercato globalizzato, resta indiscutibilmente l'alto grado di

⁶⁵ E. Mance, *La rivoluzione delle reti*, EMI, Bologna, 2003.

⁶⁶ Documento tratto da: www.retecosol.org - rete di economie solidali

efficienza che permetta alla rete di giustificare l'esistenza in termini di bilancio economico. I prezzi applicati sui prodotti della rete devono essere concorrenziali con l'offerta convenzionale. Va ricordato che il principio caratteristico dell'impresa civile è quello di estrarre dal mercato e produrre i beni di prima necessità (logica pull), liberando dalla spinta consumistica operata dalla promozione dell'offerta della tradizionale distribuzione (logica push). Strumento questo che indubbiamente limita il rischio della dispersione di ricchezza da acquisti indotti dalle moderne tecniche di vendita.

Quella appena vista è la logica che ha dato vita alla Rete di Economia Solidale (RES) e al suo interno ai Distretti di economia Solidale (DES), strategia che consente ai soggetti di raggiungere un'elevata autonomia dal mercato capitalistico, che consentirebbe anche, qualora raggiungessero una scala adeguata, di realizzare scelte ben più radicali in termini politici, sociali ed ecologici.

2.5. Distretti di economia solidale

I distretti di economia solidale dovrebbero rappresentare la forma di organizzazione territoriale capace di permettere il radicamento dell'impresa civile, tramite un processo politico e culturale che metta in discussione il ruolo attuale delle reti lunghe dell'economia globale, riuscendo ad orientare gli investimenti e le politiche verso progetti di sostenibilità.

La proposta che si avvanzerà nelle prossime pagine sarà quella di favorire la transizione verso un sistema economico sostenibile attraverso la creazione di circuiti economici tra le diverse realtà dell'economia solidale: produttori, fornitori di servizi, distributori e gruppi di consumo organizzati in "circuiti corti" delle merci. Questo tentativo molto ambizioso implica, per le organizzazioni che intendono aderire, sia la definizione partecipata delle modalità di organizzazione e cooperazione all'interno della rete, sia un certo controllo sulla tecnologia (normalmente di esclusivo appannaggio dell'imprenditore). Le reti di economia solidale accolgono infatti l'idea di limite al proprio interno, prevedendo talvolta dei limiti espliciti di reddito massimo per i soggetti

aderenti alla rete⁶⁷.

Se queste reti economiche sono progettate in modo da attirare le risorse dall'esterno, una gestione efficiente delle stesse potrebbe permettere un'auto organizzazione per rispondere alle diverse necessità degli stessi partecipanti. L'economia costruita su reti strette si nutre di relazioni orizzontali e non gerarchiche tra operatori, basate sulla condivisione delle conoscenze, dei mercati, delle informazioni, delle risorse. Maggiore diversità nell'offerta significa maggiore forza della rete, della sua tessitura, della qualità dei legami tra i componenti. Il distretto di economia solidale viene definito come una rete locale in cui i diversi soggetti presenti sul territorio stabiliscono delle relazioni economiche che li portano a rifornirsi il più possibile gli uni dagli altri.

I distretti intendono valorizzare le caratteristiche peculiari dei luoghi, conoscenze, saperi tradizionali, peculiarità ambientali, ricchezze sociali e relazionali. Tali peculiarità sono viste come ricchezze (stock) da accrescere e valorizzare e non come risorse (flussi) da sfruttare a fini di profitto, nella convinzione che, nel lungo periodo, tale strategia si dimostra conveniente anche sotto il profilo economico. In questa concezione il territorio non va inteso come sistema chiuso, (localismo difensivo), ma come sottosistema aperto di un più vasto sistema economico e sociale sostenibile con un nuovo ruolo degli enti locali.

La dimensione locale è ritenuta centrale per il complessivo utilizzo delle energie ambientali e sociali disponibili. In questo ambito le esperienze di scambio e di produzione di prossimità sono gestibili direttamente dalla comunità locale e le attività produttive localizzate permettono ai lavoratori di abitare in prossimità dei luoghi di lavoro, di ridurre al minimo la circolazione delle merci e di massimizzare la circolazione delle informazioni e delle conoscenze. La localizzazione diffusa permette l'uso ottimale, attraverso tecnologie appropriate e a basso impatto ambientale, delle risorse naturali e delle fonti energetiche, il cui uso tiene conto delle loro caratteristiche e qualità peculiari, riducendo i consumi di materia ed energia permettendo la chiusura dei cicli delle sostanze nutritive, il risparmio energetico, il mantenimento della complessità dell'ecosistema agricolo.

Lo sviluppo concreto di una rete presuppone di effettuare una mappatura delle

⁶⁷ G. Beccatini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, op. cit.

organizzazioni e delle persone interessate a partecipare alla rete. Il secondo passaggio dovrebbe stabilire collegamenti permanenti tra queste organizzazioni e persone, per attivare quindi flussi e scambi reciproci permanenti, in modo da sviluppare sinergie costruttive.

Quanto più dettagliata sarà la mappatura della domanda (prodotti finali, processi di trasformazione e altre risorse), delle offerte in grado di soddisfarla e delle risorse che possono essere utilizzate collettivamente per diversificare la produzione e rendere più agile il flusso delle merci e dell'informazione, tanto migliori saranno le condizioni per elaborare un progetto collettivo di sviluppo strategico della rete, nel rispetto dell'autonomia di ogni partecipante. Quanto maggiore sarà il numero di persone, organizzazioni, imprese, cooperative, etc, che partecipano alla rete e che sono disposte a tenere un comportamento collaborativo con conseguente vantaggio di tutti, tanto maggiore sarà la possibilità di sviluppo della rete. Partendo dalle realtà presenti (gruppi di acquisto, realtà di finanza etica e di turismo responsabile, piccoli produttori biologici, artigiani, commercianti, cooperative sociali, cooperative di produzione, etc.) si cerca quindi di attivare dei circuiti locali che portino a chiudere i cicli e ad instaurare relazioni di fiducia sul territorio.

Un network cerca di coinvolgere il maggior numero possibile di persone che vivono in quella località e allo stesso tempo cerca di favorire la nascita di altri nodi della rete in altre zone. La rete è infatti un sistema aperto che si auto-riproduce, la sua reale forza sta nella sua crescita in intensità e in estensione. La rete deve alimentarsi ed operare su settori sempre più differenti: tanto più si espande tanto più può integrare l'obiettivo del consumo a quello della produzione.

L'appartenenza ad una rete locale è funzionale a riscoprire ed enfatizzare il valore della territorialità, ovvero dell'appartenenza ad un contesto entro il quale ed attraverso il quale le informazioni ed il sapere si trasformano in cultura, cioè in un modo di essere e di lavorare che identifica inequivocabilmente il luogo in cui l'impresa si insedia⁶⁸. La diffusione di una cultura di territorio accresce le differenze fra le produzioni e fra le imprese e da qui, almeno potenzialmente, le relative competenze distintive. La territorialità acquista valore perché rappresenta il veicolo che trasforma l'informazione

⁶⁸ A. Tessitore, (a cura di), *Globalizzazione e Territorio*, Milano, Franco Angeli, 2004.

in un sapere produttivo locale, moltiplicando le conoscenze e le potenzialità dello sviluppo. Pensare insieme, riconoscersi come complementari alla economia convenzionale diventa la via per coniugare lo sviluppo con la preservazione della propria identità originaria: la collaborazione con gli altri diventa funzionale all'espansione⁶⁹. Prendendo poi in considerazione l'aspetto delle connessioni, è bene che siano molteplici e che si realizzino con configurazioni differenti, sia centralizzate (forum di discussione, fiere, mailing list, feste, etc.) che decentrate (regionalizzazione dei momenti decisionali, nel massimo rispetto delle autonomie collettive).

Quanto maggiore sarà il numero delle connessioni attive che integrano i differenti elementi di una rete, tanto più forte sarà la rete stessa, stando però attenti a non sovraccaricare qualche elemento in particolare con un volume di flusso eccessivo. Le connessioni attraverso le quali non scorre flusso sono destinate ad atrofizzarsi e a sparire. Le connessioni sovraccaricate perdono efficienza e si rende necessario moltiplicarle in modo coordinato, per facilitare l'articolazione delle iniziative e mantenere il rispetto dei differenti interessi.

Relativamente ai flussi che vanno attivandosi, conviene distinguere in:

- flussi di informazione
- flussi materiali
- flussi di valore

La rete esiste se c'è flusso di informazioni. La circolazione di informazioni produce sinergie costruttive, dal momento che permette ai partecipanti di coordinare le proprie azioni, e diventa strumento di attività veramente comunicative, alimentando l'integrazione tra i partecipanti, ed educative, dal momento che favorisce la compartecipazione di sensibilità e convinzioni differenti. Anche un flusso eccessivo di comunicazioni provoca una disconnessione dei partecipanti tra di loro, provocando problemi di comunicazione e di interpretazione.

Nelle reti il flusso delle informazioni deve, in particolare, favorire il flusso materiale di prodotti e di servizi, di compra/vendita, di scambi economici, di trasferimento di tecnologie, etc. Per questo una mappatura completa di prodotti e di servizi e la sua

⁶⁹ A. Lai, *Lo sviluppo dell'impresa nell'era della rivoluzione digitale: opportunità e rischi*, in A. Tessitore e A. Lai, (a cura di), *Globalizzazione e territorio*, Milano, Franco Angeli, 2004.

pubblicizzazione a tutto l'insieme della rete è così importante per i flussi materiali. Infine, ogni flusso economico materiale produce un flusso di valore. La produzione di valore economico all'interno della rete rende possibile non soltanto le transazioni materiali tra gli appartenenti alla rete, ma anche il reinvestimento collettivo delle eccedenze nella realizzazione di nuove iniziative, nello sviluppo tecnologico, nella concessione di crediti, etc.

3. PDO: la piccola distribuzione organizzata

Questo capitolo conclusivo è finalizzato a mettere in luce una possibile soluzione operativa alle questioni sollevate circa lo sfruttamento delle risorse e la proposta di progetto locale, analizzate nei primi capitoli. Ciò significa, innanzitutto, rispondere alla domanda su chi possa essere il prossimo attore di un modello economico e sociale in evidente crisi.

Si è convinti che una nuova struttura economica possa crearsi solo per necessità emerse dal basso e che, se queste sono reali e inevitabili, una ristrutturazione del modello distributivo e produttivo del mercato attuale sia naturalmente in arrivo. L'incertezza riguarda solo gli attori di questa trasformazione. Oggi chi sta avviando la ricerca e la realizzazione di nuove esperienze per promuovere un nuovo equilibrio non sono istituzioni, partiti o imprese, bensì movimenti di persone auto-organizzati. Empiricamente è stato rilevato un rinnovato movimento di persone che uniscono le loro politiche di consumo, per avere un peso maggiore nei confronti della controparte e detenere un ruolo più attivo nella scelta degli acquisti. Questa micro organizzazione poggia su principi fortemente economici, qualitativi, sociali e ambientali.

I GAS (gruppi di acquisto solidale) nascono dalla ricerca di un'alternativa al moderno circuito produttivo e commerciale⁷⁰. Mentre i cicli di produzione e consumo sono oggi organizzati su strutture concentrate e pesanti, nella crescita dei GAS si intravede una struttura economica in cui i cicli di produzione e consumo sono leggeri, fondati sulle risorse durevoli del territorio in cui si sviluppano, al riparo dalle fluttuazioni del mercato mondiale. Il ciclo corto promosso dai GAS aiuta a riportare l'economia al livello delle relazioni, di rapporto diretto tra i produttori e i consumatori, in cui sia possibile stabilire alleanze che saldano legami sul territorio e attivano circuiti di fiducia. Circuiti che possono dare, oltretutto, rifugio a chi non è in grado di competere con le presenti regole della concorrenza. L'imposizione di determinati standard produttivi ha fatto sì che anche la produzione locale subisse una sorta di standardizzazione, omologandosi nelle scelte di prodotto, cercando di aumentare quantitativamente le produzioni piuttosto che differenziarle: la società ha perso il contatto con il settore agricolo e, di conseguenza,

⁷⁰ L. Valera, *GAS: Gruppi di acquisto solidale*, Bologna, EMI, 2003.

con le naturali condizioni nell'ambito delle quali si ottiene la produzione agricola. L'uniformazione sostanziale dei prodotti offerti dalla distribuzione moderna ha alimentato la volontà e il bisogno di tornare protagonisti del proprio consumo, di riappropriarsi di un contatto diretto con i prodotti che si consumano quotidianamente.

Quella dei GAS non è una idea completamente nuova. Negli anni sessanta in Giappone, gruppi di madri furono colpite da alcuni studi sulle possibili conseguenze derivanti dall'intensificazione della produzione agricola, con la paura di avvelenare i figli tramite l'alimentazione. Decisero, quindi, di riunirsi e sottoscrivere un accordo con gli agricoltori: in cambio della garanzia di tutta la produzione in anticipo, il produttore si impegnava a coltivare senza prodotti chimici. Qui nacquero i primi "Teikei", traducibile con "mettere la faccia del contadino sui prodotti". I primi sforzi dei Teikei furono coordinati dall'associazione giapponese per l'agricoltura biologica, la JOAA, creata nel 1971, e dalla fondazione per la ricerca internazionale sull'Agricoltura naturale. Nello stesso periodo, si stavano sviluppando in Germania, Austria e Svizzera, esperienze simili. Nel 1985, il concetto fu importato dagli Stati Uniti e prese il nome di CSA "Community Supported Agriculture". Questi progetti nacquero nella regione come mezzo per rispondere alla forte diminuzione del numero di agricoltori e alla difficoltà per le fasce meno abbienti di avere accesso ad un'alimentazione di qualità. Le CSA si sviluppano e si estesero fino in Canada, prima di attraversare di nuovo l'Atlantico per giungere in Gran Bretagna.

In Francia sono alcuni agricoltori della periferia di Toulon che, dopo un viaggio negli Usa, decidono di lanciare l'AMAP (Association pour le Maintien d'une Agriculture Paysanne). Esperienza che permette loro di mantenere l'attività agricola in una regione che aveva perduto in 5 anni quasi 15000 aziende, soprattutto di piccole dimensioni. Il primo GAS in Italia nasce a Fidenza (PR) nel 1994.

Idee e pratiche che arrivano, come visto, da lontano e possono anche essere viste come una reinterpretazione dei principi di mutua assistenza che hanno guidato la nascita del movimento cooperativo.

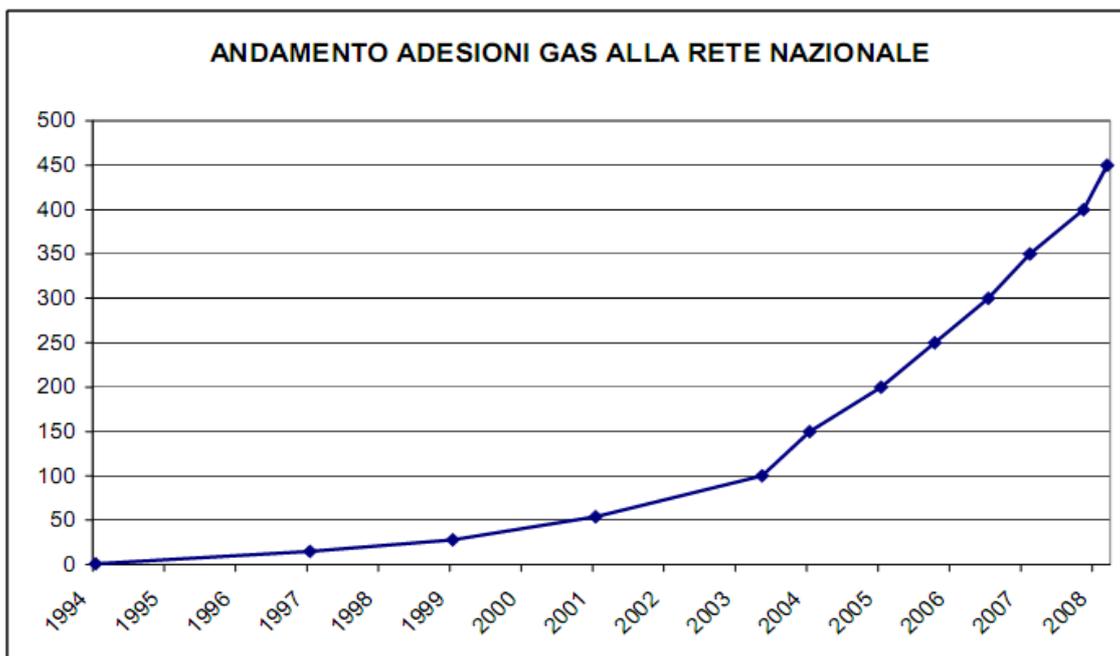
Il canale principale attraverso cui si diffonde la pratica è l'incontro diretto tra un gruppo già attivo e persone interessate a fondarne uno nuovo: il primo racconta la sua esperienza e il secondo vi si ispira, declinandola in base alle caratteristiche ed alle

aspirazioni dei suoi membri. Altri gruppi nascono per "gemmazione", a partire dalla costola di un gruppo già avviato che si separa per dar vita ad un nuovo nucleo, spesso perché quello originario sta diventando troppo esteso per consentire un rapporto di relazione diretta tra i partecipanti. La propagazione di queste realtà è facilitata dall'estrema flessibilità delle modalità di funzionamento, a seconda delle situazioni e delle storie dei diversi gruppi.

Le singole situazioni sono molto diverse. Ci sono GAS che scelgono di mantenere un numero limitato di aderenti e GAS che ne contano più di cento. I primi, in genere, prediligono la struttura informale e una forte partecipazione interna, i secondi spesso si costituiscono in associazione per avere una diversa presenza sul territorio, ma non sempre vedono una partecipazione diretta di tutti gli appartenenti al gruppo alla vita del GAS e alcune volte si organizzano in sottogruppi di lavoro⁷¹. Altri si costituiscono in cooperativa o con soluzioni "ibride", ma si tratta di un campo sempre aperto alla sperimentazione. Un gruppo può decidere di adottare soluzioni ideate da altri e modificarle secondo le proprie esigenze, e poi proporle ai nuovi GAS che possono fruire, in questo modo, di un percorso precedente che consenta loro di non partire da zero. Esistono poi GAS che nascono come gruppi informali in seno ad un'associazione preesistente, rendendosi in seguito indipendenti, nonché GAS che si affiancano a una struttura formale per la gestione degli ordini o lo stoccaggio delle scorte.

Nel gennaio 1997 nasce una vera e propria rete tra GAS. In tre anni i gruppi censiti passano da 8 a 170, oggi sono più di 400 quelli iscritti alla rete dei GAS nazionale, anche se a livello complessivo si parla di 1000 gruppi attivi.

⁷¹ Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, Bologna, Ed. EMI 2003.



Fonte: www.retegas.org

I GAS si aiutano nella ricerca del produttore, nella definizione dei criteri e delle modalità operative da seguire, muovendosi sempre a un livello molto concreto. La rete si pone come uno strumento per facilitare o catalizzare l'attivazione dei gruppi. Ultimamente sono nate molte reti, ma la caratteristica dell'estrema orizzontalità della struttura e autonomia dei nodi distingue la rete dei GAS rispetto ad altre forme di coordinamento. Questo tipo di rete consente di integrare realtà anche molto diverse, che si riconoscono però in alcuni principi e pratiche condivisi, valorizzare le differenze e facilitare il sostegno reciproco⁷².

La sfida attuale dei gruppi di acquisto solidale è la stessa che hanno tutte le organizzazioni che abbiano a che fare con la scelta fra una crescita dimensionale e il mantenimento della condizione di massimo controllo dell'organizzatore.

Nel momento in cui venisse colta la sfida di una crescita dimensionale si potrebbero immaginare i GAS come attori economici determinanti per la struttura di un nuovo sistema produttivo e distributivo. Ma, se le strutture distributive odierne sono evidentemente sovra-ordinate, la rete dei GAS soffre ancora di un netto sottodimensionamento. Una capacità di offerta troppo ridotta ostacola la partecipazione

⁷² A. Saroldi, "Costruire economie solidali", Bologna, EMI, 2003.

al nuovo modello di consumo proposto dai GAS. Perché il progetto arrivi a modificare le abitudini di acquisto attuali, costruite negli anni, l'offerta deve riguardare un paniere sufficientemente rappresentativo delle esigenze di consumo dei soggetti, che, altrimenti, non riuscirebbero ad aderire ad una proposta che riguardasse categorie merceologiche troppo ridotte.

3.1. Il Progetto

L'idea che si intende sviluppare riguarda la creazione di un ciclo alternativo di produzione e distribuzione di beni locali (orto-frutta, semilavorati da agricoltura e allevamento, largo consumo domestico), con particolare attenzione al settore biologico e naturale. L'obiettivo è quello di individuare un mercato destinato prettamente alla produzione locale, oggi rilegata in situazioni di “nicchia” in luoghi specialistici.

L'idea si realizzerebbe nella creazione di un'organizzazione *non profit* che segua lo sviluppo di gruppi di acquisto solidali che, secondo principi di giusta scala e sfruttamento sostenibile delle risorse, produca un collegamento stretto tra coltivatori/produttori e consumatori finali del territorio veronese. L'obiettivo è, dunque, quello di accorciare il più possibile la catena distributiva, eliminando dove possibile gli intermediari fra produzione e consumo, grazie a diversi fattori che vedremo in seguito. La realizzazione di tale prospettiva prevede necessariamente un cambiamento nelle abitudini di acquisto e consumo, che devono diventare programmate e critiche⁷³.

Oggi gli acquisti di largo consumo sono effettuati principalmente attraverso supermercati o ipermercati che offrono una vasta gamma di prodotti a prezzi ridotti, nonostante sia rilevabile in essi una tendenza in aumento. In questa tipologia di commercio, i prodotti locali diventano impossibili da inserire, non rispettando la logica del turn-over da scaffale. L'assenza, quindi, di una rete distributiva alternativa accessibile provoca la scomparsa di progetti locali di produzione, che restano talvolta confinati nella rete di negozi specializzati.

In base a quello che si è visto e che verrà esposto in seguito, si crede realizzabile un

⁷³ Le esperienze conosciute dimostrano momentaneamente la praticabilità di tale processo

sistema di distribuzione fondato sulla programmazione degli acquisti di determinati prodotti (frutta e verdura, prodotti alimentari semilavorati, prodotti di largo consumo domestico) direttamente dai produttori, senza la costruzione degli ulteriori luoghi di distribuzione classici⁷⁴. Solo tramite questa semplificazione si potrà ottenere un aumento del consumo di beni di alta qualità, per una duplice conseguenza. Come prima cosa il prezzo potrà risentire positivamente della mancanza di intermediari, incidendo fortemente la programmazione degli acquisti, da effettuare tramite gruppi di acquisto autogestiti. Secondariamente, la filiera corta permette di investire i risparmi logistici nella qualità e nella sostenibilità della produzione.

Il progetto prevede più stadi di avanzamento, dalla costituzione di una rete di GAS, ognuno con un luogo per la distribuzione, alla messa in rete di produttori locali, alla creazione di nuove filiere di prodotto.

La struttura distributiva deve risultare il più leggera possibile, con l'organizzazione dei gruppi di acquisto che si occupano della distribuzione al proprio interno. Evidentemente resta necessario poter offrire la possibilità di aderire anche a singole persone interessate non organizzate in gruppo.

Lo studio deve, quindi, partire da un'analisi effettiva sulle aspettative dei singoli e sulle motivazioni che possono spingere la partecipazione ad un gruppo, per conoscere gli effettivi spazi di mercato del valore creato da questo sistema distributivo, per definire il profilo e la numerosità dei potenziali "clienti".

Sfruttando le tecnologie informatiche che permettono di integrare tutti i reparti e le funzioni di un sistema attraverso un singolo nucleo di elaborazione si può riuscire a creare un sistema informativo trasversale ai passaggi della catena distributiva per facilitare la comunicazione tra gli attori della stessa. Tramite un contatto diretto tra consumo e produzione, in tempo reale si riuscirebbe ad elaborare domanda e offerta dei prodotti locali, capacità produttiva e distribuzione della stessa.

Una rete di agricoltori e produttori, logisticamente coordinati che, tramite un sistema operativo di raccolta e distribuzione, permetta risparmi elevati sui costi di transazione e una maggiore forza di proposta al pubblico di prodotti altrimenti fuori dal mercato.

⁷⁴ Esistono produzioni, per esempio l'ortofrutta locale da cooperative agricole, che già oggi si dimostrano concorrenziali.

Nel caso di successo, sarebbe inoltre ipotizzabile offrire alla grande distribuzione un servizio che gestisca una parte del suo mercato, per esempio semilavorato di alta qualità e orto frutta stagionale, dal momento che la contrattazione non sarebbe più aperta a decine di produttori, ma solo ad una struttura che li riunisce contabilmente.

Il fine economico e sociale è l'incremento e la riattivazione di produzioni locali di qualità, dal biologico al tradizionale, nonché il riavvicinamento del luogo di produzione al luogo di consumo finale, per le grandi e piccole produzioni locali, limitando così processi di trasformazione, conservazione, trasporto e stoccaggio. Ritornare a consumare prodotti di qualità superiore a prezzi realmente competitivi. Questo è quello che già traspare dalla realtà di alcuni gruppi di acquisto solidale che gestiscono gli acquisti in maniera diretta e informale.

L'elemento da realizzare consiste nella formalizzazione di un'organizzazione che sia da punto di riferimento per i gruppi di acquisto, in modo da facilitare la loro creazione e la loro espansione nell'offerta del maggior numero di beni al consumo di prima necessità.

L'obiettivo è, dunque, quello di inventare questa organizzazione e determinare le condizioni per cui l'attività da svolgere possa rientrare in una logica di economicità (prodotti a prezzi accessibili) e di realizzabilità organizzativa. Deve essere, quindi, come prima cosa, assicurata l'adesione dei produttori locali al progetto e, di conseguenza, verificata l'esistenza di un mercato dei prodotti locali, per ora individuato in una rete dei GAS. Solo a queste condizioni sarà possibile immaginare una struttura operativa che definisca e organizzi i soggetti coinvolti attivamente nel progetto, individui i prodotti per i quali si presentano occasioni di filiera locale, calcoli i prezzi sostenibili in questa nuova struttura produttiva e distributiva.

In una prospettiva, lontana ma immaginabile, i GAS dovrebbero impostare un progetto di affermazione economica e sociale tramite una politica di rete integrata tra gruppi di acquisto e produttori locali, implementando la costituzione di una rete di produzione locale integrata perfettamente con una rete di consumo circostante, quale un network dei GAS, in modo tale che esistano vere e proprie cellule di produzione e servizi che realizzano quanto serve alle cellule di consumo, e queste si riforniscono per quanto possibile dalle prime, a partire dalle più vicine⁷⁵.

⁷⁵ E. Mance, *La rivoluzione delle reti*, Bologna, EMI, 2001.

Le cellule di produzione dovrebbero, quindi, creare una connessione strategica di produzione in rete, collegata localmente col mercato di consumo garantito dai GAS. Gestire in comune gli ordini della rete, svolgere fasi produttive in maniera consorziata. Paragonando una filiera agricola alla vita dei distretti industriali italiani guidati dalla strategia di produzione in rete e dall'esternalizzazione di processi produttivi troppo onerosi, potremmo individuare nella politica di rete il vantaggio competitivo con cui GAS e produzione locale riuscirebbero ad affermarsi su scala nazionale, ma, a differenza dei distretti, dovrebbero esserci minori tassi di concorrenzialità.

Il vantaggio di mercato che la distribuzione tradizionale ottiene grazie alle sue dimensioni e a quelle imposte alla produzione, i GAS lo potrebbero ottenere solo tramite la costruzione di veri e propri “distretti” di economia alternativa. Un'impostazione necessaria se si vuole raggiungere un forte radicamento dei GAS, senza perdere il contatto con le motivazioni socio-culturali che li alimentano.

Tuttavia, la possibilità di costituire un circuito di produzione e distribuzione completamente alternativo a quello tradizionale resta, attualmente, un'ipotesi difficilmente immaginabile rispetto al radicamento delle realtà di acquisto solidale.

I vantaggi economici propri nella filosofia dei GAS sono notevoli, ma finora non completamente sfruttati perché le strutture produttive che oggi forniscono i gruppi di acquisto sono singolari e di piccole dimensioni e non riuscirebbero a soddisfare un'espansione significativa della richiesta da parte dei gruppi di acquisto, in quantità e varietà.

3.2. Organizzazione base di un GAS

Nel progetto di realizzazione della piccola distribuzione organizzata come rete dei GAS, si è ritenuto fondamentale praticare l'esperienza concreta dell'avvio e gestione di un GAS, per verificarne la fattibilità organizzativa e poter quindi immaginare una rete futura. Il progetto si chiama “Diogene, un GAS nel centro di Verona” ed è composto da due gruppi, uno con sede centrale, presso Legambiente Verona ed uno con sede a

Montorio Veronese, presso un circolo Arci. La decisione di attivare da subito due punti deriva dalla necessità di contare su una domanda sufficiente per le esigenze della produzione.

Per quanto riguarda i prodotti da considerare, si è deciso, diversamente dalle esperienze conosciute, di iniziare l'attività con ortaggi e frutta locale, pensando da subito ad un GAS che nasce dall'incontro di un gruppo di consumatori e di produttori pronti ad iniziare in percorso di vendita diretta.

E' stato stabilito un contratto verbale con una cooperativa agricola di Isola della Scala (Cà Magre Coop) per due stagioni di produzione, primavera/estate e autunno/inverno e sono state definite le qualità e le quantità di frutta e verdura da fornire per la stagione, con un'ampia varietà. Quest'ultimo punto ha permesso ai partecipanti del gruppo di estendere la durata della stagione e di limitare i rischi dovuti alle aleatorietà climatiche o eventuali problemi sanitari. Ad esempio, il cattivo raccolto di fragole è stato sostituito da un maggiore apporto di altra frutta di stagione proveniente dalla rete della quale già fa parte lo stesso fornitore.

Nei progetti in partenza, poiché questa è la fase più delicata, si consiglia di compensare le eventuali perdite aumentando le quantità previste del 30% già dalla semina, forti del fatto che il gruppo resta un ottimo mercato di sbocco in caso di auspicabili eccedenze. Nella produzione agricola biologica locale, la biodiversità delle specie e delle varietà permette non solo di sfruttare appieno tutte le stagioni e di proporre un regime alimentare variegato, ma anche di limitare i rischi climatici e sanitari. Se una coltura affronta un problema, le altre potranno probabilmente supplire a questo difetto. Inoltre, l'utilizzo di varietà resistenti o comunque storicamente adattate al territorio aumentano fortemente la probabilità di ottenere un raccolto comunque soddisfacente.

Durante la stagione, in maniera continuativa (una volta la settimana), il produttore mette a disposizione i prodotti freschi ai partecipanti che effettuano settimanalmente il loro ordine anticipatamente, via internet. Il contenuto dipende dai prodotti giunti a maturazione in quel periodo. Il formato è la cassetta singola di frutta o verdura su tre scelte: quattro, cinque o sei chilogrammi, a seconda dei consumi del nucleo. Contrariamente alla classica forma mentale di consumo su cui si basa la grande distribuzione, si è notato come i consumatori del GAS diano poca importanza alla

standardizzazione degli alimenti e delle produzioni, ma accolgano con piacere l'imposizione della produzione di stagione offerta.

Il luogo di distribuzione, che deve essere individuato in un luogo di aggregazione, è dato dalle sedi delle due associazioni entrate a far parte del progetto.

Il prezzo è stato fissato sul valore di mercato medio per prodotti convenzionali. Nel caso in cui si producesse solo per i GAS, sarebbe necessario basarsi, invece, sul costo di produzione e non sul valore di mercato, permettendo al produttore di coprire le spese di produzione e ottenere un giusto profitto. Il prezzo può essere fissato secondo i reali costi della produzione solo nel caso di un abbonamento anticipato di acquisto. In questo caso il prezzo si calcola sommando costi fissi di sviluppo, costi di produzione secondo i prodotti ordinati e remunerazione oraria dei lavoratori.

Siccome, normalmente, il produttore possiede più mercati di sbocco, il prezzo dell'abbonamento o del singolo acquisto si basa su di una stima dei prezzi correnti sul mercato locale per i prodotti convenzionali in questione, talvolta effettuando addirittura uno sconto. Si deve prestare, tuttavia, massima attenzione a non applicare un prezzo troppo ridotto, perché la sottostima del prezzo resta uno dei più frequenti motivi di fallimento del progetto.

In generale, il consumatore ottiene un livello di spesa complessivamente paragonabile a quello che sosterebbe per un acquisto di prodotti convenzionali: la spesa non si allontana da quella che si sosterebbe in un supermercato, avendo in contropartita una qualità nutrizionale e gustativa nettamente superiore.

Il GAS può prevedere un pagamento anticipato del raccolto, un saldo mensile o settimanale. Nel primo caso il produttore è totalmente libero dalla stretta sui rendimenti di vendita e può ricercare la massima soddisfazione dei consumatori, privilegiando varietà vegetali (o razze animali) più forti e tradizionali del territorio, riconosciute per le qualità intrinseche. Un prezzo ridotto è chiaramente reso possibile dall'assenza di sprechi a livello di prodotto, dall'assenza di intermediari fra produzione e consumo, da un imballaggio praticamente assente. Diogene ha scelto, logicamente, di partire dal pagamento settimanale.

Il GAS dispone di un proprio comitato organizzativo, formato dai consumatori particolarmente motivati, che coprono ruoli di coordinamento, tesoreria, comunicazione,

che devono essere chiaramente presentati a tutti i nuovi partecipanti. Le esperienze consolidate provano che un comitato organizzativo di quattro persone per gruppo sia sufficiente per studiare e mettere in pratica il progetto base. E' opinione diffusa che si possa aprire a sempre più consumatori solo una volta che il progetto sia in fase avanzata e funzionante. Le incombenze elementari che, comunque, ogni GAS si trova a dover gestire sono:

- definizione di un elenco di prodotti
- scelta dei fornitori che più rispondono alle necessità del GAS
- contatto con i fornitori per definire prezzi e modalità di consegna
- informazione dei membri del GAS sui listini e sulle modalità d'ordine
- raccolta ordini e trasmissione ai produttori
- ritiro prodotti e stoccaggio
- distribuzione dei prodotti tra i partecipanti e raccolta pagamenti
- pagamento produttori.

L'efficienza del processo distributivo dipende dalla capacità di dividere i compiti all'interno del gruppo nel modo più equilibrato possibile, senza che tutto ricada sulle spalle delle stesse persone. La questione che oggi si impone riguarda la crescita dimensionale che si prospetta, a causa di risultati economici evidenti, dati dall'accorciamento della filiera e dal pieno sfruttamento delle tecnologie informatiche. L'utilizzo della rete internet permette la programmazione della stessa filiera in tempo reale, un risultato reso possibile solo dalla piena fiducia sul prodotto e sull'organizzazione, difficilmente ottenibile invece per gli acquisti telematici di prodotti provenienti da lontano.

Chi decide di creare un GAS deve essere prudente, in quanto esso necessita di un'elevata conoscenza del territorio e buona esperienza organizzativa. Uno dei problemi più frequenti sta nel collasso dell'organizzazione derivante dall'eccessiva complessità della gestione di panieri iniziali eccessivi. Una cosa fondamentale da considerare dall'inizio è che un GAS si costituisce poco a poco. La struttura deve integrarsi con le particolarità del territorio e del gruppo in tempi non brevissimi. I partecipanti devono essere inseriti nell'organizzazione, che diventa un servizio fatto a se stessi, avendo il consumatore un ruolo principale, contrariamente alla passività tipica nella distribuzione

tradizionale. I GAS che partono per iniziativa del produttore incontrano, generalmente, delle difficoltà che potranno essere superate solo trasferendo responsabilità e tratti della gestione distributiva agli stessi consumatori.

Prima di effettuare la prima riunione gli organizzatori devono conoscere precisamente il funzionamento di un GAS ed è essenziale far partecipare un gruppo già esistente nel proprio territorio.

Le riunioni rappresentano la pubblicità del GAS, l'occasione per creare il valore principale, la fiducia reciproca. Necessario, dunque, essere chiari e decisi, indicando da subito gli obiettivi dell'incontro e una scaletta preventiva da seguire, con un ordine sulla durata di ogni parte per non rischiare di uscire dal tema. Di seguito i punti più importanti da toccare per il buon funzionamento della riunione:

- dichiarare gli obiettivi chiari e realistici ad ogni riunione;
- chiedere ai partecipanti in che tipo di gruppo piacerebbe loro lavorare e quali regole di funzionamento vorrebbero;
- avere un metodo decisionale e di risoluzione dei conflitti, riconoscendo i punti di accordo e quelli di divergenza;
- dare a chiunque la possibilità di esprimersi sull'argomento, eventualmente separando le persone per creare piccoli gruppi tematici, rimanendo in una posizione neutra;
- lavorare tenendo conto degli apporti e delle capacità di ognuno, considerando che chiunque ha bisogno di conoscere per poter prendere delle buone decisioni;
- essere chiari e trasparenti sulle sensibili questioni economiche e finanziarie;
- contattare regolarmente i consumatori interessati e informarli sulla costituzione del gruppo, sulla ricerca dei produttori e sull'organizzazione in genere.

3.2.1. Rapporto produttore consumatore

Il pilastro su cui poggia un GAS, il principale fattore di riuscita, è la relazione e la fiducia che si stabilisce tra produttore e consumatore, elemento che rende possibile l'acquisto programmato, una volta assicurata la fiducia. Questa è una relazione che non può che costruirsi progressivamente, a mano a mano che l'esperienza di produzione e

distribuzione si perfeziona, con programmi di conoscenza reciproca continua.

I partner produttivi dei gruppi di acquisto aderiscono al progetto principalmente per due ragioni, la sicurezza finanziaria assicurata dal rapporto di fiducia con i consumatori e la valorizzazione sociale data dal fatto di lavorare per gruppi di cittadini conosciuti, con i quali è possibile uno scambio continuo, che va al di là dell'aspetto commerciale.

Secondo sondaggi svolti presso i consumatori, risultano invece tre diverse motivazioni principali per le quali viene deciso di partecipare:

- consumare prodotti freschi, di stagione, biologici, diversificati, ritrovare un legame con la natura e con i gusti più veri e saporiti;
- senso di cittadinanza attiva, nel concetto di sostegno all'agricoltura locale e allo sviluppo di un collegamento tra campagna e città;
- il risparmio economico non viene automaticamente valutato una priorità, ma ad una ulteriore domanda diviene il prerequisito che permette le prime due motivazioni.

Il progetto base risulta, quindi, possibile se il partecipante è cosciente della relazione tra qualità dell'alimentazione e salute, se sostiene un ritorno al contatto con la natura (dal punto di vista educativo, ambientale e sociale) e se comprende di appartenere ad un gruppo e percepisce il produttore come un partner. Solo in questo caso sarà disponibile a subire le cosiddette restrizioni del GAS: l'impegno all'acquisto di quantità programmate secondo i prodotti, l'ora fissa di distribuzione, la stagionalità e la località dei prodotti.

In realtà, parte di questi fattori strutturali del GAS, come l'accettazione della stagionalità della produzione senza una personale possibilità di scelta, viene vissuto come un vantaggio, ad esempio nel tempo risparmiato, non dovendo più occuparsi degli acquisti settimana per settimana. Inoltre, il GAS permette di scoprire talvolta prodotti che altrimenti non verrebbero presi in considerazione, per la mancanza nell'offerta della distribuzione tradizionale.

Per la realizzazione del progetto è necessaria, quindi, la conoscenza reciproca tra produttore e GAS, il che, da parte del produttore, significa raccogliere e aggregare informazioni sulle preferenze dei partecipanti del gruppo, facendo compilare regolarmente questionari agli stessi.

Per mantenere e fissare questo legame il segreto sta nella trasparenza. La consegna, ad ogni distribuzione, di un foglio informativo in cui il produttore trasmette le informazioni

della settimana (qualità e periodicità delle colture, lavori realizzati, composizione della cassetta, scheda dei prodotti ed eventuali ricette, sondaggi per conoscere le preferenze dei consumatori), garantisce un contatto continuo e trasparente. Molto importante giocare questa carta da subito, un elemento indispensabile per creare fiducia. Le criticità non vanno sopite e nascoste, altrimenti se il produttore o il comitato hanno un problema, i consumatori rischiano di mal interpretare la situazione e sentirsi offesi.

3.2.2. Aspetti legali

Non è necessario né auspicabile avere una struttura legale nella fase di partenza di un GAS. Focalizzarsi su questo all'inizio rischia di frenare l'evoluzione del progetto. In seguito, creare un'associazione di promozione sociale permette, per esempio, l'accesso a bandi pubblici o attività promozionali. Con un'associazione legalmente riconosciuta il funzionamento democratico è garantito da responsabilità legali e poteri decisionali precisamente definiti. Inoltre, si rende possibile aprire a nome dell'associazione un conto bancario per incassare le quote e pagare le spese correnti di gestione del GAS.

Dal punto di vista della produzione, la certificazione biologica è un obbligo legale se il produttore intende commerciare i beni con la denominazione "biologico", soprattutto per poter collocare l'eventuale surplus su altri mercati. Tuttavia, se il GAS conosce precisamente il produttore può essere evitata la certificazione, almeno fintantoché gli aderenti al GAS non sono molto numerosi.

In Italia, la vendita diretta dei prodotti agricoli è regolamentata dal decreto legislativo n. 228/2001 (Legge di Orientamento per il settore agricolo), nel quale viene consentito a tutti gli imprenditori agricoli, singoli o associati, iscritti regolarmente nel Registro delle Imprese, di vendere direttamente al dettaglio in tutto il territorio dello Stato generi alimentari di propria produzione o acquistati da terzi, purché siano prevalenti quelli provenienti dalla propria azienda (anche se la Legge Finanziaria del 2007 ha alzato le quantità vendibili di prodotti agricoli e trasformati di terzi), in osservanza delle disposizioni in materia di igiene e sanità. Alla vendita diretta da parte di produttori agricoli non si applicano le norme sul commercio come stabilito in precedenza dal decreto legislativo n. 114/1998 (Riforma della disciplina relativa al settore del

commercio). La legge di orientamento pone un limite ai ricavi ottenibili dalla vendita diretta, anche se la legge finanziaria del 2007 ha elevato di molto questo limite. Il decreto legislativo n. 99/2004 ha, inoltre, esteso le disposizioni previste nella legge di orientamento anche agli enti e alle associazioni che vogliono vendere direttamente prodotti agricoli.

Mentre prima, con la legge n. 283/1962, era necessaria l'autorizzazione rilasciata dal Sindaco, previo parere favorevole dell'autorità sanitaria competente, adesso per intraprendere l'attività di vendita diretta è necessaria una comunicazione al Comune, tramite una Dia (Denuncia di inizio attività), in cui siano indicati i dati del richiedente, gli estremi dell'iscrizione nel Registro delle imprese, la specificazione dei prodotti che si intendono commercializzare e le modalità di vendita.

L'attività può iniziare decorsi 30 giorni dalla comunicazione. L'attività di trasformazione e di vendita diretta è, poi, soggetta agli adempimenti previsti dal decreto legislativo n. 155/1997, contenente le norme igieniche per garantire la salubrità e la sicurezza dei prodotti alimentari (HACCP). Tali disposizioni interessano ogni soggetto, pubblico o privato, con o senza finalità di lucro, che opera in una delle qualsiasi fasi della filiera agro-alimentare, dalla produzione primaria alla preparazione, trasformazione, fabbricazione, confezionamento, deposito, trasporto, distribuzione, manipolazione, vendita o fornitura al consumatore finale. Il regolamento CE n. 852/2004 obbliga gli operatori delle imprese alimentari di predisporre e mantenere una o più procedure permanenti di autocontrollo in base al sistema HACCP per individuare, prevenire, eliminare o ridurre a livelli accettabili i pericoli per la salute del consumatore, in considerazione delle dimensioni e della tipologia dell'impresa. Tali regolamenti sembrano introdurre l'obbligo del piano di autocontrollo anche nel caso della produzione primaria senza che i prodotti subiscano alcuna manipolazione o lavorazione. Nel 2005, ai sensi del regolamento CE n. 178/2002, è stato introdotto anche in Italia l'obbligo della rintracciabilità dei prodotti alimentari. Per rintracciabilità si intende la possibilità di ricostruire e seguire il percorso di un alimento, di un mangime, di un animale destinato alla produzione alimentare o di una sostanza destinata o atta a entrare a far parte di un alimento o di un mangime attraverso tutte le fasi della produzione, della trasformazione e della distribuzione. Gli operatori del settore alimentare sono obbligati

a ritirare dal mercato prodotti che non rispettano i requisiti di sicurezza alimentare, anche quando i prodotti siano già stati distribuiti ai consumatori finali (in questo caso è necessaria anche la comunicazione al pubblico attraverso i mezzi d'informazione). Da ciò deriva la necessità di predisporre adeguati sistemi e procedure per rintracciare il prodotto mediante etichettature, codificazioni o altri mezzi. L'azienda deve registrare tutti i fornitori di materie prime (rintracciabilità a monte) e tutti clienti commerciali (rintracciabilità a valle) attraverso la tenuta di un registro clienti e di un registro fornitori o conservando copia delle fatture di acquisto e vendita.

L'art. 4 del D.lgs n. 228/2001 specifica che la vendita al dettaglio dei prodotti agricoli può avvenire sia in sede stabile (su aree pubbliche o in locali aperti al pubblico), che in forma itinerante, sul campo o "a cielo aperto" (quest'ultima modalità di vendita è stata aggiunta in seguito).

In caso di vendita in locali aperti al pubblico, spesso presso gli stessi locali dell'azienda, l'imprenditore agricolo, oltre ad inviare una comunicazione di inizio attività al Comune, deve auto-certificare che il locale in cui sarà effettuata la vendita possiede i requisiti previsti dalla normativa vigente in materia di edilizia e sanità. Non viene rilasciata alcuna autorizzazione igienico-sanitaria, ma semplicemente un parere di conformità alle disposizioni previste dai regolamenti comunali di igiene che stabiliscono i requisiti più importanti, quali la pavimentazione dei locali, i rapporti di aerazione e di illuminazione, le misure di protezione dagli insetti e da altri animali, le altezze dei locali di vendita, la necessità di servizi per i clienti, le distanze da stalle o concimaie, ecc. Tali regolamenti, spesso, non prevedono agevolazioni per quei punti vendita dalle dimensioni limitate, imponendo adeguamenti igienico-sanitari onerosi per le piccole imprese. Dato che il soggetto si assume la totale responsabilità del rispetto della legge è opportuno richiedere sempre all'Asl il nulla osta di idoneità igienico-sanitario dei locali adibiti per la vendita diretta di prodotti agricoli freschi o trasformati, e verificare i requisiti di fruibilità dei locali dal punto di vista urbanistico.

Per quanto riguarda il commercio itinerante, la possibilità di vendita diretta al di fuori dell'azienda agricola non è più assoggettata a limitazioni di spazio e di tempo. E' indispensabile verificare le zone in cui è possibile effettuare questa forma di vendita attraverso il piano per il commercio itinerante predisposto dal Comune perché in alcune

zone, come i centri storici, può essere vietata.

Per la vendita su aree pubbliche mediante posteggio, ogni Comune adotta un proprio regolamento di gestione ai sensi della legge n. 114/98. Per accedere ai posteggi è necessario presentare una domanda di attribuzione di un posteggio al Comune in cui ha sede il mercato, specificando le proprie produzioni.

3.3. Analisi del mercato e dei clienti: prezzi e tendenze

Pur basando questo approfondimento principalmente sul settore alimentare, va, in premessa, ribadito, che la proposta del progetto riguarda tutti i beni e i servizi di largo consumo.

I consumi di alimentari variano nel tempo e nello spazio in base ai ritmi della vita quotidiana ed alle tradizioni gastronomiche regionali; per uno stesso soggetto variano se si trova a casa, al lavoro o in vacanza e sono influenzati certamente da eventi internazionali, o almeno da quelli resi noti dai mezzi di comunicazione. Negli ultimi decenni si sono verificati dei cambiamenti nella percezione della qualità del cibo da parte dei consumatori. L'attenzione posta sui metodi con cui viene ottenuto ha creato un maggiore interesse pubblico sull'alimentazione. I consumatori, come sostiene la teoria classica dominante, non sono attori economici razionali che basano le proprie scelte solo sul prezzo, ma nella realtà quando acquistano prodotti agro-alimentari essi pongono importante enfasi anche su fattori non economici come la salute, l'ambiente, la qualità. Le variabili socio-economiche, usate tradizionalmente per spiegare il consumo, stanno diminuendo di importanza rispetto alle variabili sociali, culturali e ambientali.

Una prima tendenza imputabile alle variabili di natura socio-economica ed all'aumento del costo opportunità del tempo impiegato nel processo di consumo, è costituita dalla ricerca, da parte del consumatore, di minimizzare il tempo impiegato nell'attività di consumo. Tale tendenza si manifesta, innanzitutto, nella richiesta di un maggior contenuto di servizio nel prodotto e nella richiesta di assortimenti più ampi presso i punti vendita (che consentano una semplificazione dell'attività di ricerca e selezione dei prodotti) e nella semplificazione delle modalità di reperimento delle informazioni pre-

acquisto. Questa è, evidentemente, una richiesta ben soddisfatta dalla GDO. Ma la possibilità di detenere tutte le informazioni sul prodotto grazie alla vicinanza ed il fatto di risparmiare tempo nell'attività di consumo sono oggi prerogative del sistema elaborato dai gruppi di acquisto solidale. Mentre nella GDO informazioni e servizi aggiuntivi equivalgono a costi diretti da sostenere, nella PDO sono valori gratuiti dati dalla fiducia, dalla conoscenza, dalla programmazione.

Le variabili socio-culturali sono rappresentate dai valori condivisi dalla collettività come la rinnovata attenzione verso il futuro non solo personale ma anche collettivo, il desiderio di genuinità, il ritorno al passato e il desiderio di maggior contatto con la natura. Una di queste variabili è la ricerca del benessere soggettivo, che si riferisce alla crescente attenzione per i problemi legati agli aspetti materiali e immateriali della propria soggettività.

Il consumatore mira alla realizzazione della propria personalità e desiderio di distinzione, sia sotto il profilo sensoriale-gustativo [in cui prevale l'esaltazione del gusto e dell'aspetto estetico del prodotto] che sotto il profilo di ciò che il consumatore desidera essere e, dunque, del bisogno di identificazione con sistemi di valori e comportamenti. Ne costituisce un esempio il riavvicinamento ai valori del mondo rurale (prodotti tipici, ma anche canali di vendita diretta in azienda) e ai prodotti etnici. All'origine di questo orientamento vi è, da un lato, la constatazione che il modello di consumo occidentale ha dato origine a gravi problemi di nutrizione che si ripercuotono sulla salute, e dall'altro i risultati dei progressi realizzati in campo medico, a cui si accompagna il rinnovato interesse per la forma fisica e per la cura del corpo. Le conseguenze di questo atteggiamento si manifestano in una richiesta di prodotti "leggeri", ovvero di alimenti con minor contenuto calorico o di prodotti arricchiti di vitamine, sali minerali, fibre e così via. Segue, poi, una richiesta di prodotti che non presentino tracce e residui di sostanze ritenute dannose per la salute (conservanti, coloranti, pesticidi, ecc.) e quindi anche di prodotti realizzati con sistemi di produzione biologica o di lotta integrata e in una crescente diffusione dei prodotti freschi (a scapito di quelli trasformati) e dei prodotti trasformati ma ottenuti con procedimenti in grado di mantenere il più possibile inalterate caratteristiche e proprietà iniziali delle materie

prime (ad esempio latte di alta qualità o succhi di frutta refrigerati)⁷⁶.

Nei consumatori è aumentato il sospetto sulla qualità degli alimenti derivanti dall'agricoltura convenzionale. Fin dagli anni '70, l'immagine dell'agricoltura è stata dominata da scandali alimentari, come la salmonella, la Bse (morbo della mucca pazza), i residui di diossina nel latte, recentemente dall'influenza aviaria. Nonostante le rassicurazioni degli esperti sul fatto che non esistevano prove scientifiche sui danni alla salute, si è consolidato ugualmente un sospetto sulla sicurezza dei cibi. Queste paure alimentari hanno condotto ad una maggiore riflessione da parte dei consumatori al momento dell'acquisto dei generi alimentari. Molti consumatori non si fidano più dei prodotti alimentari esteri, a causa della scarsa attenzione data alle norme igienico-sanitarie in alcuni Paesi in via di sviluppo, tra cui talvolta anche l'Italia, preferendo prodotti locali di cui si può conoscere la provenienza. Molte persone si preoccupano soprattutto per la salute dei propri figli e molti si sono accorti che la salute umana e la salute dell'ambiente sono connessi⁷⁷.

Le nuove tendenze del consumo alimentare vanno verso prodotti tradizionali ed i gruppi di acquisto solidale ne sono una conferma. Se una decina di anni fa era esploso il mercato del biologico, negli ultimi anni, in alcuni paesi europei tra cui il nostro, si osserva un sensibile incremento della pratica della vendita diretta, a discapito dei prodotti biologici, dove si registra una riduzione delle vendite, sia nella grande distribuzione che nei negozi tradizionali. Questo fenomeno sembra dovuto alla perdita di fiducia nel biologico delocalizzato, sia per lo scollamento con il territorio e i controlli insufficienti che per la perdita di quei valori che lo caratterizzavano. Infatti, la crescita del "Big organic", la produzione su larga scala di prodotti biologici per soddisfare una domanda crescente, ha fatto perdere al biologico alcuni dei suoi valori etici ed ambientali originali.

Si sta, quindi, rivelando che i consumatori dei cibi locali prodotti convenzionalmente sono più numerosi di quelli dei prodotti biologici. Questa scoperta potrebbe essere attribuita al "localismo difensivo", in cui si dà più importanza alla provenienza locale che a metodi di produzione di qualità. I consumatori sembrano assumere implicitamente

⁷⁶ G. Brunori, F. Di Iacovo, M. Miele, *Agricoltura biologica: aspetti tecnici, di mercato e normativi*, Rivista di Economia Agraria, XLIII, n.3, 1998, pp. 547-564.

⁷⁷ D. MacKenzie, *The Green Consumer*, Food Policy, 1990, p. 461-466.

che il cibo locale sia automaticamente migliore di quello estero, diventando il “locale” un elemento fondamentale per la costruzione della qualità. Questo collegamento è attribuito alla richiesta di cibi sani e sicuri, e ad una maggiore trasparenza e tracciabilità dei metodi di produzione.

Le grandi catene alimentari al dettaglio hanno risposto velocemente alla richiesta di sicurezza alimentare, sviluppando una serie di strategie per la qualità dei prodotti, rinforzando gli standard di qualità, come HACCP, norme sulla tracciabilità, etichette sulla provenienza locale dei cibi e prodotti a marchio aziendale. Il potere di mercato di queste grandi imprese minaccia la logica del valore aggiunto derivato dal legame con il territorio con cui potrebbero agire i GAS, imitandone le strategie di differenziazione dei prodotti basate sulla qualità. Il rischio è che la logica di valorizzazione del territorio attuata dai GAS produca una proliferazione di sistemi competitivi basati sulla qualità che si tradurrebbero in una miriade di etichette e nella confusione da parte dei consumatori.

Una classe di consumatori particolarmente attratta dalle iniziative alimentari localizzate sono gli anziani (in genere sopra i 50 anni). Uno studio⁷⁸ riporta che il 53% degli over 55 vorrebbe intraprendere azioni, anche illegali, contro i comportamenti non etici. In un'altra ricerca⁷⁹ sul consumo etico è stato scoperto che il maggior segmento dei consumatori etici in Gran Bretagna, che pensano a cosa possono fare per cambiare la società, sono composti principalmente da over 65, i quali sono anche i più attivi nel riciclaggio dei rifiuti e nella ricerca di prodotti riciclati. I consumatori anziani non hanno ricevuto tradizionalmente molta attenzione dagli studi di marketing perché sono stati spesso percepiti come conservatori, poco propensi a cambiare abitudini e acquisti, con una spesa limitata e un disinteresse verso i nuovi metodi di produzione, mentre in realtà è un gruppo molto rilevante sia per la sua grandezza numerica (soprattutto nei Paesi sviluppati) che per il suo potenziale economico. Le persone anziane hanno redditi non alti, ma certi e regolari, che vogliono spendere non dovendo pensare al futuro come i giovani (che devono risparmiare per la casa o i figli), hanno più tempo libero per i propri interessi, non dovendo più né lavorare, né allevare i propri figli. Gli anziani sono

⁷⁸ I. Szmigin, S. Maddock, M. Carrigan, *Conceptualising community consumption: Farmers' markets and the older consumer*, British Food Journal, 2003, Volume 105/8, p.542-550.

⁷⁹ R. Cowe, S. Williams, *Who are the ethical consumers?*, www.co-operativebank.co.uk, 2001.

meno attratti dalla logica consumistica da supermercato, mostrando spirito innovativo e critico nello stesso tempo, provando nuovi prodotti per fare più comparazioni tra le diverse marche. Alcuni studiosi sostengono che l'attrazione degli anziani verso i mercati contadini può essere vista come una forma reazionaria di consumo, che riporta alla mente ricordi nostalgici del passato. Le persone anziane sarebbero attratte dalla produzione locale per un senso di comunità e un senso di responsabilità morale verso i produttori locali, come se gli anziani si sentissero in dovere, dall'alto della loro esperienza e conoscenza, di aiutare la propria comunità⁸⁰.

Per quanto riguarda la stima della potenziale utenza interessata a questo nuovo processo di acquisto, il calcolo resta difficile. La partecipazione attuale è formata da persone di impegno culturale e civico medio alto, con un livello di reddito medio. L'utenza è sia dei nuclei familiari che singola. Nella forma produttiva tipica della grande impresa, il sistema occupazionale provoca un allontanamento dalla vita domestica che limita la programmazione del consumo familiare, soprattutto se trattasi di nuclei unipersonali. Un progressivo mutamento verso una società dei servizi potrebbe riportare alto il tempo trascorso a domicilio, con un incremento sensibile dei consumi domestici e una maggiore propensione alla programmazione.

I componenti dei GAS sono persone che destinano una alta attenzione alla qualità e alla fiducia verso il prodotto e il produttore, ritornando ad una preferenza di acquisto di beni durevoli. Gli aderenti sono soggetti attenti all'impronta ecologica dei propri consumi e orgogliosi dell'azione svolta per le conseguenze ambientali e sociali. Azioni che però non sarebbero più attuabili se i prezzi non fossero concorrenziali.

L'offerta che una rete di gruppi di acquisto può riuscire a comporre attualmente non troverebbe elementi di concorrenza. Una qualità equivalente dei prodotti raccolti tramite i GAS può essere presente in negozi specializzati, ma a prezzi decisamente più elevati. Ad un livello di prezzo comparabile, invece, i supermercati non possono offrire una qualità confrontabile. Quindi basandosi su prezzo e qualità l'attività dei GAS non trova confronti competitivi nell'attuale situazione di mercato. La concorrenza potrebbe invece giungere nel momento in cui la rete si affermasse e divenisse conveniente per altri

⁸⁰ M. Kneafsey, L. Holloway, *Reconnecting Consumers, Producers and Food: Exploring Alternatives*, Berg Publishers, 2002.

soggetti, quale la stessa GDO, entrare nel sistema di distribuzione alternativo con proposte innovative rispetto alle strutture tradizionali. A quel punto la competizione si attiverrebbe sicuramente sul prezzo ma difficilmente sulla qualità e sulla percezione di fiducia del cliente. La GDO potrebbe adottare una politica di vendita per corrispondenza, basandosi sempre sulla concentrazione produttiva in luoghi più convenienti, perdendo però il valore aggiunto apportato dal legame di fiducia e collaborazione instaurato fra GAS e produttori locali. Inoltre, gli investimenti in strutture di servizio effettuati dalla GDO sono oggi difficilmente riconvertibili in una nuova distribuzione di flusso rispetto a quella odierna di stoccaggio. Si nota pertanto una netta barriera all'entrata in questo mercato nel breve medio termine.

3.3.1. Analisi Swg-Coldiretti

Si riportano di seguito i risultati dell'indagine 2007 svolta da Coldiretti-Swg sulle opinioni degli italiani e degli europei sull'alimentazione, tema di discussione al VII forum internazionale dell'agricoltura e dell'alimentazione, svoltosi a Cernobbio.

Dallo studio si evince che, a seguito dei rincari dei prezzi, tre italiani su quattro hanno cambiato le abitudini alimentari principalmente variando la spesa (il 40% in modo drastico), aumentando l'attenzione riposta nella lettura dell'etichetta e prestando più attenzione alla provenienza dei cibi a favore di quelli locali. Si evidenzia, inoltre, la responsabilità degli aumenti viene attribuita in Italia soprattutto ai troppi passaggi intermedi che i prodotti fanno per arrivare dal produttore al consumatore (66%), a differenza di quanto accade negli altri paesi europei (42%). Sotto accusa sono anche i rincari eccessivi applicati dai commercianti e dalle catene di distribuzione (37%), mentre sono del tutto scagionati gli agricoltori. Il 37% degli intervistati arriva a chiedere un intervento pubblico per calmierare i prezzi degli alimenti. Il 29% ritiene che occorra favorire direttamente gli acquisti dagli agricoltori e solo il 6% considera come soluzione la concentrazione della distribuzione commerciale con la riduzione dei piccoli negozi a favore degli ipermercati. I cambiamenti nel comportamento di acquisto sono giustificati dal fatto che la spesa alimentare è la seconda voce dopo l'abitazione ed assorbe il 19% della spesa mensile totale delle famiglie per un valore che è salito a 467 euro al mese

destinati, nell'ordine, principalmente all'acquisto di carne per 106 euro, di frutta e ortaggi per 84 euro, di pane e pasta per 79 euro e di latte, uova e formaggi per 64 euro. Secondo elaborazioni su dati Ismea Ac Nielsen, nel complesso della spesa alimentare dei primi otto mesi del 2007, tra gli spostamenti più significativi si registra un calo dei consumi di pane (- 7,4 %), pasta di semola (-7,4 %), latte fresco (- 2,6 %), vino (-7,9%), carne bovina (- 4,1 %), mentre aumentano la carne di pollo (+7,5%) e le uova (+ 6,4%). Una ricerca su questi dati, effettuata da Coldiretti, sostiene che dei circa 467 Euro al mese che ogni famiglia destina per gli acquisti di alimenti e bevande, oltre la metà, per un valore di ben 238 Euro (51%), va al commercio e ai servizi, 140 (30%) all'industria alimentare e solo 89 (19%) alle imprese agricole. Questo significa chiaramente che i prezzi aumentano in media di cinque volte dal campo alla tavola, con una tendenza che tende ad accentuarsi nel tempo.

Struttura dei consumi alimentari delle famiglie euro/mese:

Prodotti	Spesa
Carne	106 euro
Pane e trasformati di cereali	79 euro
Latte, formaggi e uova	64 euro
Ortaggi, frutta e patate	84 euro
Pesce	42 euro
Zucchero, dolciari e caffè	32 euro
Bevande	42 euro
Oli e grassi	18 euro
Totale	467 euro

Fonte: Elaborazione Coldiretti su dati Istat

In riferimento all'attenzione alla qualità, l'inchiesta rileva che l'84% tenderebbero, se disponibili, a consumare prodotti a denominazione di origine controllata (Dop/Doc), il 79% prodotti biologici e il 66% quelli garantiti per l'assenza di organismi geneticamente modificati. I dati di consumo reale sono più bassi, affermando che il 60% consumano prodotti locali, con un aumento, nel 2007, di otto punti percentuali nel consumo di prodotti di origine controllata e protetta (Doc/Dop)

Acquisto delle diverse tipologie di prodotto alimentare da parte delle famiglie:

Tipo acquisto	ITALIA	G.B.	GERMANIA	SPAGNA	FRANCIA
Prodotti Doc/Dop	84%	66%	73%	49%	77%
Biologici	79%	85%	93%	76%	82%
Ogm Free	66%	51%	67%	49%	65%
Locali	97%	94%	98%	96%	95%

Fonte: Indagine 2007 COLDIRETTI-SWG "Opinioni di italiani e europei sull'alimentazione"

3.3.2. Prezzi a Verona

In merito al territorio veronese, si è proceduto ad una semplice elaborazione di dati che si riferiscono ai prezzi rilevati dagli Uffici comunali di statistica, nell'ambito della rilevazione mensile dell'andamento dei prezzi al consumo, coordinata dall'Istituto Nazionale di Statistica. Il paniere di prodotti di largo consumo considerato rappresenta una parte di quello più generale per il quale vengono calcolati gli indici dei prezzi al consumo diffusi mensilmente dall'Istat. Sono elencati alcuni prodotti alimentari tra i più comuni.

Beni e servizi di largo consumo alimentari a Verona. Variazione percentuale nei primi sette mesi dell'anno. Prezzi medi (12/07 - 07/08)

Descrizione prodotti	Quantità	Prezzi (€) luglio '08	Prezzi (€) dic. '07	Variazione %
Acqua minerale		2,09	2,14	-2,34
Birra nazionale	(1 Lt.)	1,75	1,67	4,79
Biscotti frollini	(1 Kg.)	3,21	3,14	2,23
Burro	(1 kg.)	7,77	7,59	2,37
Caffè tostato	(1 Kg.)	9,51	9,35	1,71
Carne fresca bovino ad. I taglio	(1 Kg.)	18,64	18,51	0,70

Carne fresca suina con osso	(1 Kg.)	6,67	6,99	-4,58
Farina di frumento	(1 Kg.)	0,81	0,63	28,57
Latte fresco	(1 Lt.)	1,47	1,38	6,52
Olio extra vergine di oliva	(1 Lt.)	6,42	6,56	2,13
Pane	(1 Kg.)	3,29	3,22	2,17
Parmigiano Reggiano	(1 Kg.)	15,87	15,56	1,99
Pasta di semola di grano duro	(1 Kg.)	1,6	1,3	23,08
Pollo fresco	(1 Kg.)	3,83	3,96	-3,28
Pomodori pelati	(1 Kg.)	1,54	1,43	7,69
Prosciutto cotto	(1 Kg.)	20,92	20,35	2,80
Prosciutto crudo	(1 Kg.)	26,72	26,33	1,48
Riso	(1 Kg.)	2,24	2,18	2,75
Stracchino o crescenza	(1 Kg.)	11,54	10,99	5,00
Succo di frutta	(1 Lt.)	1,43	1,45	-1,38
Uova di gallina	(da 6 p)	1,43	1,15	24,35
Vino comune	(1 Lt.)	1,7	1,52	11,84
Yogurt	(125 Gr.)	0,63	0,54	16,67
Zucchero	(1 Kg.)	0,95	0,97	-2,06
Aumento medio				5,46

Nella tabella sotto si evidenzia, invece, la situazione veronese paragonata ad altre province italiane scelte casualmente. Si nota subito che a Verona l'aumento dei prezzi verificatosi nel mese di luglio 2008 è superiore che in tutte le altre province prese in considerazione.

CONFRONTO DEI PREZZI DEI BENI E SERVIZI DI LARGO CONSUMO TRA VERONA E ALTRE CITTA' (MESE DI LUGLIO 2008)

Descrizione prodotti alimentare	Quantità	Prezzi (€)							
		VERONA	PADOVA	TRENTO	MODENA	BRESCIA	ANCONA	POTENZA	REGGIO C.
Acqua minerale	(6 bot 1,5l)	2,09	2,67	1,98	1,83	2,3	2,3	1,85	2,62
Birra nazionale	(1 Lt.)	1,75		1,55	1,3	1,41	1,51	1,63	1,91
Biscotti frollini	(1 Kg.)	3,21	3,12	2,84	3,1	2,81	3,53	3,76	3,09
Burro	(1 kg.)	7,77	7,4	7,1	6,69	7,74	8,62	8,14	8,33
Caffè tostato	(1 Kg.)	9,51	8,41	8,79	8,78	10,62	11,19	9,29	8,38
Carne fresca bovino ad. I t.	(1 Kg.)	18,64	15,39	17,07	17,12	15,91	14,76	11,35	11,81
Carne fresca suina osso	(1 Kg.)	6,87	6,97	6,71	7,11	7	7,55	7,22	6,46
Farina di frumento	(1 Kg.)	0,81	0,78	0,61	0,59	0,73	0,69	0,85	0,75
Latte fresco	(1 Lt.)	1,47	1,51	1,28	1,43	1,49	1,54	1,66	1,49
Olio extra vergine di oliva	(1 Lt.)	6,42	5,03	5,08	5,09	5,78	5,74	5,07	5,29
Pane	(1 Kg.)	3,29	3,27	2,99	3,46	2,9	2,87	2,26	2,3
Parmigiano Reggiano	(1 Kg.)	15,87	16,37	15,57	15,11	16,01	15,53	15,3	15,68
Pasta di semola di grano duro	(1 Kg.)	1,6	1,55	1,33	1,49	1,65	1,71	1,52	1,54
Pollo fresco	(1 Kg.)	3,83	4,35	4,03	4,54	4,3	5,23	4,51	3,69
Pomodori pelati	(1 Kg.)	1,54	1,43	1,39	1,28	1,5	1,72	0,97	1,77
Prosciutto cotto	(1 Kg.)	20,92	19,8	17,13	21,25	19,51	18,21	19,24	19,62
Prosciutto crudo	(1 Kg.)	26,72	25,5	23,35	25,02	22	24,61	23,99	23,96
Riso	(1 Kg.)	2,24	1,95	2,07	1,8	1,94	2,65	2,14	1,93
Stracchino o crescenza	(1 Kg.)	11,54	11,3	9,96	11,95	9,12	12,57	13,32	11,9
Succo di frutta	(1 Lt.)	1,43	1,37	1,23	1,22	1,39	1,47	1,59	1,65
Uova di gallina	(da 6 pz)	1,43	1,48	1,55	1,54	1,55	1,57	1,22	0,97
Vino comune	(1 Lt.)	1,7	1,65	1,71	1,68	1,36	2,03	1,67	1,65
Yogurt	(125 Gr.)	0,63	0,54	0,46	0,53	0,57	0,59	0,59	0,56
Zucchero	(1 Kg.)	0,95	0,9	0,86	0,87	0,88	0,87	1,04	1

Descrizione prodotti non alim.	Quantità	Prezzi (€)							
		VERONA	PADOVA	TRENTO	MODENA	BRESCIA	ANCONA	POTENZA	REGGIO C.
Bagno schiuma	(250ml)	2,62	1,56	2,04	1,03	1,24	1,61	1,67	2,53
Carta igienica	(4 rotoli)	1,84	1,86	1,7	1,16	1,51	1,69	1,41	2,12
Dentifricio	(100 ml)	2,23	2,69	1,81	1,66	2,28	2,89	2,54	2,47
Detersivo lavatrice polvere	(1 kg.)	2,74	2,91	2,13	2,38	2,48	2,96	3,01	2,72
Detersivo stoviglie a mano	(1 l.)	1,39	1,46	1,28	1,2	1,25	1,23	1,59	1,41
Pannolino bambino	(20 pz.)	6	7,11	5,45	5,67	5,6	7,15	4,47	6,27
Rotolo carta cucina	(2 rotoli)	1,62	1,91	1,9	1,29	1,6	1,94	1,93	1,3
Shampoo	(250 ml)	3,31	2,32	2,07	2,19	2,47	2,5	2,31	2,49
Tovaglioli carta	(100 pz.)	1,83	1,91	2,21	1,39	1,51	1,82	1,42	1,34

		5,32	5,2	4,76	4,93	4,86	5,24	4,86	4,88
DIFFERENZA MEDIA DEI PREZZI			2,24%	10,47%	7,32%	8,66%	1,57%	8,59%	8,32%

PREZZI MINORI RISPETTO VERONA

Fonte: www.istat.it, www.osservaprezzi.it, www.vr.camcom.it

La prospettiva della formazione di un mercato locale dei prodotti di largo consumo porterebbe nella direzione di ridurre le speculazioni che stanno avendo luogo nella formazione dei prezzi e che, a Verona, sono particolarmente evidenti. I prezzi sarebbero calcolati sui costi di produzione e non su valori di quotazione di mercato, avendo così un controllo totale sul processo inflattivo quando la rete cominciasse a rifornirsi al suo interno per gran parte dei prodotti di cui necessita. Ritornare a legare il circuito monetario a quello economico-produttivo sarebbe una difesa oggi particolarmente efficace contro una crisi finanziaria dovuta alla palese disaggregazione fra investimenti finanziari ed economia reale.

3.4. Struttura organizzativa

Lo sviluppo delle imprese si è sempre affermato e realizzato secondo i due modelli della crescita interna e della crescita attraverso reti esterne. Il primo modello è fondato sul mito di una impresa che vuole diventare grande da sola. L'impresa si integra a valle o a monte non appena lo ritiene utile, ricorre difficilmente alla delega e giustifica ad ogni costo l'impossibilità di far svolgere esternamente qualche proprio processo, temendo una irrisolvibile perdita nella capacità di governare il sistema. Con questa impostazione l'impresa non crede di poter dare qualità se non con un coinvolgimento diretto delle proprie strutture interne. Tutto ciò, naturalmente, crea una complessità organizzativa elevatissima. Il modello della crescita interna è un modo di essere nel quale l'evoluzione e l'adattamento organizzativo interni sono funzionali a preservare il controllo del sistema e ad evitare la perdita di quell'efficienza che, soprattutto laddove siano realizzate produzioni di massa, diviene il traino essenziale dello sviluppo⁸¹. Questo è il modello della grande impresa di distribuzione.

Quello della rete intende essere, invece, un altro modo di crescere. Stando al valore della flessibilità insito nell'organizzazione dei gruppi e alla capacità di radicamento territoriale, il collegarsi diviene una scelta di fondo obbligata per trasformare dei vantaggi locali, visti in più riprese, in progetti economici di crescita.

L'affermazione di un'economia di consumo alternativa può passare solo attraverso una fitta rete relazionale tra produzione e consumo, con una scala dimensionale ancora tutta da definire, per usufruire dei vantaggi competitivi locali analizzati in precedenza.

Lo scopo è quello di diventare grandi rimanendo piccoli: affermarsi insieme agli altri, i GAS e i produttori, legandosi con legami non episodici e aperti al mondo esterno.

La conquista dell'idea di una crescita fondata sui collegamenti dovrebbe, così, divenire strumentale a rendere compatibili le potenzialità di crescita nel territorio con le capacità dei GAS di gestire le singole realtà. La semplicità operativa secondo cui queste micro-

⁸¹ A. Lai, *Lo sviluppo dell'impresa nell'era della rivoluzione digitale: opportunità e rischi*, in A. Tessitore e A. Lai, (a cura di), *Globalizzazione e territorio*, Milano, Franco Angeli, 2004.

strutture sono gestite deve potersi coniugare con la capacità di interessare rapporti complessi, insiti nella realizzazione di prospettive di sviluppo futuro. Creare, costruire, pensare insieme, riconoscersi come complementari agli altri, diventa la via per coniugare lo sviluppo con la preservazione della propria identità originaria: la collaborazione con gli altri diventa funzionale all'espansione⁸².

Un processo che deve vedere il cammino parallelo di gruppi e produttori locali. Una rete organizzata dei GAS che trova in nuove filiere organizzate di produzione il partner diretto, in grado di servire questo mercato "nuovo".

I produttori locali, allo stesso modo dei gruppi di acquisto, in questa visione di nuove relazioni economiche, dovrebbero riconoscere l'essenzialità della collaborazione, precisamente coniugata con una sana competizione, che sia da stimolo alla qualità della propria attività economica e sociale.

La costruzione di un nuovo sistema produttivo e distributivo integrato dal basso potrebbe essere, dunque, la strategia per un'alternativa vera per la realizzazione di progetti ottenibili altrimenti soltanto con una complessità strutturale interna, ma che abbiamo visto in netta difficoltà e non più sostenibile socialmente. Un salto concettuale di grande significato, una meta da raggiungere alla fine di un processo di trasformazione in cui si è disposti a ridiscutere il rapporto con l'ambiente più prossimo.

La strategia di rete contribuisce a ridisegnare la catena del valore nei diversi ambiti del processo⁸³, sia nella produzione che nella distribuzione:

- nelle forniture, favorendo l'adattamento fra la domanda e l'offerta, sincronizzando la programmazione degli acquisti con la produzione da parte dei fornitori, consentendo un controllo concomitante dello stato di avanzamento degli ordini;
- nella realizzazione di progetti comuni, permettendo una sincronizzazione fra strutture anche separate e collegabili durevolmente attraverso i sistemi reticolari;
- nel settore commerciale, consentendo ai clienti di entrare nei sistemi produttivi, attraverso la possibilità di verificare in modo diretto ed in prima persona come la produzione possa essere adattata alle proprie esigenze.

La rete amplia, inoltre, le potenzialità d'uso delle produzioni e delle idee maturate

⁸² A. Lai, *Lo sviluppo dell'impresa nell'era della rivoluzione digitale: opportunità e rischi*, op. cit.

⁸³ A. Lai, *Le aggregazioni di imprese*, Milano, Franco Angeli, 2004.

localmente e, dunque, dà valore ai costi sostenuti per ideare, progettare, realizzare e alimentare le produzioni. La rete è, infatti, un sistema aperto che si auto-riproduce, in quanto la sua reale forza sta nel fatto che cresce in intensità e in estensione. Un network che cerca di coinvolgere il maggior numero possibile di persone che vivono in quella località e, allo stesso tempo, cerca di favorire la nascita di altri nodi della rete in altre zone. La rete si alimenta ed opera su settori sempre più differenti: più si espande, meglio potrà integrare gli obiettivi del consumo a quelli della produzione.

Una rete GAS che non raggiungesse tale integrazione a livello produttivo sarebbe capace di soddisfare solo una piccola parte della domanda potenzialmente esprimibile. A lungo termine, nella prospettiva di espansione che si rivela, si troverebbe obbligata a dover indirizzare la domanda complessiva in modo indifferenziato verso pochi produttori già affermati, inseguendo in pratica le scelte della grande distribuzione.

3.4.1 Processo organizzativo

In un sistema di micro-imprese quali GAS e produttori collegati, la consistente sostituzione del fattore capitale con il fattore lavoro porta ad una moltiplicazione dei processi di funzionamento della filiera distributiva a rete. Pertanto, il progetto deve prevedere servizi delegati ad attività centrali “di rete”, ovvero affidati a strutture preposte a funzioni gestionali di servizio tra GAS e produttori, un supporto gestionale in alcuni processi fondamentali:

- efficiente sistema di comunicazioni e transazione tra produzione e consumo;
- analisi e investimenti sulle filiere produttive locali e sistema distributivo;
- organizzazione processo stoccaggio e flusso distributivo programmato;
- gestione trasporti condivisi a livello locale tra GAS e produzione.

I GAS si troverebbero, quindi, supportati da un soggetto terzo, un ente, che supervisiona la rete e opera per aiutarla a saturare il mercato locale di riferimento, prima che un'espansione soggettiva rischi una dispersione dei vantaggi competitivi propri della logica di rete. Tale organismo (associazione, cooperativa, impresa), rappresentativa della rete, dovrebbe:

- raccogliere in un database i produttori locali da inserire nei progetti di filiera per la

- produzione e la trasformazione, studiando costi di produzione e scala efficiente;
- seguire i gruppi nella loro evoluzione, mettere a disposizione conoscenze e processi organizzativi, aiutare la loro eventuale formalizzazione in associazione;
- dedicarsi ad una attività di fund rising e di contrattazione con gli enti pubblici e privati per la ricerca di spazi e finanziamenti necessari;
- organizzare acquisti collettivi per prodotti che possono coinvolgere tutta la rete cittadina (arance dal sud, caffè dall'estero, ecc.);
- istituire un sistema di micro trasporto per ottimizzare il rifornimento dei gruppi localizzati in tutta la città;
- offrire servizi di consulenza e formazione su prodotti in regime di liberalizzazione (telefonia, energia, trasporto collettivo, ecc.).

Nel momento di ampliamento della domanda i produttori si devono organizzare in rete tramite consorzi, in modo da sostenere livelli produttivi differenti, eccessi o difetti di offerta, consegne comuni e compensazione delle varietà. Essendo una realtà in fase di evoluzione è necessario stabilire un piano pluriennale, in quanto, inizialmente, sarà difficile per i produttori fornire una quantità costante e una larga gamma di prodotti. Nell'esperienza maturata sui prodotti ortofrutticoli, è stato stimato un periodo di adattamento da 6 a 24 mesi, secondo il contesto dato dall'esperienza del produttore e dalla domanda di consumo. Partendo dalle risposte dei consumatori e dall'esperienza del produttore, si può elaborare dall'inizio del percorso l'evoluzione nella domanda, in modo che quantità e periodi di produzione saranno dedotti a partire proprio da queste risposte. Le prime stagioni di fornitura saranno un continuo assestamento, dovendo da subito prevedere una maggiore produzione per scongiurare problemi di scarso approvvigionamento alla partenza del progetto. Inoltre è ritenuto essenziale mantenere il contatto con alcuni mercati di sbocco per eventuali eccedenze.

Suddividendo in zone Verona, ogni gruppo, da costituire in associazione, elaborerà un piano di attività in cui inserire costi, quota di partecipazione all'ente di servizio e processo da svolgere internamente. Il percorso costitutivo, nel caso il GAS non fosse già integrato in una struttura associativa esistente, sarebbe quello di creare un'associazione di promozione sociale che permette, per esempio, l'accesso a bandi pubblici o attività promozionali. Con un'associazione legalmente riconosciuta il funzionamento

democratico è garantito da responsabilità legali e poteri decisionali precisamente definiti. Inoltre, si rende possibile aprire a nome dell'associazione un conto bancario per gestire le transazioni del gruppo (quote associative, spese correnti di gestione).

I produttori del luogo vengono inseriti in un piano di approvvigionamento che assicuri la soddisfazione del mercato individuato (es: tanti produttori locali di olio di oliva per fornire la potenziale richiesta della rete di acquisto, calcolando da subito un margine di espansione).

I partecipanti acquistano i prodotti continuativamente o in abbonamento, tramite pagamento anticipato, al momento del ritiro di un ordine o tramite una pagina web interattiva, personalizzata per il singolo GAS. In caso di abbonamento, l'associazione terrà la contabilità per ogni singolo associato e avviserà all'esaurimento del credito.

Per ogni prodotto deve essere definita la giusta scala di struttura produttiva. Mentre per i prodotti freschi di largo consumo è identificabile una produzione consorziale di più produttori locali, per prodotti a più alto contenuto tecnico è auspicabile una concentrazione nell'investimento in poche strutture centrali (es: prodotti igienici e altri beni durevoli), fino ad allargare la scala e il mercato a livello regionale o nazionale per prodotti la cui realizzazione possa prevedere livelli più concentrati nel rispetto dei criteri che danno alla struttura dei GAS un vantaggio competitivo (es: energia, telefonia).

I singoli gruppi definiscono, con struttura di servizio e produttori, la periodicità del conferimento nel punto di raccolta del gruppo. Il principio resta quello del minor ciclo possibile e della maggiore collaborazione diretta tra produttore e consumatore.

Con un sistema informatizzato di programmazione degli acquisti, il componente del GAS acquista i prodotti secondo disponibilità della produzione attuale locale (es. ortaggi, 13 produttori locali aderiscono e vengono inseriti nel piano, il cliente acquisterà secondo preferenze e disponibilità residue). Il processo produttivo predisporrà la quantità di produzione per i giorni (prodotto fresco) o settimane (prodotto conservabile) successivi. Al momento dell'ordine, lo stesso verrà registrato nel sistema di programmazione del GAS ma, contemporaneamente, sarà comunicato lo stato di avanzamento dell'ordine agli stessi produttori, tramite un sistema informatico di monitoraggio della catena di fornitura (supply chain management) che, oltre ai dati di acquisto, raccoglierà informazioni sulle preferenze dei partecipanti.

I lotti ordinati sono consegnati nei luoghi di stoccaggio temporaneo (la merce in arrivo deve essere ritirata in giornata) e distribuiti dal gruppo. Gli stessi possono ritirare o farsi consegnare i beni direttamente dal produttore nel caso di vicinanza e disponibilità degli associati al trasporto.

Ai gruppi sono assegnate due fasi del processo. Una prima fase di ritiro dei prodotti e distribuzione ai soci. La seconda fase riguarda l'inizio del nuovo ciclo, con la programmazione degli acquisti per il periodo o lotto successivo, via internet o in sede di ritiro. Questi dati, attraverso un sistema di collegamento telematico, sono trasmessi direttamente alla rete di produttori ed al trasportatore finale (del gruppo di acquisto, se organizzato).

Il pagamento deve essere effettuato tramite internet direttamente al consorzio di produttori o al fornitore unico. Trattandosi di acquisti in quantità elevata, divisi in periodi definiti, è immaginabile un pagamento diretto ai produttori senza l'intermediazione del gruppo sulla transazione.

Al comitato del singolo GAS spetta il compito di formare i soci sul processo di programmazione e pagamento. Il singolo contribuirà alle spese del comitato con quote di sottoscrizione calcolate in base ai costi gestionali. Il consorzio sarà tenuto a contribuire alle spese di gestione dei gruppi-associazione in base al fatturato realizzato. In questo modo il GAS rimane una struttura *non lucrativa* ed esente, quindi, dal trattamento fiscale dell'impresa commerciale. Il pagamento direttamente alla produzione mantiene stretto il collegamento diretto tra produttore e consumatore e il sostentamento delle spese tramite sottoscrizione aiuta il gruppo a non chiudersi su numeri troppo bassi, un rischio oggi reale.

Evidentemente, tra i soci del gruppo ci saranno singoli impossibilitati alla partecipazione attiva alla vita del gruppo (anziani o persone con orari lavorativi particolarmente rigidi nelle ore di distribuzione). Deve, in questo caso, essere predisposto un servizio di consegna a domicilio a cura del gruppo stesso, realizzabile con una semplice rilevazione dei tragitti seguiti dai singoli soci.

3.4.2. Sistemi informativi interni

L'elaborazione del processo distributivo deve essere supportato da sistemi informatici che integrino capacità produttiva e domanda di consumo, portando a visualizzare precisamente:

- l'integrazione tra domanda e fornitura, con la collaborazione tra produzione e logistica per intrecciare tempi e capacità di produzione di ogni singolo produttore;
- il paniere della produzione locale in evoluzione da collocare: aggregando i produttori locali aderenti alla singola filiera e moltiplicando per la quota di produzione che intendono destinare alla distribuzione “vicina”;
- la gestione della domanda, necessario al fine di comprendere più approfonditamente le esigenze dei consumatori. Il bacino locale potenziale di utenza sarà dato dalla rilevazione empirica sugli acquisti della produzione locale;
- la pianificazione della domanda, per realizzare piani di azione più attendibili e precisi sul trattamento degli ordini. La programmazione degli acquisti dei partecipanti permette una conoscenza anticipata delle preferenze, aggiornando e pianificando così in tempo reale la produzione aggregata e per ogni singolo produttore;
- la pianificazione della capacità produttiva e quindi il conseguente utilizzo ottimale degli impianti e la pianificazione dell'utilizzo dei materiali.

I sistemi informatici che riescono ad elaborare efficientemente tutte queste informazioni raccogliendole in un unico database sono detti ERP (Enterprise Resource Planning, letteralmente "pianificazione delle risorse d'impresa"). Si tratta di sistemi di gestione informativi che integrano tutti i cicli dell'organizzazione, inclusa la pianificazione, la realizzazione del prodotto (manufacturing), le vendite, gli approvvigionamenti, gli acquisti, la logistica.

Con la riduzione dei costi per l'ICT (information and communication technologies), si sono sviluppate applicazioni che aiutano a implementare questa metodologia nelle attività di controllo di inventari, tracciamento degli ordini, servizi per i clienti, finanza e risorse umane. La prima versione dell'ERP metteva in collegamento diretto le aree di gestione contabile con l'area di gestione logistica (magazzini ed approvvigionamento). Successivamente si sono iniziate ad implementare le relazioni interne anche con le aree di vendita, distribuzione, produzione, manutenzione impianti, gestione dei progetti ecc.

I più datati sistemi di pianificazione del fabbisogno dei materiali (MRP), permettono di programmare logiche di ordini automatici ai fornitori tanto sofisticate da tener conto dei tempi di consegna e di messa in produzione del prodotto, una funzione particolarmente utile nella gestione della filiera locale di prodotto.

Si tratta quindi di software in grado di raccogliere e organizzare le informazioni utili alla gestione di un'organizzazione, nei tre cicli principali su cui si basa l'attività: ciclo attivo (produzione e vendita), ciclo passivo (acquisti), ciclo di supporto (amministrazione, finanza, gestione personale, qualità). Sono sistemi informativi "aperti" perché possono comunicare con altri sistemi di fornitori o clienti, consentendo la condivisione delle informazioni e l'integrazione delle diverse funzionalità. La regola principale è che ogni informazione sia inserita una sola volta dall'ente che per primo la possiede con il livello adeguato di dettaglio. Per il progetto di piccola distribuzione organizzata questo permetterebbe di avere una catena di fornitura e distribuzione semplice e diretta data dall'efficiente collegamento tra fornitore e singolo associato attraverso la struttura del gruppo di acquisto come nodo per lo scambio di flussi di prodotti, di servizi, di denaro e di informazioni. Una tale integrazione rende possibile monitorare, anticipare e controllare il trasferimento (vendita), prevedendo l'evoluzione dei consumi e delle tendenze del mercato locale in tempo reale. Prevedere la domanda da soddisfare di un certo prodotto è fondamentale in ambito sia di produzione che di distribuzione: la GDO si trova in un ambito di gestione MTS (make to stock), ovvero deve ordinare in base ad una certa previsione di domanda del prodotto. I prodotti sono tenuti in scorta ad aspettare l'acquisto, ad esempio su uno scaffale di un punto vendita. I GAS si trovano invece in una condizione MTO (make to order), ovvero si produce e distribuisce in base agli ordini pervenuti. Il metodo di raccolta delle informazioni ERP va in ogni caso considerato come uno degli anelli costitutivi di un processo di gestione ottimizzata, che consente di ridurre al minimo i tempi intercorrenti tra la formulazione di un ordine su carta sino alla consegna ai clienti del bene/servizio, nell'ambito di un sistema tecnologico la cui complessità giustifica l'assoluto rilievo di un processo ottimizzato nella gestione della catena di fornitura (supply chain management).

3.4.3. Punti di forza

La particolarità economico-territoriale del GAS

Nella società le idee ed i comportamenti si diffondono per contagio. Se un'idea è convincente e realmente fattibile, diventa contagiosa e si propaga. Se un'idea forte si trova in una situazione ambientale favorevole supera il suo punto critico e si diffonde. Ora, la situazione sociale ed economica è favorevole alla diffusione della pratica dei GAS⁸⁴. Ma valori etici e solidali di indiscutibile rilevanza non sono tuttavia sufficienti a giustificare l'affermazione di un sistema basato sull'organizzazione distributiva dei gruppi, che va evidentemente ricercata in una matrice di elementi pratici che ne determinano l'affermazione.

I gruppi di acquisto solidale riescono ad affermarsi perché risultano capaci di abbattere alcuni costi, permettendo, per alcuni tipi di prodotti, una reale concorrenza con quelli della grande distribuzione. Se non si giungesse ad un tale risultato nella gestione della nuova filiera, l'attività sarebbe destinata a ridimensionarsi a livello di pochi soggetti disposti all'acquisto di prodotti non concorrenziali. Gli elementi pratici che riconducono ad un vantaggio economico della filiera corta e dell'acquisto di gruppo sono evidenti e molteplici.

In Italia, più che in altri paesi europei, la presenza e la propagazione di gruppi di acquisto solidale è probabilmente permessa da un luogo economico particolarmente propizio. La demografia italiana risulta ancora particolarmente legata al territorio. Lo spopolamento delle campagne, fenomeno molto avanzato in alcuni paesi europei, nel nostro paese, anche grazie ad un'elevata densità abitativa, è ancora limitato. In mancanza di un mercato di sbocco nel luogo di produzione su area comunale o provinciale, la prospettiva immediata è quella di rapportarsi ad un intermediario del commercio, la grande distribuzione capace di gestire tutto il processo di trasferimento del prodotto e di offerta al pubblico. L'Italia [e soprattutto le aree della pianura padana] si trovano ancora in una situazione in cui i luoghi di produzione agricola si trovano vicini al mercato di sbocco finale, potendo potenzialmente eliminare molte attività di intermediazione del commercio.

Il legame, quindi, tra un'elevata densità abitativa che favorisce la possibilità di incontro

⁸⁴ M. Gladwell, *"Il punto critico"*, Rizzoli 2000.

e formazione di gruppi e la vicinanza ai luoghi di produzione agricola si rivela di estrema importanza per la nascita di un gruppo di acquisto.

La situazione territoriale espressa sopra è la base pratica necessaria per la nascita di uno scambio economico tra GAS e produttori locali. Tuttavia, un sufficiente volume di acquisto è l'elemento fondamentale che giustifica e permette la sopravvivenza e la nascita di produzioni per il consumo locale. Indubbiamente, infatti, la produzione sarà in grado di sostenere un rapporto di scambio solo quando la quantità di merce richiesta dai gruppi fosse tale da permettere un equo guadagno netto, superiore a quello che otterrebbe tramite la vendita alla distribuzione tradizionale, per altri tipi di produzione meno soddisfacenti professionalmente. Pertanto, finché non sarà presente una rete capillare di gruppi di acquisto, non possono esprimersi i presupposti di un rapporto di commercio esclusivo e di attivazione delle prime filiere produttive locali. Quindi, l'incremento dei gruppi e delle produzioni locali andrà obbligatoriamente di pari passo.

Ciclo corto e prezzi

L'aumento dei costi di trasporto e stoccaggio rende sempre più sconveniente il consumo effettuato lontano dal luogo di produzione di beni a basso valore unitario, permettendo evidentemente consistenti risparmi se il ciclo viene chiuso nell'area di produzione.

Il ciclo corto produttore-consumatore [a livello comunale, provinciale o regionale] consente un mutuo vantaggio tra le parti: prevedendo l'eliminazione di diversi passaggi di distribuzione e relativi costi si effettua un risparmio consistente che viene distribuito con equità tra il cittadino, nella forma di risparmio concreto, e produttore, come una quota di reddito aggiuntivo a riconoscimento della qualità complessiva del suo lavoro e del prodotto.

Si denuncia molto spesso la mancanza di un'effettiva trasparenza, nel mercato, del meccanismo attraverso il quale si forma il prezzo nell'intermediazione sino al consumatore finale. L'assenza o la riduzione di intermediari della distribuzione cancella o riduce al minimo questa situazione, determinando rapporti chiari tra le parti.

Come visto sopra, oltre alla drastica riduzione dei costi di trasporto, si realizza un notevole risparmio nelle spese legate all'imballo. Quest'ultimo si libera dell'importanza che ha nella grande distribuzione: non dovendo più sottostare ai bisogni del marketing

(packaging) e necessari della logistica (stoccaggio), si torna ad un confezionamento semplice e in molti casi ad un economico ed ecologico sistema di riutilizzo e riciclaggio.

Direttamente legata al ciclo economico del prodotto è anche la determinazione del prezzo, che nella grande distribuzione avviene in funzione dell'incontro tra domanda e offerta su mercati sempre più internazionali⁸⁵. Il prezzo deve tenere conto dei margini operativi di ogni intermediario sul mercato globale. Nei GAS il prezzo è invece fissato congiuntamente fra produttori e consumatori, in funzione dei costi di produzione, con l'obiettivo di permettere alla produzione di coprire i costi ed ottenere un giusto guadagno, restando accessibile alla maggioranza dei consumatori. Il prezzo resta fisso e autonomo dalle contrattazioni di mercato, rendendo questa struttura sicura nel lungo periodo, una volta affermato.

I prezzi praticati, nelle esperienze conosciute, non sono molto difforni da quelli applicati per i prodotti convenzionali di media qualità. I costi di produzione sono certamente più elevati, ma l'assenza dei servizi intermedi riduce considerevolmente la lievitazione del prezzo.

Confronto prezzi su campione di prodotti di largo consumo:

	Prodotto	GAS (bio)*	GDO (non bio, media qlt.)*
1	Ortofrutta locale e di stagione 1 Kg	€ 1,70	€ 1,80
2	Pasta 1 Kg	€ 1,50	€ 1,60
3	Olio extravergine 1 lt	€ 6,50	€ 6,00
4	Riso locale 1 Kg	€ 2,00	€ 2,20
5	Detersivo piatti-pavimenti 1 lt	€ 1,25	€ 1,40
6	Pane 1 Kg	€ 2,80	€ 3,33
	Totale paniere campione	€ 15,75	€ 16,30

***Provenienza prodotti biologici locali:**

⁸⁵ La forza contrattuale della grande distribuzione impone in realtà condizioni sempre più difficili al mercato di approvvigionamento.

1.Cooperativa Cà Magre di Isola della Scala (prezzo per ordini superiori ai 100 Kg). 2.Cooperativa agricola Iris di Pavia che controlla tutta la filiera, dalla pianta alla trasformazione (prezzo per ordini superiori ai 200 Kg). 3.Olio bio Cooperativa Primavera di Verona (in lattine da 5 lt, per acquisti oltre i 50 lt.). 4.Cooperativa agricola Falavigna di Isola della Scala (in confezioni da 5Kg per acquisti oltre i 50 Kg). 5.Detersivi naturali alla spina Eco Goccia, Dal Sasso Srl di Montorio Veronese (nessuna condizione). 6.Pane biologico della filiera integrata della Brianza (per una rete composta da 120 famiglie)

***Prodotti GDO:**

Media dei prezzi fra due estremi, rilevati nella distribuzione tradizionale (www.osservaprezzi.it)

Programmazione e costi di transazione

Il cittadino/consumatore diventa, nella partecipazione al GAS, produttore e consumatore, attore della stessa filiera produttiva, partecipe di un progetto collettivo. La partecipazione è un elemento caratterizzante il GAS, permettendo praticamente la sua esistenza. La partecipazione, fisica e intellettuale alla gestione del gruppo d'acquisto ne garantisce l'auto-sostentamento. Non esiste una struttura organizzativa che eroga un servizio assicurando la presenza della merce nel punto vendita, come il negozio di vicinato. I singoli partecipanti devono provvedere alla logistica nel processo di acquisto, programmando i propri consumi. Il mercato tende sempre di più a gestire tutti i processi per ridurre le zone di rischio legate a ciò che non può essere controllato. Nel caso dei GAS si assiste ad un passaggio di compiti dal commercio al soggetto, alla tangibilità del ruolo economico del singolo (per questo si potrebbe dire che qui il soggetto è un vero prosumer). Programmare gli acquisti significa concentrare una serie di azioni, dall'ordine, al pagamento, al trasporto e permette di dare tempi certi alla produzione che può contare nella sincronia dal lato del consumo. Nella grande distribuzione i vantaggi della programmazione sono rilevanti nel processo di approvvigionamento, mentre non si ottengono a valle dovendo gestire la transazione giornaliera con ogni singolo soggetto, l'esposizione perpetua della merce nel punto vendita, operazioni ininterrotte di cassa, gestione dell'arrivo e della partenza dei clienti da e verso il punto vendita: una struttura complessa e costosa che si ridimensiona nella rete dei gruppi di acquisto, grazie alla partecipazione dei soggetti nella gestione e nella programmazione del processo.

Tra i costi di transazione da confrontare ci sono vari tipi di costi. I primi sono i costi di

negoziante per le attività di vendita, i quali nel canale convenzionale sono elevati per i piccoli produttori, per la necessità di reperire molte informazioni circa le condizioni di mercato, dovendo contattare numerosi soggetti prima di trovare l'accordo più vantaggioso. Nella struttura a gruppi di acquisto che raggruppano più produttori, i soggetti concordano la qualità e la quantità dei prodotti solo con il GAS, realizzando una diminuzione dei costi e del tempo di negoziazione e di raccolta delle informazioni. Ci sono poi i costi di apprendimento delle conoscenze specifiche sui nuovi metodi di produzione, per l'agricoltura biologica per esempio. Per tali costi, un consorzio realizza dei risparmi, grazie al più facile accesso a queste conoscenze rispetto al caso in cui le singole aziende agricole dovessero acquistarle sul mercato.

Flessibilità, fiducia e internet

La costituzione e la gestione di un gruppo è facilitata dalla estrema semplicità e flessibilità della struttura dei GAS. La maggior parte dei gruppi ha una struttura informale. Molti, tuttavia, si costituiscono in associazione in un secondo momento, in caso di aumento considerevole delle adesioni, con l'obiettivo di rendere più efficace l'organizzazione, o per darsi una riconoscibilità come soggetto attivo in un determinato territorio.

Manca la rigidità strutturale propria delle imprese di distribuzione. Quando un gruppo si espande troppo e necessita di livelli gestionali superiori, la risposta è la scissione, la formazione di nuove unità indipendenti. La realtà prova, quindi, come la flessibilità propria dei GAS sia un elemento di forza nella prospettiva di espansione e radicamento territoriale. Quando la rete giustificasse la creazione di nuove filiere produttive, una struttura di servizio nel processo si rende indispensabile in una prospettiva di crescita che dovrebbe poi arrestarsi nel momento in cui le risorse tipiche del GAS non fossero più sfruttate. A questo livello, il mercato si dovrebbe chiudere per permettere alle province limitrofe di creare un proprio luogo economico capace di sfruttare al meglio le risorse locali. La struttura dei GAS e la potenziale semplicità gestionale sono alla base della crescita di questo "nuovo" modello di consumo ed economia produttiva.

La fiducia che si auspica di creare con questa nuova struttura economica, porta a pensare al commercio elettronico in termini di potenzialità finora inesprese. Da anni

internet ha visto il crearsi di attività di vendita on-line, certificando un gran numero di fallimenti. La ragione è essenziale. Per acquistare “al buio” il consumatore deve fidarsi del produttore, del distributore o del prodotto, ma se non viene costituito un collegamento sicuro, la fiducia non si crea e la transazione non si realizza. Nei GAS, per partecipare, il singolo si fida di tutte e tre queste componenti: conosce il prodotto e il produttore, è lui stesso il distributore. Una volta costruita la fiducia, internet diventa allora un mezzo che può pienamente esprimere le sue potenzialità, perché la astrattezza della rete viene “rassicurata” dalla conoscenza del processo⁸⁶.

In riferimento al commercio elettronico che verrebbe ad essere realizzato, l’accesso a tale attività di commercio in Italia è disciplinato dal decreto legislativo n. 70/2003 che ha recepito la direttiva CE 08/06/2000, relativa ad alcuni aspetti giuridici dei servizi per la società dell’informazione, in particolare il commercio elettronico. Questo tipo di vendita non è soggetto ad autorizzazione preventiva e quindi lo si può ritenere libero. Ovviamente, il venditore “via web” deve rispondere civilmente e penalmente all’Autorità giudiziaria e a quella fiscale del Paese in cui ha sede l’organizzazione e ha degli obblighi di informazione e trasparenza, in quanto deve fornire al potenziale cliente tutte le informazioni necessarie per essere identificato con precisione (ragione sociale, indirizzo della sede legale, partita iva, numero di iscrizione al Registro delle imprese), e contattato (telefono, e-mail, fax). Devono, inoltre, essere indicati in modo chiaro e trasparente i prezzi, evidenziando le relative imposte, dovendo anche specificare le caratteristiche tecniche dei prodotti in vendita. Necessario fornire ai visitatori del sito, prima dell’effettuazione dell’acquisto, informazioni chiare e comprensibili sulle fasi tecniche da seguire e sulle condizioni contrattuali, i costi e i sistemi di spedizione, i tempi di consegna, le modalità di pagamento, la conclusione del contratto, l’accesso e le modalità di correzione degli errori e gli strumenti di risoluzione delle controversie, la modalità di esercizio del diritto di recesso. Tutti obblighi di legge che il gruppo di acquisto dovrebbe prendersi in carico di far rispettare e comunicare ai singoli partecipanti.

⁸⁶ Immaginate una sorta di e-bay locale, in cui non interviene la spedizione ma i contraenti si incontrano per realizzare lo scambio. Si eliminerebbero processi e la fiducia all’acquisto sarebbe piena, potendo visionare l’articolo in questione.

3.4.4. Punti di debolezza

Gli elementi che sembrano determinare il vantaggio competitivo per il gruppo di acquisto solidale possono, allo stesso tempo, essere anche la causa alla loro mancata realizzazione, l'ostacolo che ne limita lo sviluppo. La gestione del GAS realizzata dai componenti del gruppo è un compito impegnativo e di responsabilità. Problemi e incomprensioni possono provocare spaccature interne e limitare fortemente l'attività del gruppo.

Le dimensioni ridotte e l'autonomia amministrativa dei gruppi determina una serie di mancate economie di scala a livello gestionale e di prezzo di prodotto. La frammentazione del bacino di acquisto fra più gruppi separati allontana, infatti, la possibilità di effettuare volumi consistenti di acquisto e la conseguenza diretta sta in una maggiore debolezza contrattuale rispetto alle aziende di produzione, con il risultato di prezzi di acquisto più elevati. Sotto un punto di vista etico-sociale ne deriva una maggiore difficoltà alla realizzazione e al mantenimento di produzioni e produttori che si vorrebbero sostenere.

Inoltre, non è detto che sotto le condizioni di prossimità spaziale si vengano a creare automaticamente fiducia, rispetto e rapporti personali. In precedenza si è affermato che tra gli obiettivi dei sistemi alimentari alternativi ci sono una maggiore partecipazione democratica ed una maggiore accessibilità a prodotti genuini e sani, ma questo non è automatico.

I sistemi alimentari industriali hanno attenuato le differenze tra le diverse classi di reddito nel consumo alimentare, attraverso un accesso più democratico. Con i consorzi di produttori locali c'è il rischio di un diseguale accesso ad un'alimentazione sana, sicura e nutritiva, a causa della localizzazione ridotta di questi mercati al consumo. Esistono casi di produttori che si focalizzano su prodotti e su clientele esclusive, i quali hanno come target la classe media dei consumatori. Le esperienze di rete che si basano sulla qualità e tipicità dei prodotti, in assenza di un sussidio al prezzo per i consumatori, rischiano di rimanere alla ristretta dimensione dei gruppi di consumatori con redditi medio-alti.

Nelle filiere alimentari industriali il consumatore è completamente passivo e

“ignorante”, in queste nuove filiere il consumatore assume un ruolo più attivo, tipico della classe media, con un grado di istruzione maggiore, più informata sui benefici di tali produzioni e capace di pagare un prezzo più alto per i prodotti biologici, comprendendo che non sarà attratta da politiche di marketing che spingono al consumo. Una maggiore formazione permette anche di avere le conoscenze per potersi interessare direttamente ai processi decisionali dei nuovi sistemi alimentari locali. Espande questa conoscenza non solo a chi già ne è in possesso è un elemento a carico del progetto, quale costo di apprendimento delle nuove procedure di programmazione dell'acquisto e della trasmissione della cultura della sostenibilità.

Non è, poi, scontato che una filiera nata come una iniziativa locale e corta rimanga tale: essa può espandersi in tutto il mondo e perdere i vantaggi ecologici e sociali iniziali, come successo in Europa con le etichette di identificazione geografica, dove alcune strategie che puntavano sui prodotti locali, in realtà volevano andare oltre i potenziali mercati locali. Il rischio è che la loro elevata crescita e diffusione conduca agli stessi caratteri negativi degli attuali circuiti convenzionali. Un esempio è il caso della filiera del Parmigiano Reggiano che si è espansa a livello nazionale e internazionale, per la quale le vendite e i profitti degli allevatori sono aumentati sotto la minaccia della concorrenza di formaggi di qualità inferiore, ma con caratteristiche apparentemente simili⁸⁷.

I sistemi alternativi conducono a nuovi vantaggi competitivi e nuove strutture di potere da tenere sotto controllo. Il rischio di quando si studia e si giudica il livello locale è quello di un localismo che potrebbe ridurre la lente da cui guardiamo. Questi problemi pongono incertezza sulla riproduzione e sulla durabilità delle filiere locali.

3.5. Conclusioni

Per raggiungere la sostenibilità, in tutti i suoi aspetti, è necessario non solo l'impegno politico, ma anche l'impegno quotidiano di tutte le persone attraverso il cambiamento

⁸⁷ K. De Roest, *The production of Parmigiano Reggiano Cheese, the force of an artisanal system in an industrialised world*, Ceres, Assen, 2000.

degli stili di vita ed il cambiamento di alcuni concetti basilari di funzionamento dell'attuale economia di mercato. Le esperienze raccolte e praticate, i caratteri analizzati della società moderna, rendono credibile la realizzabilità concreta di progetti di riqualificazione dell'attuale forma economica, che finalmente integri nella sua struttura elementi quali lo sfruttamento efficiente delle risorse locali, naturali e umane, finora eluse da un sistema proiettato verso una produzione omogenea su scala globale.

Gli obiettivi dell'economia neoclassica non hanno risposto alle esigenze della sostenibilità. Adam Smith individua due tipi di valori della merce: il valore d'uso, ovvero la capacità di soddisfare un bisogno, e il valore di scambio, il potere che un oggetto conferisce al possessore di acquistare altri beni o servizi. Per massimizzare il benessere, o l'utilità dell'umanità, una buona economia dovrebbe avere il fine di massimizzare il valore d'uso degli oggetti nel lungo periodo per tutta la collettività. In realtà, lo scopo prevalente dell'economia moderna è la massimizzazione del profitto, ovvero del valore di scambio della merce nel breve periodo per il solo proprietario del bene. L'economia moderna si è occupata soprattutto del capitale artificiale, poco del capitale sociale e quasi nulla di quello naturale. Questo è dovuto al fatto che nel passato il capitale naturale non era scarso in confronto alle esigenze dell'umanità. L'economia valuta il capitale naturale in valore monetario, ma le sue funzioni ecologiche non hanno un prezzo di mercato e i danni che subisce sono difficili da valutare, per gli effetti multisettoriali, interconnessi e cumulabili nel tempo e nello spazio. Marshall sostiene che l'impostazione meccanica del processo economico ha i suoi meriti, ma essi sono limitati alle applicazioni matematiche brevi e semplici, che non sono in grado di comprendere il complesso processo reale. Per fare ciò è necessario utilizzare i principi biologici, perché il sistema economico è dominato da un processo evolutivistico, come testimoniano i cambiamenti avvenuti negli elementi sia economici che sociali, causati dal progresso tecnologico.

Anche Georgescu, come si è visto, considera il sistema economico interconnesso con il sistema naturale. L'economia moderna assume il sistema economico come una struttura meccanicistica e da questa assunzione deriva una concezione di un sistema circolare chiuso e autosufficiente che si sviluppa intorno ad un pensiero lineare e sequenziale senza considerare le interazioni che avvengono tra il sistema economico e l'ambiente

naturale e sociale. Il processo economico è un sistema aperto che interagisce con l'ambiente e la società, che trasforma le materie prime in prodotti, producendo scarti verso l'esterno. Questo comporta una irreversibilità come nei processi biologici, nei quali non si può ottenere di nuovo le stesse quantità che sono già state usate.

Il valore delle merci non dovrebbe, quindi, essere calcolato solamente in base a criteri monetari, ma necessita considerare anche i costi energetici, di consumo di risorse ed i costi ambientali e sociali.

I processi di produzione nell'economia di mercato si basano sul principio di efficienza, ma questo non basta, perché se la quantità di risorse utilizzate per una unità di prodotto diminuisce si ottiene un'efficienza a livello micro, ma non necessariamente a livello globale, come nel caso in cui aumenti la quantità prodotta di beni a livello mondiale con il conseguente aumento del consumo di risorse naturali, come è successo per i computer. Il mercato misura solo l'efficienza dei processi economici, ma non ha gli strumenti per misurare la giustizia etica. L'economia di mercato, basata sul sistema dei prezzi, determina un'allocazione ottima delle risorse, qualunque sia la scala economica, ma non è capace di determinare la scala ottima, perché se la scala economica raddoppia o si dimezza il sistema dei prezzi darà sempre una allocazione ottima in senso paretiano, essendo indifferente alla quantità dei flussi di risorse complessivamente utilizzati. Una buona economia dovrebbe avere una scala appropriata, consapevole che le attività economiche agiscono all'interno degli ecosistemi. L'obiettivo delle attività economiche di massimizzare il valore attuale può essere razionale a livello micro ma è irrazionale a livello macro.

Questo lavoro, evidenziando e sperimentando nuove prospettive economiche, ha voluto lanciare una proposta che superasse l'analisi della realtà strutturale dell'economia odierna. Ripartendo dall'economia reale, rurale, locale, si sono dati degli strumenti concreti per la creazione di nuovi servizi indirizzati alla riformulazione della scala efficiente delle strutture economiche e finanziarie che oggi sono sradicate dal territorio e dalla società in cui si insediano.

I gruppi di acquisto possono rivelarsi uno strumento di base attraverso il quale una nuova economia di prossimità può trovare realizzazione su vasta scala. Il momento attuale sembra maturo, nei GAS, per rischiare il salto evolutivo classico di ogni

organizzazione che si trova di fronte alla crescita dimensionale. Accettare la sfida significa passare da una realtà di esperienze molecolari separate ad una struttura di rete organizzata in mercati locali. Il lavoro si è limitato a tracciare delle linee sulla struttura organizzativa della rete dei gruppi di acquisto. Adesso è giunto il momento della concretizzazione pratica delle idee, coscienti che il cambiamento culturale e strutturale che si propone sia complesso proprio per la sua controtendenza rispetto alla consolidata evoluzione commerciale moderna.

Bibliografia

Bagnasco A., *La costruzione sociale del mercato*, Stato e mercato, 1985.

Baran P., *Il capitale monopolistico: saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Einaudi, Torino, 1968.

Bardi U., *La fine del petrolio*, Editori Riuniti, 2003.

Battistelli E., *La concimazione e i suoi errori*, Paravia, Torino, 1961.

Bauman Z., *Homo consumens*, Erickson, Gardolo (TN), 2007.

Beccatini G., *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

Bologna S., *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Feltrinelli, Milano, 1997.

Bonaiuti M., (a cura di), *Obiettivo Decrescita*, EMI, Bologna, 2005.

Bonomi A., *Il capitalismo molecolare*, Feltrinelli, Milano, 1997.

Brunori G., F. Di Iacovo, M. Miele, *Agricoltura biologica: aspetti tecnici, di mercato e normativi*, Rivista di Economia Agraria, 1998.

Castoradis C., *L'enigma del soggetto*, ed. Dedalo, Bari, 1998.

Cattaneo C., *Frammenti di filosofia civile*, studio 1859.

Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, Bologna, Ed. EMI 2003.

Crosta P., *La produzione sociale del piano*, Angeli, Milano, 1984.

- D'Albergo E., *Strategie e politiche internazionali delle città*, Paper.
- De Roest K., *The production of Parmigiano Reggiano Cheese, the force of an artisanal system in an industrialised world*, Ceres, Assen, 2000.
- Ferraresi G., *Costruzione sociale del piano e produzione autosostenibile di territorio*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano, 1998.
- Genovesi A., *Autobiografia e Lettere*, Feltrinelli, Milano, 1963.
- Genovesi A., *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, stamperia e fonderia di G.G. Destefanis, Milano, 1803.
- Georgescu Roegen N., *Bioeconomia*, Bollati Boringhieri, 2003.
- Georgescu Roegen N., *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, 1998.
- Georgescu Roegen N., *Process Analysis and the Neoclassical Theory of Production*, American Journal of Agricultural Economics, 1972.
- Georgescu Roegen N., *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, 1971.
- Gladwell M., *Il punto critico*, Rizzoli, 2000.
- Illich I., *La convivialità*, Mondadori, Milano, 1974.
- Jewell W. J., *Energy, agriculture and waste management: proceedings of the 1975 Cornell agricultural waste management conference*, Ann Arbor Science, 1975.
- King A., *Global Cities: Post-Imperialism and the Internationalization of London*, Paperback, Routledge, 1991.
- Kneafsey M., *Reconnecting Consumers, Producers and Food: Exploring Alternatives*, Berg Publishers, 2002.
- Lai A., *Le aggregazioni di imprese*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Lai A., *Lo sviluppo dell'impresa nell'era della rivoluzione digitale: opportunità e rischi*, in A. Tessitore e A. Lai, (a cura di), *Globalizzazione e territorio*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Latouche S., *Giustizia senza limiti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Latouche S., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007.

- MacKenzie D., *The Green Consumer*, Food Policy, 1990.
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Mance E., *La rivoluzione delle reti*, EMI, Bologna, 2003.
- Meadows D., *I limiti dello sviluppo*, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, 1983.
- Morris A., *The economics of petroleum supply*, 1983.
- Nebbia G., *Il metabolismo industriale: un contributo ai rapporti fra impresa e ambiente*, Facoltà di Economia, Università di Bari.
- Palmieri G., *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, stamperia e fonderia di G.G. Destefanis, Milano, 1805.
- Perulli P., *La città delle reti: forme di governo nel postfordismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Pieroni O., *Sperimentazione ed innovazione sociale: democrazia oltre l'economia. La rete dell'Economia Solidale e la Rete del Nuovo Municipio*, Forum dei Saperi dell'Università, settembre 2005.
- Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.
- R. Solow, *The Economics of Resources or the Resources of Economics*, American Economic Review , 1974.
- Rifkin J., *Economia all'idrogeno*, Mondadori, 2002.
- Rist G., *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.
- Romagnosi G.D., *Collezione degli articoli di economia politica e statistica civile*, Stamperia Piatti, Firenze, 1835.
- Sachs I., *Un modello alternativo di sviluppo per il Brasile*, Emi, Bologna, 1993.
- Sachs W., *Ambiente e giustizia sociale*, Editori Riuniti, Roma, 2002.
- Samir A., *Oltre il capitalismo senile*, Punto Rosso, Milano, 2002.
- Saroldi A., *Costruire economie solidali*, Bologna, EMI, 2003.
- Sassen S., *Città globali, New York, Londra, Tokio*, Utet, Torino, 1997.

Schumacher E. F., *Il piccolo è bello: una tecnologia dal volto umano*, Moizzi, Milano, 1977.

Simon J., *The ultimate resource*, 1981.

Solow R., *Intergenerational equity and exhaustible resources*, Review of Economic Studies, 1974.

Solow R., *Is the End of the World at Hand?*, Challenge, 1973.

Szmigin I., S. Maddock, M. Carrigan, *Conceptualising community consumption: Farmers' markets and the older consumer*, British Food Journal, 2003.

Tessitore A., (a cura di), *Globalizzazione e Territorio*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Thomas H., *De Cive: elementi filosofici sul cittadino* (1643), a cura di Tito Magri, Editori Riuniti, Roma 2005.

Valera L., *GAS: Gruppi di acquisto solidale*, Bologna, EMI, 2003.

Verri P., *Del piacere del dolore ed altri scritti*, Feltrinelli, Milano.

Zamagni S., *Il non profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Zimmermann E., *World Resources and Industries*, Harper & Brothers, New York, 1933.

Siti internet

www.nuovomunicipio.org/documenti/carta.

www.retecosol.org

www.peakoil.net

www.co-operativebank.co.uk

www.retegas.org

Ringraziamenti

Per avermi sostenuto durante il percorso universitario e avermi permesso di sfruttare al meglio le opportunità messe a disposizione dalla vita universitaria, ringrazio i miei genitori, Carmen e Paolo. Ringrazio Chantal e Jean Yves, per i numerosi periodi di studio trascorsi proficuamente oltralpe e per il loro sostegno a distanza.

Juliette, grazie per qualunque cosa, qui non c'è un motivo particolare al quale legare un ringraziamento. E' certo che se tu non fossi una divoratrice di frutta e verdura, non avrei mai pensato di impegnare gran parte del mio tempo in questo progetto.

Grazie ad Antonio, Matteo, Nicoletta e tutta la Cooperativa agricola Cà Magre, per la collaborazione, la pazienza e la fiducia dimostrata nel progetto. Grazie a Carmen Solinas, per aver personalmente contribuito alla nascita e alla gestione del gruppo di acquisto solidale “Diogene Verona”.

Infine, grazie al Professor Mion, per l'accurata e attenta supervisione a questa tesi di laurea.